WARBURG LIBRARY COMMONS | SCHOOL OF ADVANCED STUDY UNIVERSITY OF LONDON

[https://commons.warburg.sas.ac.uk/downloads/td96k248x]

# Semprini, Giovanni. *Giovanni Pico della Mirandola : la fenice degli ingegni / opera di Giovanni Semprini .. ; con un esame in appendice delle sue poesie in volgare e un ritratto fuori testo fregiato dal De Carolis..*

1921

Book

**To cite this version:**

Semprini, G. (1921). *Giovanni Pico della Mirandola : la fenice degli ingegni / opera di Giovanni Semprini .. ; con un esame in appendice delle sue poesie in volgare e un ritratto fuori testo fregiato dal De Carolis.* (pp. v, 244 p.). Atanor.

**License:** Creative Commons BY-NC-ND Attribution-NonCommercial-NoDerivs 4.0 International

**Available at:** https://commons.warburg.sas.ac.uk/concern/published_works/t435gc985

**Publisher:** Atanor

**Date submitted:** 2020-04-29

Copyright is retained by the author. Terms and conditions for use of this material are defined in the User Deposit Agreement.

B
785
P54S4

Digitized by the Internet Archive
in 2010 with funding from
University of Toronto

http://www.archive.org/details/giovannipicodell00semp

# GIOVANNI PICO
## DELLA MIRANDOLA
LA FENICE DEGLI INGEGNI

*opera di*

*GIOVANNI SEMPRINI*

*nella quale si raccontano i casi della vita del principe-filosofo e si espongono i segreti cabalistici magici e astrologici della sua esoterica filosofia. Con un esame in appendice delle sue poesie in volgare e un ritratto fuori testo fregiato dal De Carolis*

*ALL'INSEGNA DELLA CORONA DEI MAGI*

PRESSO LA CASA EDITRICE " ATANÒR ,, DI TODI

B
785
P54 S4

PROPRIETÀ LETTERARIA

Tutti i diritti riservati per tutti i paesi
compresi la Russia, la Svezia e la Norvegia

TODI MCMXXI — TIPOGRAFIA TUDERTE

# PREFAZIONE

*Il libro – che offro alla mia C. – non ha la pretesa di essere una monografia e molto meno uno studio completo della vita del Mirandolano. Esso, così come si presenta, porta l'impronta dei sentimenti e dei pensieri non sempre contenuti che in me sorgevano via via che il velo si discopriva e la bellezza di una vita intensamente vissuta per un ideale mi appariva nella sua immediata freschezza. Ciò che mi mosse a scrivere del Pico non fu, lo confesso, quella preoccupazione per la verità storica che spinge molti a travagliare per anni interi intorno a manoscritti, a cimeli, a documenti, pur di riuscire a determinare con la massima certezza le date della vita di una personalità o di un avvenimento storico. È stato*

*il desiderio di conoscere, attraverso un personaggio quelle altre verità che, non essendo sempre di dominio del pensiero riflesso, le chiamiamo con altri nomi.*

*Tale desiderio mi ha portato a conoscere quanto il Pico, al pari degli uomini del suo tempo, fosse assetato di verità, e come più di tutti i suoi contemporanei avesse il senso dell'inanità degli sforzi umani e della vita stessa. Quanto egli, pur aspirando alla verità come luce rasserenatrice, fosse convinto, anche prima di raggiungerla, che dessa, purtroppo, non è il fine ultimo della vita, che c'è qualcosa di più alto ancora che più della cristallina chiarezza del vero esprime l'essenza della vita, e cioè l'amore. Non è tragico tale sentimento che rende inquieta l'esistenza di questo giovane aristocratico il quale, sotto la femminea placidezza del suo volto avvenente, nasconde un'anima irrequieta e nostalgica, non già agitata dalle passioni o dai perturbamenti del senso, ma dal dubbio della ragione, dal contrasto che sorge come nube procellosa negli spiriti meditabondi ogni volta che vedono l'inconciliabile opposizione fra il reale e l'ideale?*

*E ciò che nel Pico rendeva insanabile questo dissidio interiore era il senso del mistero che in-*

*combeva su ogni manifestazione del suo vivere, il senso dell'arcano per penetrare il quale s'illudeva, come gli spiriti profondamente mistici, che al di là della conoscenza comune, al di sopra delle nozioni volgari ci fosse una dottrina esoterica, accessibile a pochi, per mezzo della quale l'iniziato potesse inoltrarsi nei sentieri reconditi ove splende la luce che trasumana.*

*Non so quanto sia riuscito nel mio assunto che era di rappresentare il Pico quale mi si rivelava più che dai documenti d'archivio, dalle sue opere e dalle lettere del suo epistolario.*

*Certo sarebbe per me motivo di conforto poter constatare che il mio studio potrà essere stimolo ad altri a darci del Pico quell'opera completa che tuttora ci manca.*

*Bologna, Villa Serena, 1921.*

G. SEMPRINI.

# CAPITOLO I.

## Infanzia e adolescenza.

In un'alba di febbraio del 1463 nasceva nel castello della Mirandola Giovanni Pico. Sua madre, in un sogno di fiamma, ne aveva presagito la bellezza superiore a quella delle sue splendide figlie, e l'ingegno e l'amabilità che non aveva saputo riscontrare nei figli Galeotto e Anton Maria, in perenne lotta per la supremazia del feudo (1).

---

(1) MURATORI, *Annali d'Italia;* TIRABOSCHI, *Dizionario Top.*, Tom. I, p. 169; BRATTI, *Cronaca,* p. 143; *Cronaca della Nob. Famiglia Pico,* scritta da autore anonimo, illustrata con note e documenti da F. Molinari, pubblicata in *Memorie storiche della città,* ecc. Mirandola, vol. II, 1874, pp. 32-153; CERETTI, *Giulia Boiardo* in *Atti e Memorie della Deput. di storia patria dell'Emilia,* Modena, 1881, n. s. vol. 4, part. 3, p. 213; BURCKARDT, *La civiltà italiana nel Rinascimento,* Firenze, 1902, pp. 142 e 232. La prima biografia del Pico è quella scritta dal nipote Gianfrancesco e premessa in tutte le edizioni delle opere.

La contessa Giulia, che aveva nelle vene un po' del sangue del cantore dell'Orlando Innamorato, ci si presenta una di quelle donne meravigliose del Rinascimento, abilissime nei lavori muliebri e aperte a ogni manifestazione dell'arte, capaci di accudire alle cure più minute della famiglia e di tener testa agli affari più difficili dello stato. Questa donna, che altrove ci appare energica e severa, accanto al piccolo Giovanni, rivela i caratteri più squisiti della maternità. Ora la vediamo tutta compresa di tenerezza nell'atto che la nutrice mostra il bimbo in fasce a Giorgio Merula, ospite durante il suo viaggio per Bologna delle figlie Lucrezia e Caterina. Ora notiamo lo sforzo della sua maschia natura per condiscendere a certi capricci e vizietti del piccolo Giovanni. Oh! la gioia di questa madre quando assisteva alle prime rivelazioni di quell'ingegno precoce, che era pronto a cogliere sul punto qualsiasi istruzione impartita, che imparava con rapidità sorprendente una poesia, che rivelava sin dai più teneri anni una memoria prodigiosa.

L'indole dolce e arrendevole che il Pico aveva sortito da natura, l'aspetto quasi femmineo del volto che si tingeva di rossore o impallidiva ai fremiti insoliti dell'età critica dell'adolescenza vicina, la inclinazione agli ardori di un misticismo incipiente, dovevano senza dubbio indurre la con-

tessa Giulia a provvedere per tempo all'avvenire del figlio, non senza quella trepidazione propria delle madri che vorrebbero vedere immutata l'ingenuità delle loro creature. A Giulia parve che lo stato ecclesiastico fosse il più adatto all'indole del piccolo Giovanni che, da parte sua, era più che mai disposto ad abbracciare uno stato in cui avrebbe potuto svolgere più agevolmente quei sogni che cominciavano già ad agitarlo. Giulia s'interessò per ottenergli la elevazione a protonotario apostolico, e appena il figlio ebbe raggiunto l'età di dieci anni, la contessa ne celebrò solennemente l'investitura.

Alcuni anni dopo, nel 1477, lo mandò a studiare diritto canonico all'università di Bologna (1). La festante città dei Goliardi, la cui vita politica era guidata in questo tempo dalla potente famiglia dei Bentivoglio, poteva considerarsi per il suo Ateneo « il tramite per cui le idee umanistiche passavano dall'Italia all'Europa ». Da ogni regione d'Italia e paese d'oltr'Alpe convenivano quivi numerosi gli studenti con le caratteristiche e i linguaggi delle loro terre; e quivi formavano corporazioni con statuti propri. Si deve far risa-

---

(1) SCARABELLI, *Dell'antico studio bolognese*, Bologna, pp. 54-55; CAVAZZA, *Le Scuole dell'antico Studio bolognese*, Milano, 1896, p. 78.

lire a questo periodo l'attrattiva esercitata sull'animo del Pico dall'ordine domenicano, che finirà per essere una delle mete sospirate. La chiesa di S. Domenico era il luogo in cui solevano radunarsi le corporazioni dei « legisti », i quali erano tenuti a intervenire processionalmente alla festa di S. Domenico e ad assistere dal coro alla messa dello Spirito Santo. Tra quei frati predicatori che, per la loro dottrina e il loro ascendente, avevano sì gran parte nelle cose dello studio, uno dovette attrarre l'attenzione del Pico, per le maniere semplici e rudi, gli occhi vivissimi, la fronte solcata da rughe e il colore bruno che contrastava col biancore del lungo saio. Questi era Girolamo Savonarola, giovane allora venticinquenne, già emaciato dai digiuni e dalle astinenze che a « vederlo passeggiare pei chiostri, pareva piuttosto un'ombra che un uomo vivo » (1). È dubbio se fin da allora si stringessero rapporti fra i due, che dovevano in seguito legarsi coi vincoli di reciproca stima; certo da quel momento i loro occhi si saranno incontrati, non con l'indifferenza onde passano le innumeri fisonomie umane, ma producendo quella recondita impressione che rifiorisce presto o tardi negli scambi di idee e di sentimenti.

---

(1) VILLARI, *Gerolamo Savonarola,* Le Monnier, 1910, vol. I, pp. 21-23.

Fu durante il tempo de' suoi studi a Bologna che morì al Pico la madre, e ci duole di non trovare alcun'eco ne' suoi scritti di questa sventura. Ma faremmo torto al suo delicato sentire se volessimo ciò attribuire ad uno scarso attaccamento verso la persona che piú di tutte lo ha amato. La contessa Giulia che si era portata a Bologna per stare vicina al diletto figliuolo, fu colpita da un malore che la trasse in breve, il 13 agosto 1478, alla tomba. La sua salma, trasportata il giorno seguente alla Mirandola, fu tumulata accanto a quella del marito nella chiesa di S. Francesco.

Il Pico, forse perchè non si sentiva portato allo studio del diritto canonico, decise di recarsi a Ferrara ove lo invitava il Duca Ercole I, già imparentato con la sua casa, avendo sposato la sorella Bianca a Galeotto, fratello del nostro Giovanni. Quando nel maggio del 1479 giunse a Ferrara, che era allora una delle città più popolose e ricche d'Italia, fu assai lieto di poter frequentare la scuola di rettorica e di poesia di Battista Guarino, che proseguiva con pari valore le direttive del padre suo, il celebre Guarino Veronese.

Come un'aura di poesia doveva respirare nella città che della poesia cavalleresca ed epica stava per divenire il centro d'Italia, e come un'ebbrezza

materiata di sensualità doveva ispirargli la tragica storia ancor recente di Parisina e gli amori un po' violenti del padre di Lionello e di Borso d'Este (1). Il Pico trovò modo di appagare più di un desiderio come ci attestano i frammenti delle sue poèsie amatorie e Raffaello da Volterra (2) ne' suoi commentari in cui parla anche del successo che conseguiva nelle pubbliche discussioni.

Non ostante la simpatia ch'egli sentiva per Ferrara in cui aveva contratto varie amicizie cogli

---

(1) « Nell'interno del palazzo accadono fatti spaventosi: una principessa, Parisina, è decapitata insieme col figliastro Ugo per adulterio (1425) (v. Muratori, R. I. S. lib. XX); principi legittimi e illegittimi fuggono dalla corte e sono minacciati anche all'estero da assassini inviati ad inseguirli, come accadde nel 1471; oltre a ciò continue cospirazioni dal di fuori; il bastardo di un bastardo vuol rapire a forza la signoria al legittimo erede, Ercole I ». BURCKHARD, *op. cit.*, pp. 52-53. Cfr. SOLERTI, Ugo e Parisina in *Nuova Antologia*, 1893, vol. 129, pp. 593-618.

(2) Ivi il Volterra dice di avere veduto il giovinetto Pico, vestito da Protonotario apostolico, discutere fra le acclamazioni di tutti con Leonardo Nogarola.

Devono alludere a questo tempo le parole del nipote: « Prius enim et gloriae cupidus, et amore vano succensus, « muliebribusque illecebris commotus fuerat, foeminarum « quippe plurimae ob venustatem corporis orisque gratiam, « cui doctrina amplaeque divitiae et generis nobilitas ac- « cedebant, in eius amorem exarserunt ». *Opera, Vita*, senza numerazione di pagina.

uomini più in vista del mondo letterario come col Guarino e con Vespasiano Strozzi, il demone dell'irrequietezza cominciò a fargli sospirare altre città, a comunicargli il tormento comune a tutti gli umanisti di allora pei quali la più gran gioia era quella di andare in cerca di nuovi codici, di poter frugare conventi e biblioteche, di scoprire qualche nuovo volume. Benchè ormai rimanesse poco o nulla da scoprire, dopo che, sull'esempio del Petrarca, il Filelfo, il Guarino, Giovanni Lascaris erano riusciti a riesumare tante opere preziose dell'antichità, non era peranco cessata la bramosia della scoperta di nuovi libri (1). Il Pico, spinto da un ardore che nasceva da uno spiegabilissimo sentimento di emulazione, non risparmiava spese nell'acquisto di libri, e intraprese anche dei viaggi per raccogliere o rintracciare qualche codice antico.

Nell'autunno del 1480 troviamo il Pico a Padova (2), dove in data 16 dicembre di quell'anno

---

(1) SABBADINI, *Le scoperte dei codici latini e greci nei secoli XIV e XV,* Firenze, Sansoni, 1905. Cfr. specialmente i capitoli IV, p. 72, VI, 114. Anche il MUNTZ, *Precursori e propugnatori del Rinascimento,* trad. MAZZONI, Firenze, Sansoni, 1902, pp. 76-78.

(2) Il Pico rimase a Padova per un biennio, dal 1480 al 1482. Cfr. DELLA TORRE, *Storia dell'Accademia Platonica di Firenze,* 1902, p. 749.

gli venivano rimesse le patenti ducali con le quali si concedevano a lui studente di filosofia nell'almo studio patavino, tutti i privilegi che vi potevano godere gli scolari. Pare che l'indirizzo di studi che si perseguiva in questa città e l'ambiente studentesco lo soddisfacessero molto, poichè in una lettera ad Ermolao Barbaro dice che, fra tutti i « ginnasii » d'Italia, quello di Padova era stato da lui frequentato più volentieri (3). Era il Pico allora in quell'età in cui la vita sorride più che mai all'occhio dell'adolescente che, nell'esuberanza delle proprie forze psichiche, non trova limiti al suo pensiero, e il bene e il male rientrano in quella sfera che li assorbe, direi quasi, li accomuna, cioè l'amore.

Ciò che in altre età può sembrare scandaloso, indegno dell'uomo, è nell'adolescente tollerato; e anche quando l'uomo avanzato negli anni piange, come il Pico, i peccati della gioventù, sente nell'amarezza del rimpianto il rimorso di così cari ricordi! E il Pico era troppo sensibile per non sentire questa vita fremente che gli s'agitava intorno, egli ch'era così bello, colle chiome d'oro svolazzanti sul volto radioso, quasi novello Ado-

---

(3) « ex Italiae gymnasiis mihi sedem ad philosophiae « studium diligerem... » *opera*, p. 376. Cfr. DOREZ et THUASNE, *Pic de la Mirandole en France*, Paris, Leroux, 1879, p. 9.

ne, come ce lo dipinge il Ramusio in un carme latino (1). Testimonianza di questa vita goliardica di Padova, è la raccolta dei carmi latini di Girolamo Ramusio, ch'egli volle dedicare al Pico – verso il quale si sentiva attratto, oltre che da tenera amicizia, da identico amore per lo studio delle lingue orientali e per la vita avventurosa (2), – con un carme intitolato: *Illustrissimo Ioanni Mirandolae principi ac concordiae comiti benemerenti, Hier. Ramusius pauper Ariminensis.* Girolamo Ramusio, della cui memoria non c'è traccia nelle opere del Pico, benchè nella raccolta delle sue poesie si trovino inseriti alcuni carmi di quel Donato (3) col quale il Pico rimase in

---

(1) Ecco i distici del carme *Lusus in Venerem:*

Pacem vultus habet, facies exorat amorem
Membraque scytonia sunt magis alba nive.
Cuncta dicent Divum, ut sydus ocelli,
Et volitant circum tempora amata comae.

citati dal FLAMINI, *Girolamo Ramusio,* in *Atti e Memorie d. R. Acc. di Padova,* 1899-1900, n. s. vol. XVI, pp. 11-37.

(2) Viaggiò in oriente in cui imparò la lingua araba, fu a Damasco nel 1484, morì a 36 anni il 5 giugno 1486, mentre si recava da Damasco a Beiruth. FLAMINI, l. c.

(3) Anche il Donato studiò a Padova nel 1476, conobbe Catta, amata dal Ramusio, e l'amore della fanciulla per l'amico gl'ispirò versi di rimpianto per la immatura morte, e in essi cerca di riprendere il Ramusio pe' suoi carmi lascivi. Assistendo alla laurea dell'amico nel 1476 scrisse una saffica per quell'occasione. Divenuto personaggio influente nella Repubblica di Venezia, protesse letterati e umanisti. Morì nel 1511.

rapporti epistolari, era oriundo da Rimini dove fu caro a Pandolfo Malatesta; venuto a studiare a Padova quivi nel 1476 si laureò, come dice in un carme dal titolo: *Dum subirem artium lauream in collegio doctorum Ramusius pauper.* Nelle sue poesie – « di un'oscenità da disgradarne l'*Hermaphroditus* del Panormita... e che sono veramente *nugae* da giovani spensierati e scapestrati » - (1) canta gli amori per una bella fanciulla di Narni, di nome Catta, morta in età immatura, da cui pare fosse corrisposto. Al Pico indirizzò due carmi, nel primo dei quali si duole di non poter essere sempre con lui, a cagione delle strettezze che lo costringono a starsene a lungo in casa; nel secondo (ch'è una saffica all'oraziana) ne loda la bellezza, la dottrina, la liberalità (2).

Si deve attribuire senza dubbio a questo periodo, in cui dovette influire non poco sulla condotta del Pico la convivenza con studenti del temperamento di un Ramusio e di un Donato, la composizione di gran parte delle poesie del nostro, le quali non dovevano essere diverse

---

(1) FLAMINI, *op. cit.*, p. 19.

(2) FLAMINI, *op. cit.* Delle donne amate dal Pico, due sono celate sotto lo pseudonimo di Marzia e di Fillide Peona o Pleona, morta quest'ultima in Padova nel 1481. Cfr. DOREZ et TH. *op. cit.*, p. 16 e DELLA TORRE, *op. cit.*, p. 758, n. 3.

dalle *nugae* degli altri, se in seguito il Pico le diede alle fiamme. Ma non tutti gli amici del Pico erano del tipo suaccennato; ve n'era fra gli altri uno che per la sua anima candida e mite, per la sua profonda conoscenza della filosofia aristotelica, doveva lasciare traccie visibili sull'opera del Pico, e legarsi a lui coi nodi della più dolce amicizia. Era questi Ermolao Barbaro che da alcuni anni era titolare di filosofia morale in quell'Università (1) dove si era addottorato a ventitrè anni nelle leggi civili e canoniche (2). Benchè nel periodo in cui il Pico studiava a Padova, Ermolao stesse per lo piú a Venezia, ove copriva importanti cariche pubbliche (3), pure, le poche volte che poterono vedersi, si sentirono subito due anime gemelle fatte per intendersi e per amarsi. Conoscitore profondo della lingua greca, Ermolao ri-

---

(1) Nei *Fasti Gymnasii Patavini*, Patavii, 1751, del FACCIOLATI, abbiamo Ermolao Barbaro prof. di filos. morale dal 1472 (p. 120); Fr. Io. Battista ex eremitis di S. Agost. prof. di logica nel 1480, p. 114; nello stesso anno era rettore degli artisti Benedictus Ariminensis, pp. 88-89. Cfr. COLLE, *Storia dell'Univ. di Padova*, 1824.

(2) APOSTOLO ZENO, *Dissert. Vossianc*, Venezia, 1753, t. II, p. 368.

(3) Nel giugno 1484, causa la peste a Venezia, ritornò in Padova ove si mise a disposizione dei giovani che lo pregarono d'insegnar loro il greco. In quell'anno fu creato senatore. Cfr. COLLE, *op. cit.*

poneva ogni suo intento á tradurre Aristotile (1), le cui dottrine solide e profonde erano un pascolo per la sua mente costretta sovente a ben altre faccende.

Bisogna riconoscere che Padova, la quale era il centro del movimento intellettuale del Nord-est d'Italia e per l'insegnamento filosofico faceva tutt'uno con l'ateneo bolognese (2), esercitò sul giovane mirandolano un influsso le cui traccie si scorgono qua e là nelle sue opere. Anzi tutto ciò che vi è di scolastico e di medioevale nelle Tesi e in altri lavori filosofici del Pico, è dovuto a questi anni di studio nell'università patavina che ha continuato più a lungo di qualunque altra le abitudini del medioevo. Era Padova la rocca forte dell'Averroismo e uno dei professori più ragguardevoli, non privo di una certa originalità, fu Nicoletti Vernia che insegnò a Padova dal 1471 al 1499. L'insegnamento di questo averroista, che sosteneva senza restrizioni la teoria dell'unità dell'intelletto, non dovette svanire sì tosto che il Pico, il

---

(1) Nel 1475 aprì nella sua casa alla Giudecca una scuola privata di filosofia, e aveva in animo di tradurre tutto Aristotile; peraltro tradusse l'*Etica*, la *Rettorica*, la *Dialettica* e inoltre scrisse una parafrasi di *Temistio*.

(2) Cfr. RENAN, *Averroès et l'Averroisme*, Paris, pp. 357-58; BURCKHARDT, *op. cit.*, pp. 242-244; MANDONNET, *Siger de Brabant*, 2ª ed. pp. 111-112, n. 1; WINDELBAND, *Storia della Filos.* trad. it. Palermo II, pp. 16-17; PETRARCA, *Opera* 1581, Basilea, II, 1093.

cui soggiorno a Padova coincide con gli anni scolastici 1480-1482, non palesasse una certa indulgenza per l'arabismo da fargli vagheggiare l'accordo oltre che fra Platone e Aristotile, fra Avicenna e Averroè.

Durante i due anni di studio a Padova si recava sovente nella natìa Mirandola, la cui quieta e semplice vita paesana gli tornava sommamente gradita e dove amava invitare amici e maestri. Ma in quegli anni la pace del castello avito doveva interrompersi agli orrori della guerra fratricida scoppiata fra veneziani e ferraresi.

Anche il Duca di Milano, i Bentivoglio di Bologna, la Repubblica di Genova e qualche altro staterello, erano stati attratti nell'orbita del conflitto; e i soldati mercenari coi loro cavalli e carriaggi taglieggiavano e smungevano, durante le loro scorrerie, i pingui contadi della pianura padana. La piazza di Mirandola, che era come una tappa sulla strada maestra, dovette senza dubbio subire tutti gl'inconvenienti che derivavano ai piccoli comuni incapaci d'imporsi alla forza dei più potenti (1). La visione di una realtà intrisa di sangue, quale può essere in periodo di

---

(1) Per la guerra tra Venezia e Ferrara, vedi MARIN SANUDO, *Commentari della guerra di Ferrara*, Venezia, 1829, p. 7; MURATORI, XXIV, 257. DU MONT, *Corpus Diplom.*, III, 2, 128. CIPOLLA, *Storia delle Signorie Italiane dal 1313 al 1530*, Vallardi, Milano, 1881, pp. 603-640.

guerra, così lontana da quella che i suoi studi umanistici rendevano idealmente gentile, avrà certo contribuito a far abbandonare al nostro ogni pensiero di partecipazione alla vita politica e di scegliere tra l'instabile carriera di principe e la missione di dotto, questa che gli apriva la via a una meta più certa e duratura.

Già fino dai primi anni aveva sperimentato la precarietà della vita principesca, quando poco dopo la morte del Padre, avvenuta nel 1468, i suoi fratelli vennero a contesa per la supremazia del loro staterello, e di cui si ebbe il primo epilogo nel 1473, avendo Galeotto fatto prigione il fratello Anton Maria. Questi, liberato dopo due anni di, carcere, si vide spogliato dei beni paterni e costretto a cercar asilo presso il Papa e il duca di Calabria, i quali con grandi sforzi e soltanto mediante l'intromissione di Ercole, cognato di Galeotto, riuscirono nel 1483 a farli venire a un accomodamento. Galeotto ebbe il dominio della Mirandola e del territorio e il conte Anton Maria fu ammesso a condividere il potere in modo che i due non dovessero pregiudicare alle ragioni della terza parte dell'entrata di detta terra che spettava al loro fratello Giovanni (1). Il nostro

(1) Cfr. *Memorie stor. della città e dell'antico ducato della Mirandola,* tomo unico, Mirandola, 1874, II.

per essere più libero di attendere a' suoi studi, declinò ogni inframettenza nelle cose che gli appartenevano, e incaricando il fratello maggiore dell'amministrazione di ogni suo avere, partì alla volta di Pavia col suo maestro di Greco, Manuello Adramitteno, mentre col compatriota di questi, Elia del Medigo di Candia, con cui aveva già cominciato a studiare ebraico a Padova, rimase in relazione epistolare (1). Il suo soggiorno a Pavia dovette essere di breve durata, perchè alla fine del 1482, lo ritroviamo ancora a Padova, di dove indirizza, il 22 dicembre, una lettera al Ficino, la cui fama d'interprete e volgarizzatore delle opere platoniche e alessandrine si diffondeva ovunque (2).

---

(1) Il Cassuto basandosi su alcuni passi ebraici di Elia, ritiene non risponda al vero la congettura avanzata dal DELLA TORRE (*Storia dell'Accademia Platonica di Firenze*, 1902, p. 752) che il Pico, partendo da Padova, conducesse seco Elia. *Gli Ebrei a Firenze nell'età del Rinascimento*, Firenze, 1918, p. 286.

(2) Proprio in quell'anno (6 novembre 1482) usciva la *Theologia Platonica* del Ficino e il Pico nella sua lettera lo prega di inviargliene una copia e di assisterlo nei suoi studi i quali come erano stati indirizzati al peripatetismo, voleva d'ora innanzi integrarli col platonismo.

Vi è in questa lettera del Pico una frase che fa sospettare che egli abbia veduto il Ficino tre anni innanzi e cioè nel 1479: « Cum enim apud te essem superioribus an- « nis adhortationes tuae nec unquam ardenter magis, quam

« ex illa in hanc usque diem me totum literis addisci » id., p. 373. Ma dove aveva egli veduto il Ficino? Il DELLA TORRE nella sua opera afferma a Firenze, ma senza portare nessuna prova di questo soggiorno del Pico nella città dei Medici. Egli stesso dice che il 14 aprile del '79 il Pico scriveva da Mirandola al Marchese Gonzaga che si recava a Ferrara e il 29 maggio era in tale città. Se coi mezzi odierni di trasporto il fatto non avrebbe oggi nulla d'inverosimile, non altrettanto può dirsi del tempo del Pico. Comunque il quesito resta ancora insoluto.

## CAPITOLO II.

### Inizio della vita letteraria del Pico.

Il Pico dopo aver fatto una nuova visita a Pavia e dopo avere soggiornato alquanto a Carpi, presso la sorella Caterina e il nipotino Alberto Pio, del quale era allora precettore l'amico Aldo Manuzio, si trasferì ai primi del 1484 nella città di Firenze (1). L'Atene d'Italia si trovava allora in quel mirabile meriggio in cui la vita sociale era fervida in tutte le sue innumeri attività e l'arte splendeva in ogni angolo della città, in ogni manifestazione del popolo. Lorenzo Magnifico aveva potuto, col suo tatto mirabile, rimettere in equilibrio la bilancia dello stato che aveva

(1) Poliziano, *Epist.*, lib. VII, 7; Calori-Cesis, *Vita, ecc.*, Modena, 1866, p. 14-15; Dorez et Thuasne, *Pic de la Mirandole en France*, Paris, p. 10; Berti, *Rivista Contemporanea*, t. XVI, 1859, p. 9; Della Torre, *L'Accademia Platonica*, p. 747, n. 6.

momentaneamente tracollato con la congiura dei Pazzi; mentre i suoi cortigiani – e tali erano il Ficino, Cristoforo Landino, Giovanni Argiropulo – cercavano di attuare un analogo equilibrio nel campo del pensiero e della religione, mediante l'Accademia Platonica, e il Poliziano teneva alto il nome dello Studio fiorentino con le sue affollate lezioni di letteratura greca e latina.

Quando il Pico arrivò a Firenze non vi giunse come straniero in mezzo a gente sconosciuta, ma come un amico desiderato dal Magnifico e dal Poliziano, e come il benvenuto in mezzo a persone che nulla più desideravano che il vedere aggiungersi alla schiera dei ricchi borghesi e letterati un principe umanista che veniva a fare più bella la corona dei Medici.

Tra i tanti letterati che convenivano nella casa medicea, molti facevano parlare di sè oltre che per la loro erudizione e dottrina per le produduzioni poetiche, filosofiche e letterarie. In Firenze il lavoro di preparazione, ormai maturo degli umanisti italiani, cominciava a fiorire in creazioni originali. Il Pico sentiva la sua inferiorità, nonostante che i suoi tentativi poetici venissero lodati dagli amici; s'avvide che la stoffa di umanista si era ormai invecchiata e conveniva ristorarsi a quelle sorgive popolari cui attingevano il Poliziano e il Magnifico.

Fra quanti avvicinava, nessuno gli pareva brillasse di più viva luce del Poliziano, e nessuno più degno d'essere preso a modello di un « novizio e quasi scolaretto », com'egli si giudicava. E c'è quasi dell'accoramento in alcune frasi della lettera critica alle poesie del Magnifico in cui, dovendo fare da giudice di un poeta « adolescente » esclama: « So purtroppo di non potere far parte « io pure di questo albo (di giovani poeti), nè di « essere così maturo da arrogarmi il titolo di « critico ». La lettura delle poesie dell'amico lo aveva entusiasmato; scorgeva in esse i segni dei tempi nuovi: una certa « vivida luce », una nativa freschezza che sembrava scaturire in suolo vergine. In quelle poesie che toccavano tutte le corde della vita: laudi mistiche e religiose, canti satirici e burleschi, canoni d'amore e « carnesciali »., Lorenzo Magnifico gli si rivelava grande poeta. Tali poesie gli ricordavano i due più grandi poeti della letteratura italiana: Dante e Petrarca. Aveva del primo la maestosa serenità del verso « aspro e stringato » quale si addice a poesia di argomento filosofico, senza però essere come quegli « impolito e rude »; del secondo la « molle tenerezza » propria della poesia erotica con in più la maschia robustezza *(torosus)* dell'uomo d'azione. Ciò che spiace nel Petrarca è il notare qualche freddezza e ridondanza nel verso e una

certa ostentazione nell'uso delle parole che tradiscono il lavoro di lima, mentre in Lorenzo ogni parola appare al suo posto «con naturalezza». Dante vola sublime e mesce con dignità severa le cose gravi dei filosofi cogli scherzi degli amanti, ma Lorenzo nell'aver saputo cospargere qua e là versi ilari e graziosi «sembra abbia superato Dante». Tuttavia se Lorenzo appare più fine, Dante resta più grande.

Questa lettera scritta a Firenze nel luglio del 1484 per l'acutezza di alcuni giudizi, incontró favore presso molti amici e fu uno dei primi passi verso la capacità critica del nostro autore il quale, se si è lasciato prendere la mano dal calore della prima impressione e dalla simpatia che lo faceva indulgere troppo verso Lorenzo – bisogna del resto tenere presenti le circostanze singolari in cui nacquero queste poesie di Lorenzo, le feste pubbliche in cui giovinetti e fanciulle le cantavano, le mascherate in cui venivano recitate - rivela tuttavia un acume penetrante e misurato. La frase *quo mihi videris Dantem exsuperasse* (1), potrebbe sembrare una

(1) *Opera,* pp. 349-50. Cfr. CARDUCCI, *Cavalleria e Umanesimo,* t. XX delle opere, 1909, p. 258; ROSCOE, *The life of Lor., ecc.,* London, 1800, vol. II; THUASNE et DOREZ, *op. cit.,* p. 15; GEIGER, *Renaissance und Humanismus in It. und Deut.,* Berlino, 1882. Vedi infine il bello studio di SCARANO, *Le selve d'amore* in *Nuova Antologia,* vol. 131, 1893, pp. 49-66.

recisa dichiarazione circa la superiorità dell'ingegno del Magnifico, rispetto a quello dell'Alighieri, mentre si riferisce solamente all'espressione formale in voga a quei tempi che tenevano in gran pregio l'*hilaritatem gratiamque* in cui Lorenzo era maestro.

Naturalmente il Pico non poteva rassegnarsi a rimanere semplice amatore di poesia in mezzo a tanti dotti che avevano pagato più o meno il loro tributo alle Muse; voleva anch'egli dare qualcosa di suo per sottrarsi a quel senso d'inferiorità che gli era reso tanto più penoso quanto più sentiva in sè lo stimolo della gloria e il sentimento della propria capacità. S'indusse dunque a pubblicare i suoi versi, distribuendoli in cinque libri, e inviò il primo ad Angelo Poliziano perchè lo correggesse e criticasse. « Voglia tu essere, gli scriveva, giudice equo non iniquo, cioè severo, non indulgente » (1). E il Poliziano gli rimandava il manoscritto corretto di alcuni versi difettosi, con questo giudizio che non è privo di grazia lusinghiera: « Ho corretto alcuni versi non perchè li disapprovassi, ma perchè sembrano cedere ad altri più belli ». Il Pico lusingato sulle prime da simile benevolenza dell'amico per i suoi componimenti poetici, dei quali in un'altra lettera aveva

(1) *Opera,* pp. 372.

detto: « nihil illis dulcius », era rimasto assai soddisfatto (1). Ma non tardò molto ad accorgersi che quella della poesia non era la sua strada, per la quale si richiedeva un temperamento ch'ei sentiva di non avere, e si rivolse agli studi filosofici e linguistici. La poesia e la filosofia erano le due tendenze che si disputavano l'animo suo; alla prima si sentiva attratto per quell'ideale di bellezza e di armonia che formava una delle aspirazioni più intime della sua natura; alla seconda si sentiva inclinato per quella capacità, che le è implicita, di sondare i misteri e di rilevarne i fondi pieni di preziose verità. Le due tendenze erano sí forti in lui da farsi equilibrio, si che dovette lottare con dolore per rompere l'incanto, e accadde sovente che, anche là dove l'attività raziocinativa era più impegnata, bastasse un disguido della sua volontà perchè l'equilibrio si ricomponesse, e il Pico filosofo diventasse poeta e la sua argomentazione, di carattere sereno, assumesse un tono caldo e vibrato di polemica. Il Pico in questo tempo si rendeva conto di quest'interno dissidio (2), perchè, scrivendo al Poli-

(1) Non ci sembra precisa la congettura del Dorez: « Pic, ému des ugements portés sur son oeuvre légère « par l'humaniste le plus accompli qui fût jamais, mit au « feu ces poèmes latins ». *Op. cit.*, p. 17.

(2) Vedi DOREZ et THU., *op. cit.*, p. 14.

ziano esce in queste parole: « Sono titubante fra la poesia, le lettere e la filosofia, dubito che il voler tenere il piede in due staffe, sia cagione ch'io non sia nè poeta, nè retore, nè filosofo » (1). A rendergli più acuto questo dissidio contribuiva la stessa Firenze con le due correnti: poetico-letteraria l'una, filosofico-teologica l'altra, e che rispettivamente trovavano la loro espressione nello studio e nell'Accademia. Il Poliziano era il corifeo degli studi filologici e poetici fin da quando (1480) assunse la « pubblica professione » nello studio, contrassegnata di biennio in biennio col titolo di « facoltà poetica e oratoria »; egli aveva svolto con efficacia crescente i corsi che vertevano sulla lettura, interpretazione e spiegazione degli autori greci e latini, e in quell'anno 1484-85, svolgeva le satire di Persio e di Orazio (2).

Il Ficino a sua volta era il padre e l'anima dell'accademia, colui che si era prefissa la missione di « medicare gli animi » con la dottrina

---

(1) *Opera,* p. 364.

(2) Del Lungo, *Florentia,* Firenze, 1897, pp. 176-178. Cfr. Carducci *Cavalleria e Umanesimo,* Bologna, Zanichelli, vol. XX delle *Opere.* Castellani, *Angelo Poliziano, Ristauratore degli studi classici,* Carrara, 1868.

« Ange Politien répresente, a Florence, l'humanisme « dans ce qu'il a eu de plus littéraire et de plus esthe- « tique ». Dorez, L'*Hellenisme d'A. P.* in *Mélanges d'Archéologie* et *d'Histoire,* Paris, 1895, p. 3.

platonica, allargata dalle teorie degli alessandrini Plotino, Giamblico, Gemistio e da quelle mistico cristiane dello Pseudo Dionigi, corroborata infine dai dettami del Vangelo di cui Cristo era il punto di arrivo, come il punto di partenza era l'insegnamento di Socrate (1).

Così tanto il Poliziano, per il quale poesia e rettorica erano tutto e ben poca cosa la filosofia, in cui per usare una sua espressione « come i cani del Nilo faceva una bevutina e via » (2); quanto il Ficino che considerava il sistema, astraendo da ogni forma letteraria ed artistica (3); essendo ambedue amici del Pico, dovevano naturalmente influire con le particolari idee sull'animo di lui in modo diverso. Bisogna aggiun-

---

(1) Nonostante i suoi entusiasmi per Platone e i neoplatonici, il Ficino considera la religione cristiana come vera, crede ai miracoli e si mostra persuaso che « la « religione cristiana non possa perire, nemmeno se sia « male amministrata da' suoi ministri e perseguitata dai « suoi nemici ». GEIGER, *op. cit.*, ed. it., pp. 143-148. « Let- « tore assiduo delle *Confessioni*, alla sua mente assetata « del divino, la grande personalità del vescovo d'Ippona, « le cui vestigia diceva di seguire per quanto gli era pos- « sibile, appariva come il duce e il maestro (*Ep.* lib. III) ». SAITTA, *M. Ficino* in *Giorn. Crit. d. Filos. italiana*, 1920, I, p. 68.

(2) *Miscellaneor*, cfr. DEL LUNGO, *op. cit.*, p. 114.

(3) « Fu infatti, scrittore trasandato e inelegante, senza lepore e venustà » dice il Corniani.

gere che, mentre al Poliziano si sentiva attratto da una certa affinità di temperamento, per non dire anche, vicinanza d'anni – il Pico aveva nove anni di meno – e per la stessa aspirazione alla bellezza plastica, sebbene nel Pico colorata di misticismo; al Ficino invece lo avvicinava « l'ingenua mitezza dell'indole, l'arguta festività dell'ingegno, la perizia del suono della lira » (1), e soprattutto quel suo entusiasmo così schietto per la filosofia platonica, che dava alla vita di lui, sacerdote cristiano, un'impronta di apostolato. L'indirizzo del pensiero di Marsilio cominciò a delinearsi fin da quando, per incarico di Cosimo, si volse a tradurre Platone in latino; e « pervenne al concetto della divinità dell'anima dopo un'indagine durata dieci anni, a capo dei quali riuscì a comporre la sua *Theologia Platonica* (2) che uscì completa il 6 novembre 1482. A quest'opera che rappresenta il massimo sforzo del suo pensiero, seguirono in seguito altri lavori di commento, di traduzione delle opere di Platone, di cui il libro del Convivio, è fra quelli in

---

(1) Rossi, *Il Quattrocento,* Vallardi, Milano.

(2) Saitta, *op. cit.*, p. 68 in cui cita il seguente passo del Ficino: « O quam perspicax es, Bandine, qui subito « intuitu cernas, quod ego primum per longas ambages « decem annos investigavi, deinde composui hac de re « quinquennio octo decemque libros ». *Epist.*, lib. I.

cui meglio ha rivissuto e compreso la grande anima dell'antico filosofo (1). In esso abbiamo la descrizione di quel banchetto alla Villa Careggi, voluto dal Magnifico per rinnovare i conviti platonici che si perpetuarono sino a Porfirio, e in cui nelle figure degli uomini del Rinascimento, eruditi, giureconsulti, letterati, filosofi, paiono rivivere i personaggi greci, e per essi perpetuarsi le idee nella loro bellezza immortale (2).

---

(1) Ed infatti il convito era il suo spasso prediletto, il convito che « ad un tempo ristora le membra, instaura gli « umori, ricrea lo spirito, diletta i sensi, nutre ed eccita « la ragione. Il Convito lo diceva fondato sulla duplice « autorità di Dio e della filosofia, purchè sia legittimo, « purchè abbia per scopo non il solo mangiare e il bere, « ma la dolce comunione della vita. Quindi nel convito « bisogna usare la forma e la materia: alla forma contri- « buiscono il *numero* dei convitati, non meno di tre, nè « più di nove; materia del convito sono i frutti di Bacco « e Cerere, distribuiti senza fasto, preparati con sempli- « cità, goduti frugalmente. Il migliore condimento poi delle « vivande, che rende caro il convito sono, egli diceva, « i sali dell'ingegno, come il maggior ornamento che lo « fa splendido, sono i costumi dei convitati e i raggi del « loro intelletto ». L. Galeotti, *Saggio intorno alla Vita ecc.*, in *Archivio Storico*, n. s. 9-10, 1859, p. 25.

(2) Oltre il *simposio* del Ficino un'altra opera che rende bene e al vivo i convegni di questi letterati è quella di Cristoforo Landino, che s'intitola: *Quaestiones Camaldulenses* che ritraggono lo spirito delle conversazioni che avevan luogo tra quei dotti.

Negli anni in cui siamo col racconto il Ficino aveva posto mano alla traduzione di Porfirio, di Dionigi l'Areopagita e, per suggerimento del Pico (1), di Plotino; con un ardore che andava crescendo coll'avanzare degli anni, ne divulgava le dottrine dalla cattedra della chiesa, nelle adunanze private, nei passeggi di Firenze, all'aria aperta dei colli vicini. Il Pico che aveva avuto a Bologna e a Padova un'educazione filosofica più legata alla tradizione aristotelica, se sentì per la scuola platonica una viva simpatia, non vi si abbandonò decisamente, ma accolse le nuove dottrine con quel riserbo che ispirano le esperienze passate. Nondimeno lo studio della lingua greca, che aveva allora intrapreso con tale profitto da destare meraviglia ne' suoi amici (2), lo

---

(1) Tunc ille et hoc ipse vehementer congratulatus est, et mox nescio quibus verbis, ac ille nescit quibus, ad Plotinum interpretandum me non adduxit quidem, sed potius concitavit. FICINI, *opera*.

(2) Così parla de' suoi progressi nella lingua greca ch'egli coltiva con passione sotto i più valenti grecisti del tempo quali erano il Ficino, il Poliziano e il Calcondila: « Video literas graecas, quae in te solae desiderari pote- « rant - così scrive ad Ermolao Barbaro - et sine quibus « nihil eras futurus, non didicisse modo, sed hausisse id- « que facilitate tanta celeritateque, ut literas graecas igno- « rasse aliquando te neque tu memineris, neque persua- « dere possis alios... Hortarer te ad has literas, uti eas « tam plane familiariter quam latinas teneres, sed non in-

metteva in diretto contatto con Platone, facendogli gustare tutta la divina bellezza (1).

Il Pico che era stato indotto a venire a Firenze oltre che per altri motivi (2), anche da quello di esplorarne le biblioteche, scrivendo ad Ermolao Barbaro per informarlo dell'esito delle sue ricerche (3). così si esprime: « Riguardo ai miei studi, ti dirò che ho deviato un poco da Aristotile, però non sono disertore, ma com'egli dice, esploratore. Mi sembra tuttavia, ti dirò il mio pensiero, di trovare due cose in Platone: un'ome-

---

« diges calcaribus ». Dall'*Opera* del POLIZIANO, vol. I, p. 252. Cfr. DOREZ, nel suo studio citato su Angelo Poliziano, pp. 15-29. BADINI-GONFALONIERI e GABOTTO, nel *Giorn. Ligustico,* an. 1892, p. 288, n. 3 ci fanno sapere che l'amicizia fra il Calcondila e il Pico arrivò a tal punto, che costui fu scelto come padrino della propria figliuola Teodora (nata il 29 maggio, 1485). Cfr. DELLA TORRE, *op. cit.*, p. 755, n. 4.

(1) Al Ficino sembrava il Pico redivivo Platone. Avendogli chiesto, appena lo ebbe salutato, di Platone: « Huic « equidem: Plato noster - inquam - hodie luminibus no- « stris est egressus ». FICINO, *opera.*

(2) Tre sono i motivi che, secondo il Della Torre, indussero il Pico a venire in Firenze: ampliare la sua biblioteca, perfezionarsi nel greco, dare opera agli studi platonici. *Op. cit.*, p. 748.

(3) Aveva scoperto fra l'altro un frammento di Apuleio: « incidit in manus Apulei fragmenta de interpretatione ». *Opera,* p. 368.

rica eloquenza che si eleva su un'esposizione prosaica, e una somiglianza di pensiero con Aristotile, massime se si considerino da un punto di vista più elevato; così che se si guarda alle parole non si dà nulla di più contrario, mentre se al senso, nulla di più concorde » (1). Ermolao, rispondendogli da Venezia il 9 Aprile 1485, così replica: « Poichè mi esorti allo studio di Platone, prendo in mano i suoi libri e li terrò sempre volentieri, come con la tua benevolenza m'inviti a fare; infatti nessuno, come dice Simplicio, segue Aristotile quando si trascuri Platone. Chi può del resto concordare Platone con Aristotile, se non colui che conosce le opere e i commenti d'entrambi? » (2). Come si vede, comincia a imporsi nella mente di questi due umanisti il problema del rapporto dei due massimi filosofi antichi, che, come nota il Fiorentino, « costituisce, se non del tutto il significato filosofico del quattrocento, almeno una delle parti più importanti di quel periodo » (3); e alla soluzione di tale problema, il Pico porterà, con l'opera *De Ente et Uno*, uno de' più notevoli contributi.

---

(1) *Opera*, pp. 368-369.

(2) POLIZIANO, *Epist.*, lib. IX.

(3) FIORENTINO, *Il Risorgimento filosofico del Quattrocento*, Napoli, 1885, p. 180.

Era fiorente allora in Firenze la colonia giudaica che, sospinta dal moto umanistico, coltivava con buoni frutti gli studi delle lingue orientali, e in modo particolare l'ebraico e l'arabo. Il Pico che si era iniziato allo studio di queste lingue fin da quando si trovava a Padova, aveva per maestri dei dottori molto reputati come Giovanni Alemanno, Elia del Medigo e Mitridate, i quali avevano un tale imperio sull'animo di lui, da permettersi ogni sorta di osservazioni e di rimproveri sul discepolo, come si trattasse di un aspirante alla loro iniziazione. E il Pico, nonchè ribellarsi od urtarsi co' suoi severi maestri, si sottometteva senza difficoltà, pago solo di penetrare i loro arcani (1).

Il soggiorno nella città medicea, in cui trovava congiunti gli spassi poetici della città estense, e gli studi filosofici e letterari delle altre università, aveva contribuito a metterlo sulla strada, non sempre facile anche ai più grandi ingegni, di una comprensione larga e sicura. Indice di questa è la lettera del 3 giugno 1485 a Ermolao Barbaro,

---

(1) Era questa, secondo il Pico, una disposizione di spirito necessaria per sondare i grandi misteri; e questo spiega la frase: « Apti sumus ambiguitates tollere, invo- « luta evolvere, et infirmare falsa: nec aliter prisci suis enigmatis et fabularum involucris... ». *Opera*, p. 354.

che è uno squillo di tromba della sua azione che intenderà svolgere nelle *tesi* di Roma. Si manifestava allora fra i dotti d'Italia quella reazione contro lo stile disadorno e « barbaro », com'essi dicevano, dei filosofi scolastici, massime d'oltr'Alpe, la cui terminologia zeppa di barbarismi, offendeva gli orecchi ormai educati alle eleganze della lingua dei più classici tra gli scrittori greci e latini. « La forma barbara de' traduttori e dei commentatori, danneggiava la causa d'Aristotile; il soave eloquio ciceroniano, attraverso del quale si conosceva Platone, giovava a quest'ultimo. Così la preferenza platonica restava incolume, pur dopo cessato il primo motivo, che aveva indotto il Petrarca: Platone era preferito non perchè più vicino al cristianesimo, ma perchè vestito degli abiti di Cicerone. Chi scrive male, come può essere filosofo? Questo era il ragionamento del Niccoli e l'obbiezione piú grave che faceva a Coluccio Salutati » (1). E questo è il ragionamento di Ermolao Barbaro, uno degli avversari piú autorevoli della scuola, per il suo gusto raffinato nell'arte rettorica, il quale scrivendo al Pico, così si esprime: « Tu sai che nessuno riuscì eccellente nella lingua latina che non abbia saputo il greco, nè vengono considerati autori della lingua

(1) FIORENTINO, *op. cit.*, pp. 185-186.

latina quei Germani e quei Teutoni i quali, pur vivendo non vivono, nè continuano a vivere essendo estinti, o se mai vivono in pena e contumelia, perchè sono chiamati con disprezzo rudi, incolti e barbari; ora, chi non preferisce piuttosto non essere, che vivere in tal condizione? Eppure dissero alcunchè di utile, e si affermarono per l'ingegno, la coltura, e le altre buone cose; non si può negare; ma dico che la locuzione nitida ed elegante, o per lo meno pura e castigata, sia dessa d'autori cristiani, greci e latini, concilia agli scrittori lode e memoria sempiterna » (1). Ma il Pico non poteva sottoscrivere a tutte queste espressioni dell'amico, alcune delle quali gli pareva che intaccassero un po' più che la forma, il contenuto stesso delle opere di molti grandi filosofi medioevali. Per ciò, dopo aver elogiato lo stile delle lettere di Ermolao, che trova dotto, ingegnoso e « fiorito di grazia » (2), la cui lettura arreca all'animo suo e del Poliziano, gran diletto, viene a parlare della frase con cui l'amico, biasimando i filosofi « barbari e incolti », dice: « quos nec vixisse viventes, nec dum exstinti vi- « vant. Et si nunc vivant, vivere in poenam et

---

(1) Dalle *Epist.* del Poliziano, lib. IX, Basilea, 1522, pp. 121-125.

(2) *Opera,* p. 351 e seg.

« contumeliam » (1). Di un tale biasimo il Pico tanto più ha motivo di dolersi in quanto ha speso sei anni, « i migliori anni », dietro Tommaso, Scoto, Alberto ed Averroè, mentre li avrebbe potuto impiegare nello studio delle lettere. Dovrà dunque dire che questo è stato tempo perduto? No davvero. « Abbiamo vissuto nella gloria, o Ermolao, e vivremo nell'avvenire; sì, vivremo non già nelle scuole dei grammatici dove si disputa di Andromaca, dei figli di Niobe e di altre simili quisquiglie », ma nei convegni dei sapienti filosofi che dissertavano sulla ragione delle cose divine ed umane, di coloro che conoscono il dubbio ansioso e l'irrequieta curiosità dell'indagine speculativa.

Anche noi ammettiamo che la filosofia deve, come una saggia matrona che rifugge dai ricci e dai belletti, propri alle fanciulle, amare la veste di un linguaggio semplice, che, al dire di Cicerone, dev'essere prudente come la ragione, non loquace come un'orazione. Questo carattere « grave ed austero » della filosofia fa sì che i suoi cultori non abbiano il plauso teatrale della moltitu-

(1) « Viximus celebres, o Hermolae, et post hac vi- « vemus non in scholis grammaticorum et pedagogiis, sed « in philosophorum coronis, in conventibus sapientum, ubi « non de matre Andromaches, non de Niobes filiis, atque « id genus levibus nugis ». *Opera*, p. 352.

dine, si bene il tacito consenso dei saggi. Ma dall'ammettere questo e dall'ammettere l'esagerata opinione dei filosofi « da te, Ermolao, biasimati ci corre assai ». Concediamo che il parlare dei filosofi non sia ornato e fiorito; ma che almeno sia latino: « non exigo a vobis orationem « comptam, sed nolo sordidam, nolo unguenta- « tam, sed nec hircosam, non sit lecta, sed ne- « glecta, non quaerimus ut delectet, sed queri- « mur quod offendat » (1). Tuttavia dirà ciò che sente: gli ripugnano certi grammatici che, per sapere il significato di due parole, si gonfiano e pavoneggiano, in modo tale, come se al di fuori di essi non ci fosse altro filosofo. « Non vogliamo « saperne, dicono, delle vostre filosofie ». Costoro ritengono che la filosofia non possa esprimersi se non in elegante stile latino, come se una data verità non fosse egualmente vera, detta in arabo, in spagnolo, in gallico, o, come volgarmente si dice, in « parisiense ». Molti sono, Ermolao, gli argomenti che militano in difesa dei barbari scrittori, che io pienamente non approvo, sebbene in tale materia « infame », mi sia esercitato di mia volontà; spinto per tanto dalla tua eloquenza, imito l'esempio del Glauco di Platone il quale

---

(1) *Opera,* p. 356.

parla in lode dell'ingiustizia, non altrimenti perchè cosi stimolava Socrate a tributare le sue lodi alla giustizia (1).

La lettera scritta con brio ed eleganza, mentre voleva essere da una parte un freno alle pretese rettoriche degli umanisti in materia filosofica, dall'altra colpiva col suo sarcasmo il disprezzo dei vanitosi filosofi padovani per l'eleganza dello stile « ai quali, come gli scrisse Ermolao, tornò mole- « stissima, perchè, mentre aveva l'apparenza di « essere un'apologia degli Sciti e dei Teutoni, « tornava invece a lode di Tifone e delle Eu- « menidi » (2). Ancor più che la lettera a Lorenzo essa contribuì ad allargare la cerchia degli ammiratori dell'ingegno del giovine filosofo, non solo in Firenze, in cui veniva commentata nei diversi circoli letterari, ma anche a Venezia, a Padova, a Milano, a Bologna dove i letterati erano informati dai loro amici fiorentini. Prova di questo interessamento è una lettera scrittagli

---

(1) « Sed exercui me libenter in hac materia tamquam « infami, ut qui quartanam laudant, cum ut ingenium pe- « periclitarer, tum hoc consilio, ut veluti Glauco ille apud « Platonem iniustitiam laudat non ex iudicio, sed ut ad « laudes iustitiae Socratem extimulet, ita ego et eloquen- « tiae causam a te agi audiam in eam licentius repugnante « paulisper sensu atque natura invectus sum... » Id. p. 358.

(2) Lettera citata dal RENAN, in *op. cit.*, p. 395-96.

da Filippo Beroaldo, professore de' più reputati alla facoltà di lettere e filosofia di Bologna, lettera che accompagnava con alcuni versi.

All'illustre letterato che gli chiede con istanza qualche scritto, il Pico invia le due citate lettere con alcuni versi *(versiculos)*, le une e gli altri, egli dice, composti nei ritagli di tempo che gli studi e la vita « tumultuaria » gli concedevano. Da questa lettera appare anche come il Mirandolano avesse deciso di dedicarsi alla filosofia e di volgere ad essa quella piena attività *(operam primariam)* che il Beroaldo dedicava ai poeti e ai retori (1). Nella città di Firenze, che sembrava tutta dedicata al culto di Platone, il Pico non perdette di vista i grandi cultori della scuola aristotelica, di cui Averroè era pur sempre uno dei primi, e la conoscenza del quale s'imponeva a chi volesse approfondirsi nelle dottrine dei peripatetici. Ad Elia del Medigo, che aveva fatto venire a Firenze per continuare sotto la sua guida lo studio della lingua ebraica, commise di tra-

---

(1) Nelle *Annotationes* di Elia in cui egli cita questa versione, troviamo questo indirizzo: « Reliqua autem, qui « videntur esse obscura in hoc prologo, sunt clara per « dicta ab Averrois in expositione libri politicorum Platonis, qui iam traductus est per me dominationi tue... ». Incunabulo Magb. I, 5, 6 cit. da DELLA TORRE, *op. cit.*, p. 754 e n. 2.

durgli in latino il commento ebraico di Averroè alla *Politica* di Platone, e le tre questioni filosofiche sopra i *Primi analitici* di Aristotile (1). Sempre dal Medigo il Pico si faceva spiegare i passi oscuri del commento di Averroè al libro *De Physico Auditu* dello Stagirita, e infatti le annotazioni latine di Elia del Medigo portano la data del luglio 1485 (2).

Ma il Pico sentiva il bisogno di cambiare residenza per sottrarsi al fascino di quella festività esteriore che si viveva a Firenze, dove la sua casa era diventata il ritrovo dei dotti di ogni confessione religiosa: dai cristiani platonizzanti come il Benivieni e il Ficino, agli ebrei cabalistici come Abramo Farissol e Raimondo da Moncada (3).

---

(1) Finita la traduzione Elia aggiungeva in calce que« sta nota: « Has nobilissimas quaestiones divi Averrois « in librum priorum ego Helias Cretensis hebraeus de he« braico in latinum transtuli, domino Ioanni Pico Miran« dulano, dignissimo comiti... ». DELLA TORRE, *op. cit.*, p. 757.

(2) Questo libro che porta il titolo: « *Annotationes que« dam helie cretensis in libro de physico auditu...* », porta in fine questa nota: « Hoc opusculum annotationum etc. « finitum fuit anno latinorum 1485 in fine Iulii Florentiae ». DELLA TORRE, *op. cit.*, p. 756.

(3) Il Ficino in una lettera al Benivieni ricorda appunto una disputa avvenuta in « aedibus Ioannis Pici Mirandu-

E questa volta il Pico volse lo sguardo in altra direzione, in un luogo lontano dal suo paese, al di là delle alpi, nella città stessa del linguaggiaggio « parisiense ».

---

lensis » tra Elia del Medigo e Abramo Farissol da una parte, e Guglielmo Raimondo dall'altra, quest'ultimo un ebreo convertito, intorno alle profezie delle Sacre Scritture. FICINI, *Opera*, vol. I; Cfr. IOSEPH PERLES, *Les savants juifs à Florence à l'époque de Médecis in Revue des études juives*, 1886, vol. XII, pp. 251-52. Cfr. DELLA TORRE, *op. cit.*, p. 757.

# CAPITOLO III.

## Primo soggiorno del Pico a Parigi

Ciò che contribuì molto alla formazione del pensiero pichiano, oltre i maestri e gli studi, fu senza dubbio questo variare ch'egli faceva delle sedi di studio, questo contatto ch'egli prendeva direttamente con le diverse correnti filosofiche; e questa fu anche la causa non ultima della mancata sistemazione della sua filosofia. In tal modo si andava formando in lui quello spirito tollerante che fa simpatizzare l'uomo con ogni manifestazione del pensiero e per il quale non già le differenze si rilevano dei vari sistemi filosofici, ma solo i punti che essi hanno in comune. La città di Parigi all'epoca dell'arrivo del nostro (luglio 1485) doveva portare ancora le traccie della dominazione inglese durante la quale si era

immortalata la Pulcella d'Orleans (1), e la sua Università non si era peranco destata al soffio rinnovatore della rinascenza italiana. Lo spettacolo che offriva con le sue strade lunghe e tortuose, frequentate da una folla di gente d'ogni paese e da torme di studenti « poveri e affamati » (2), la vista della Sorbona alla cui rinomanza non corrispondeva il decoro degli edifici che la componevano, la scena di nuovo genere che presentava l'immensa prateria « Pré-aux-Clércs », adibita come ritrovo degli studenti per le loro ricreazioni, dovevano senza dubbio stupire in principio l'animo ingentilito di un figlio di quell'Italia che allora era doviziosa per commerci ed arti, bella per le città rinnovellate dal genio de' suoi artisti, conscia dello splendore e della libertà che la rendevano la più civile nazione d'allora. Ma a un indagatore dei veri occulti qual'era il Pico, non doveva sfuggire il senso di una realtà che sotto l'apparenza di una vita stentata e conturbata, rivelava uno spirito di forza rigogliosa. Come le cose grandi e lente che

---

(1) La città aveva molto sofferto anche per le epidemie che a più riprese (una nel 1418 e un'altra nel 1467) decimarono gran numero de' suoi abitanti, tanto che Luigi XI si vide costretto a ricorrere a un'ordinanza per ripopolarla.

(2) « Gli scolari per la più parte poveri, avevano ap- « pena di che nutrirsi, costretti talvolta a mendicare ». DUVERNEL, *Histoire de la Sorbonne.*

si realizzano in seguito sicure e durevolmente; così lo spirito francese, nella misera condizione in cui versava allora, nelle contese e nelle guerre che, trascendendo l'ambito delle stesse città, si svolgevano con altre nazioni (Inghilterra, Spagna, Germania), maturava le sorti di un popolo intero, il quale nell'avvenire rimandava i frutti dei gravi sforzi del suo presente. Già la stessa Università con le quattro facoltà – quella di teologia, che era la Sorbona (1), quella delle arti, che comprendeva le lettere e le scienze, e quella di diritto canonico e civile che con quella di medicina, fu aggiunta in seguito – era qualcosa di grandioso che s'imponeva per la moltitudine degli studenti d'ogni paese d'Europa, i quali vi accorrevano, avidi di ascoltare i celebrati « maîtres » del sapere (2).

---

(1) La Sorbona che, nelle intenzioni del suo fondatore, Roberto di Sorbon, cappellano di Luigi IX, doveva servire come scuola e ricovero per gli studenti poveri, divenne a poco per volta la sede vera e propria della facoltà di teologia. Per ottenere il titolo di dottore nella Sorbona, bisognava aver fatto i propri studi in questo collegio per la durata di dieci anni, ed essere in grado di discutere in ultimo delle tesi contro venti assalitori, *ergoteurs,* che si alternavano per mezz'ora ciascuno dalle sei del mattino alle sei della sera. Cfr. DUVERNEL, *op. cit.*

(2) L'Università di Parigi è il centro della vita intellettuale del medio evo, e la facoltà delle arti e quella di teologia sono i due grandi organi di questo vasto agglo-

Mentre in Italia le città rappresentavano ciascuna, o alcune insieme, un dato indirizzo filosofico (Padova, Bologna, Ferrara erano l'esponente dell'averroismo peripatetico; Firenze e la Toscana del platonismo; Roma e Napoli dell'epicureismo) l'Università di Parigi era invece un crogiuolo in cui si contrastavano, si dividevano, si fondevano le varie correnti del pensiero. Quivi la Chiesa cercava di avere uno de' suoi più validi propugnacoli specialmente in quella Sorbona che veniva consultata in ogni controversia religiosa e le cui sentenze erano considerate come tanti oracoli (1); quivi l'averroismo più razionalistico (2)

---

meramento studentesco. Ecco perchè la filosofia e la teologia assorbono la principale attività del mondo studentesco parigino. DENIFLE-CHATELAIN, Cart. Un. Paris, I, P. XXVII; DENIFLE H, *Die Universitäten des Mittelalters bis 1400,* Berin, 1885, I, p. 558. THUROT, *De l'organisation de l'enseignement dans l'Université de Paris en Moyen Age,* p. 202.

(1) « La facoltà di teologia dev'essere considerata come il cuore dell'Università di Parigi. La facoltà di teologia concentra in sè tutta la gloria intellettuale dell'Università e anche del Medioevo... Tutti i grandi filosofi del Medioevo sono stati dei teologi ». THUROT, *op. cit.,* 202-203.

(2) Nel 1270 il vescovo di Parigi Éstienne condannò un catalogo di 13 proposizioni, che esprimono chiaramente la sostanza dell'insegnamento averroistico, vale a dire l'interpretazione ch'egli dava alle teorie fondamentali di Aristotile. Queste proposizioni benchè non abbiano un raggruppamento sistematico, tuttavia è facile vedere come esse costituiscano le quattro teorie più importanti dell'averroismo latino:

e il misticismo più stravagante avevano il loro focolare nella « rue du Fouarre ». Le dottrine arabe di Alkindi, Avicenna, Averroè, e Maimonide erano state validamente confutate da Guglielmo d'Auvergne, da Alberto e da S. Tomaso che col loro insegnamento resero celebre l'Università; ma contro costoro la stessa Università aveva udito risonare la voce di avversari ben degni di confronto per la potenza dell'ingegno o la forza del sentimento, quali un Guglielmo de Saint-Amour, un Abelardo, la cui passione fu purificata dal casto amore di Eloisa, e sopra tutti quel Siger di Brabante, immortalato nel paradiso di Dante (1), accanto al suo avversario Tomaso

---

negazione della Provvidenza divina nell'ordine della contingenza; eternità del mondo; unità numerica dell'intelligenza umana; negazione del libero arbitrio. Ecco le principali:

1ª - « Quod intellectus omnium hominum est unus et idem numero ».

5ª - « Quod mundus est eternus ».

9ª - « Quod liberum arbitrium est potentia passiva, non activa; et quod necessitate movetur ab appetibili.

12ª - « Quod humani actus non reguntur previdentia Dei ». *Chart. Univ. Paris.* I, pp. 486-87. Cfr. MANDONNET, *op. cit.*, p. 17.

(1)

Questo, onde a me ritorna il tuo riguardo,
È il lume di uno spirto, che in pensieri
Gravi a morir gli parve venir tardo:

d'Aquino, lassù nel cielo del sole, simbolo di quell'unica verità, cui per vie diverse tendono tutti i pensatori. Questi maestri, rappresentanti di tendenze che si perpetuarono fin oltre il Rinascimento, e come Pietro d'Ailly, Nicola di Clémengis, Gersone infiammarono con la loro parola migliaia di studenti, contribuivano alla formazione di una soda cultura teologica e filosofica che da Parigi s'irradiava in ogni parte d'Europa. A Parigi avevano il loro quartiere i « fraticelli », questi frati spirituali che furono i primi a concepire una vita democratica e comunistica quale oggi si cerca di attuare; nella scolastica Sorbona il lin-

---

Essa è la luce eterna di Sigieri,
Che, leggendo nel vico degli strami,
Sillogizzò invidïosi veri.

*Parad.*, X, 132-38.

Siger, come giustamente osserva il Mandonnet, nella sua bella monografia sul filosofo averroista, si attiene a quella serie di commentatori, che come Alessandro d'Afrodisia e Averroè, cercano di entrare nello spirito di Aristotile per completare e sviluppare i punti indecisi o rudimentali del sistema, non esitando a spingere sino alla fine le conseguenze dei principii, e a mettere in evidenza le soluzioni che urtano il senso di una sana filosofia. Mentre l'altra categoria di commentatori che mette capo a Tomaso d'Aquino, pur attenendosi all'essenza della filosofia aristotelica, non esita a sacrificare la sua autorità a ciò che stima la verità. MANDONNET, *op., cit.*, p. 145. Cfr. ELSER, *Die lehre des Aristoteles über das Wirken Gottes*, Münster, 1893.

guaggio riceveva la sua determinazione tecnica e ufficiale; a Parigi volgevano gli occhi tutti i pensatori che vi trovavano come un termine di misura per le loro concezioni. Così Eckart, il grande mistico tedesco; così Ockam che fu, si può dire l'iniziatore di quella filosofia empiristica, che formerà il carattere dominante delle scuole del suo paese, l'Inghilterra; così il suo conterraneo Ruggero Bacone, il quale nell'*opus majus* dice: « Nam universitate Parisiensi convocata, bis vidi « et audivi Ven. Antistitem Gulielmun Parisien- « sem episcopum felicis memoriae, coram omni- « bus pronuntiare quod intellectus agens non po- « test esse pars animae » (1).

---

(1) In un altro passo dice: « Scimus enim quod tempo- « ribus nostris Parisii diu fuit contradictum naturali phi- « losophiae et metaphysicae Aristotelis per Avicennae et « Averrois expositiones ». *Opus Majus*, p. 14. Cfr. RENAN, *op. cit.* Benchè lo studio del diritto canonico e della medicina abbiano avuto una certa importanza a Parigi, è pur vero che la vita dottrinale della facoltà di teologia, la vince di molto su quella delle altre facoltà, e sono due de' suoi membri Alberto Magno e Tomaso d'Aquino che hanno innalzato i monumenti filosofici più celebri del secolo e del medio evo. L'ambiente studentesco parigino è anche il focolare principale dell'attività intellettuale dell'età di mezzo. Esso l'alimenta e la domina, anche quando si espande e si diffonde lontano in tutti i punti della cristianità. Maestri celebri, è vero, hanno vissuto e scritto fuori di Parigi, ma dopo avervi studiato e insegnato; cen-

Nel secolo XIV e XV l'Università, tranne che nella teologia, si trovava molto in decadenza: le scienze erano neglette, la medicina non ispirava nessuna fiducia nel pubblico, l'astrologia aveva ancora i suoi professori, e gli errori più assurdi dominavano la buona fede degli studiosi. Solo qualche spirito superiore si elevava al di sopra delle credenze generali. « O toi, Université de « Paris – esclama il maestro Séresy – puisses-tu « corriger cette opinion! ». È nota la parte riprovevole che tenne l'Università durante il processo di Giovanna d'Arco in cui venne consultata più di una volta; e il giorno del supplizio dell'eroica Pulcella, dice il Pasquier, l'Università volendo dimostrare la sua importanza, fece una processione generale a Saint-Martin-des-Champs, dove un frate domenicano pronunciò un discorso contro questa povera figliuola, per dimostrare che tutto ciò che aveva fatto, era opera del demonio, non di Dio. Risorse l'Università a nuova vita sotto Luigi XI, che istituì nel 1479, la festa così det-

---

tri nuovi di cultura si sono costituiti altrove nel corso del secolo XIII, ma rimangono in rapporti con quello di Parigi in cui hanno il loro centro d'elezione e a cui sono congiunti in distanza come a un focolare comune. MANDONNET, *op. cit.*, p. 28.

ta di S. Carlomagno (1), e specialmente sotto Carlo VIII, il quale fece reintegrare la disciplina ormai rilassata nell'Istituto e, per metter fine alle turbolenze degli studenti, che prorompevano specialmente nelle feste scolastiche, vietò nel 1488 le danze, le canzoni e le baldorie (2). Questo Ateneo in cui ferveva tanta vita intellettuale doveva naturalmente favorire il sorgere di tanto in tanto di qualche grande pensatore capace di affermarsi in seno a quelle cozzanti opposizioni con teorie che fossero, di quelle, sintesi e superazione. Tomaso che combattè con indefesso ardore Averroè fu egli stesso, al dire di Duns Scoto, senza avvedersi, discepolo del Commentatore; e Duns

---

(1) Luigi XI aveva però « abandonné en fait à la ra-« pacité de ses favoris les privilèges de ce grand corps ». DOREZ et TH., *op. cit.*, p. 30. Cfr. DU BOULAY, *Historia Universitatis Parisiensis*, Paris, 1670, t. V, pp. 762-63.

(2) Queste feste turbolente risalgono fino all'epoca di S. Bonaventura il quale, predicando nella chiesa di S. Antonio, raccomandava ai presenti di pregare per la pace della Chiesa e dello Studio di Parigi. Il delegato pontificio nel suo decreto del 6 dicembre 1276, scomunica coloro che nella scuola di Parigi, si rendono colpevoli di diversi delitti. Sono coloro che in occasione di certe feste si abbandonano a divertimenti disordinati, conducono danze in disprezzo della dignità clericale, percorrono la città armati e a gruppi nella notte, turbando il riposo coi loro schiamazzi disordinati e disonesti, con scandalo dei laici e con pericolo stesso della vita delle persone. MANDONNET, *op. cit.*, p. 211.

pure, benchè risiedesse in Oxford nella cui università si professava la filosofia di Parigi, fu il rinnovatore della filosofia, e Descartes infine il figlio diretto della scolastica (1).

L'Università di Parigi non poteva non esercitare anche sul Pico, sensibilissimo ad ogni nuovo indirizzo del pensiero, la sua efficacia. Il Mirandolano che già varie filosofie aveva potuto conoscere, e in ogni scuola era convinto di trovare una particella di verità – in quell'anno stesso aveva incaricato il suo maestro Elia del Medigo di fargli un commento sul *De Substantia Orbis* di Averroè (2) – e che in ogni filosofo era portato a vedere le attinenze comuni con gli altri; nel trovarsi ora presente alle dispute teologiche che avevano la loro più alta espressione nell'*Atto Sorbonico,* (3) maturò nel suo animo quel disegno

---

(1) Cfr. BARTHÉLEMY SAINT-HILAIRE, *Logique d'Aristote,* Paris, 1844, Préface.

(2) RENAN, *op. cit.,* p. 155. STEINSCHNEIDER, *Die hebräischen Uebersetzungen des Mittelalters,* Berlin, 1893, p. 98. DOREZ et TH., *op. cit.,* p. 26.

(3) L'*Atto Sorbonico,* fondato nel secolo XIV dallo scotista Francesco Mayronius, consisteva in questo: « Tutti i venerdì dell'anno nell'estate, dal nascere e tra« montar del sole, che vuol dire per quindici o sedici ore « di fila, senza riposo, nè cibo, o bevanda alcuna, e senza « aiuto di nessun preside o professore dirigente, si dispu« tava da un solo contro tutti gli altri opponenti ». OREGLIA, *Civiltà Cattolica,* serie XII, 3, 1883, p. 477.

che aveva concepito fin da quando si era dato agli studi filosofici: fissare cioè, in una serie di *conclusioni* la sostanza dei vari sistemi, acciocchè risultasse la concordia esistente, nonostante le differenze formali, in tutte le dottrine filosofiche e religiose. Una volta fatto questo, ogni filosofia sarebbe stata accolta come una particolare maniera d'interpretare la verità e ogni studioso di essa, in luogo di combattere chi sosteneva un pensiero diverso dal suo, avrebbe finito per considerare nel proprio avversario un collaboratore del grande edifizio filosofico.

Non valse certo a trattenere il Pico da questo proposito l'esempio di un giovane licenziato in teologia, Giovanni Laillier, il quale, aspirando al dottorato, aveva sostenuto nel luglio 1484 la sua « sorbonica » dove a una grande libertà d'idee univa una temerità eccessiva. Toccava nelle sue proposizioni la gerarchia della Chiesa, la canonizzazione dei santi, il matrimonio dei preti, l'obbligo del digiuno in quaresima e, quel ch'è peggio, urtava la suscettibilità del terz'ordine ponendo S. Francesco nell'Inferno (1). L'inquisitore della

---

(1) « Et ainsi que Pluto, Dieu infernal, tient Proserpine « entre ses bras, ainsi Lucifer tient cette âme ». Du Plessis, p. 308. Cfr. *Historia Sorbonica,* bibl. de l'Arsenal, ms. 1021, pp. 184-185. Dorez et Th., *op. cit.* p. 36.

fede portò dinanzi alla facoltà di teologia queste proposizioni per essere giudicate, e il processo ebbe fine verso il 1486; uno dei due brevi del papa, che riguardavano questo processo, diceva fra l'altro; « Et quoniam haec omnia fidem tangunt, estque in Ecclesia res praecipua et unica, intendimus... » (1). Frase questa che dimostrava già come su questo punto Innocenzo VIII si mostrasse sempre inflessibile; e il Pico non doveva tardar molto a farne amara esperienza. Nè forse il nostro sarà stato per nulla colpito dai precedenti di Ferdinando di Cordova, come lui nobile e ricco, « cavaliere in armi di battaglia, maestro in arti liberali, dottore in diritto spirituale e temporale, maestro in medicina e dottore nella sacra scrittura », che parlava greco, latino, ebraico, caldeo, arabo, che sapeva a memoria quasi tutti i dottori e i filosofi, e che terminava proprio allora la sua vita, che era passata come una meteora, nella funzione oscura di suddiacono della Santa Sede (2).

È certo tuttavia che, durante questo suo primo soggiorno a Parigi, il Pico si guadagnò l'amici-

---

(1) Du Plessis, p. 317. Dorez et Th., *op. cit.*, p. 37, n. 2.

(2) Julien Havet, *Maître Fernand de Cordoue et l'Université de Paris au XV siècle* in *Mémoires de la Société de l'histoire de Paris et de l'Ile de France*, Paris, 1883, t. IX, pp. 193-122. Dorez et Th., *op. cit.*, pp. 44-45, n. 2.

zia di molte personalità, sia della Sorbona come della Corte di Carlo VIII (il re non escluso), attratte più che dalla nobiltà del suo casato, dalle doti distinte della sua persona; l'amicizia delle quali egli doveva trovare fedele nell'ora del pericolo (1). Ciò che il Pico ammirava nelle lezioni della Sorbona era la lingua priva di eleganza, ma chiara e precisa con cui si esprimevano quei dottori, e ch'egli voleva proporsi d'imitare nelle sue Tesi. Nel proemio di queste dice espressamente: « in quibus recitandis, non Romanae linguae nitorem, sed celebratissimorum Parisiensium disputatorum, dicendi genus est imitatus, propterea quod eo nostri temporis philosophi plerique omnes utuntur » (2).

Ma per effettuare questo ardito disegno le proporzioni del quale s'ingrandivano vie più nella sua mente, gli sembrava che Parigi non fosse un

---

(1) DOREZ et TH., *op. cit.*, p. 35 e 44. Paolo Cortese rende testimonianza della sua scienza aristotelica « cuius « ingenii splendore est Italica exhilarata virtus » e della sua grande modestia, *De Cardinalatu*, 1510. Forse il Pico avrà potuto fare la conoscenza del suo omonimo Giovanni Pico, priore di Notre-Dame di Vauvert-les-Paris, presso la Porte-d'Enfer; il quale nel 1492 pubblicò a Ferrara un commentario sul Cantico dei Cantici intitolato: *Ioannis Pici Carthusiani comm. in Cant. Cant.* Ferrara, 1492. DOREZ, et TH., *op. cit.*, p. 41.

(2) *Opera*, p. 63.

centro abbastanza importante o per lo meno così adatto per quell'intento pratico ch'egli si prefiggeva.

L'unica città che pareva risponder meglio alle esigenze del suo disegno era Roma, la capitale dell'orbe cristiano, la maestà del cui nome pareva farsi più grande quanto più uno s'inoltrava in paesi lontani, e che in questo tempo cominciava ad avere una si gran parte nel movimento della Rinascenza (1).

---

(1) Il papa Innocenzo VIII promosse e protesse le arti e le scienze, e si circondò di dotti segretari come Gasparo Biondo, Jacopo da Volterra, Gian Pietro Arrivabene, Giovanni Lorenzi, celebrato come grande latinista. Confronta PASTOR, *Storia dei Papi,* vol. III, traduz. Mercati Roma, 1912, pp. 242-261.

Alcuni biografi del Pico supposero anche che egli si prefiggesse la creazione di un'*Accademia Universale.* E tale ipotesi sembrerebbe confortata da un passo di una lettera del Frate carmelita Battista di Mantova (29 ottobre 1494) a Francesco Pico: « ut antiquam et veram Aca« demiam instaurasse dici possit ». *Opera,* p. 392.

## CAPITOLO IV.

**Ritorno del Pico in Italia. Un'avventura amorosa. Il Commento alla " Canzone d'Amore ,,.**

Alla volta d'Italia e di Roma mosse dunque il Pico nel marzo 1486, non senza provare in fondo al cuore un senso di mestizia per la dolce Parigi che aveva sviluppato in lui ciò che lo rendeva ora pellegrino d'amore e di speranza. Anche le circostanze esteriori contribuivano a render bello questo suo pellegrinaggio, poichè lasciava con l'inverno le brume del settentrione e discendeva con la primavera nelle tepide aure della patria. Quando giunse a Firenze era il mese in cui gli alberi rinverdiscono al soffio rinnovatore, e i fiori si dischiudono agli effluvi della natura, e una festa di luci e di colori si rivela dai colli aprichi, dai suburbi della gaia città per cui passavano nei loro panneggiamenti sciolti le donne fiorentine.

Con quale gioia rivedeva gli amici ora che doteva loro esporre il suo programma, farli par-

tecipi di quell'entusiasmo che irraggiava da' suoi occhi «cesii», come li dipinge un cronista, dal suo volto bello come il fiore della giovinezza! Aitante della persona, di maniere delicate, di capelli biondi che gl'incorniciavano il volto, «più presto bianco che nero, tanto vago che piuttosto a donna che a uomo si rassomigliava», con le labbra «tanto vivide che di coralo parevano» si che «desiderato era da tutte le donne d'essere baciato» (1). Certo un giovane sì avvenente e per giunta tanto ricco, avrà senza dubbio fatto palpitare parecchi cuori, e turbato i sonni di non poche fanciulle del suo tempo. Ciò non ostante per quanto lo desideriamo, cercheremmo in vano nella sua vita la nota sublime dell'amore, il nome di qualche donna che del suo cuore si ergesse regina. Assorto in sogni chimerici e in bizzarre elucubrazioni, il Pico non ha mai sentito come Lorenzo il rapimento della passione amorosa, nè mai alcuna Simonetta (2) lo ha spinto al pari di Giuliano a dar prova di amore in ardui cimenti.

---

(1) *Cronaca della Nobilissima Famiglia Pico,* scritta da un *Anonimo,* in *Memorie Storiche, ecc.* Vol. II, Mirandola, 1874, p. 45.

(2) Simonetta, leggiadrissima donna, amata da Giuliano, e ispiratrice di dolci rime a Lorenzo, fu figliuola di Gaspare Cattaneo, maritata a Marco di Piero Vespucci. Nac-

Le sue relazioni con la donna furono piuttosto di natura sensuale, non già per inclinazione naturale, ma perchè le donne (*plurimae*, dice il nipote) (1), accendendosi d'amore per lui, non trovavano analoga corrispondenza, ed egli, che in teoria era platonico, in pratica non riusciva a contenersi nella sfera dei loro sentimenti erotici e si abbandonava allo stimolo dei sensi. Fra le donne che compaiono nel quadro della sua vita, di due soltanto sappiamo il nome, o per meglio dire il pseudonimo sotto il quale si nascondono e ch'egli conobbe quand'era studente a Ferrara e a Padova; la prima era una certa Marzia, e l'altra, che morì a Padova nel 1484, era soprannominata Fillide Peona o Peonia (2).

L'unica avventura amorosa della quale parlino i documenti, avvenuta nel periodo in cui siamo

---

que a Genova nel 1453 e a sedici anni viene indicata come « donna » di Marco Vespucci. Morì il 26 Aprile 1476, pianta da « tutti i fiorentini ingegni che diversamente si « dolsono, chi in versi chi in prosa dell'acerbità di quella « morte »; e fra questi fu Lorenzo, il quale di qui appunto incominciò le sue rime amorose. Oltre che dalla poesia del Pulci e del Poliziano, anche la pittura volle serbare memoria della bellissima donna, es. il Botticelli. A. NERI, *La Simonetta*, in *Giorn. Stor. d. Lett. Ital.*, vol. V, 1885, pp. 134-147.

(1) *Opera, Vita,* senza numer. di pagine.

(2) FLAMINI, l. cit. p. 34. DOREZ et TH., *op. cit.*, p. 16.

con la narrazione, è della natura di che abbiamo parlato, e la donna, della quale ci è dato sapere il nome, non era una giovinetta, ma una sposa. Ecco come l'Anonimo citato, narra con la sua ingenua semplicità quest'avventura: « Dicesi che « una volta una gentildonna di lui innamorata, non « potendo havere il suo intento, l'aspettò fuori di « Firenze, sapendo quello essere per andare a « Roma, e fattoseli avanti gli disse: — Contino, « se voi siete quel gentiluomo che penso siate, voi « mi accetterete in compagnia sino a Roma; — « onde per non mostrarsi scortese se l'accettò, e « con lui la condusse un buon pezzo della via; nè « mai per vergogna hebbe ardire di toccarla, an- « cora che sapesse non essere venuta ad'altro ef- « fetto che per amor di quello » (1).

Questa gentildonna era Margherita, moglie di Giuliano Mariotto de' Medici, figlia di un certo Gostanzo d'Arezzo. Allorchè il Pico nel maggio del 1486, mosse alla volta di Roma per publicare le sue *Tesi,* convenne con Margherita che ad una data ora del giorno 10 egli si sarebbe trovato in Arezzo. Ella uscì in compagnia di una damigella e di un ragazzo col pretesto di andare a messa nel Duomo; due famigli del Pico che l'attendevano a cavallo, la portarono al loro signore « et

(1) ANONIMO, *l. c.*, pp. 45-46.

« ella come innamorata et ciecha di sì bel corpo, « volontariamente montò » (1), in groppa al cavallo del Pico, il quale con la comitiva, composta di « circa venti cavagli et con balestrieri acti a far male » (2), si allontanò in gran fretta. Ma, accortisi gli Aretini, il capitano fece suonare la campana a martello, e spedì all'inseguimento dei fuggitivi « gente tra piè et a cavallo circa duecento » (3), e lo stesso Giuliano marito di Margherita. A Marciano sui confini di Siena, furono raggiunti; si attaccò zuffa da ambo le parti; ma, sopraffatti dal numero, il Pico vedendosi rimasto privo di diciassette de' suoi ed egli stesso ferito, fu costretto ad arrendersi, e a restituire la donna che aveva difeso a spada tratta. Margherita venne ricondotta in città come in trionfo, e Giuliano, convinto che la moglie, « contro sua volontà fosse stata presa et messa a cavallo (sono sue parole), perchè intendo lei essere stata ingannata per mezzo d'uno ragazzo che teneva Gostanzo (il padre della moglie) la rimenai a casa, et in casa con esso meco » (4). Tale è la sorte di ogni Elena: tradiscono lo sposo e seducono gli uo-

(1) BERTI, *Appendice*, nel suo studio sul Pico in *Rivista Contemporanea*, vo. 16-17 (1859), p. 51, doc. III.

(2) BERTI, *l. cit.*, p. 50, doc. II.

(3) Id. p. 49, doc. I.

(4) Id. p. 50, doc. II.

mini, e poi sono esse le vittime; e il marito e i concittadini, combattono e muoiono per riabilitarle con un trionfo.

Pare che il Pico fosse tenuto dapprima alquanto prigione come rilevasi da una lettera di Costanza, moglie del fratello Anton Maria (1), ma venne rimesso presto in libertà per intercessione di Lorenzo (2).

L'eco di questo fatto, che destò molto rumore in Arezzo, in cui se ne faceva un gran parlare, quasi fosse cascato Lucifero dal cielo (3), giunse anche all'orecchio dei parenti e degli amici che rimasero sorpresi non poco. Invece di proseguire per Roma, il Pico si fermò a Perugia presso l'amico Baldo, poichè la silente città umbra era luogo più che adatto a farlo ritornare nella quiete laboriosa de' suoi studi. Quivi oltre che attendere alla redazione delle *Tesi*, continuava con ardore rinnovato lo studio dell'ebraico con Elia del Medigo che lo seguiva dovunque (4), e ini-

---

(1) CERETTI, *Giornale Storico di Lett. Italiana*, vol. XXII, 1893, p. 373.

(2) Lettera di Gostanzo a Frate Gerolamo di Piacenza, 16 maggio 1486, cfr. CERETTI, l. c.

(3) BERTI, l. c. p. 50, doc. I.

(4) In una sua *Quaestio de esse et essentia et uno*, Elia ci riassume le discussioni ch'egli aveva a Perugia col Pico intorno a svariati problemi di logica, di fisica e di

ziò pure lo studio del Caldaico, sotto la guida di Mitridate, che fece venire appositamente da Roma (1). Lo studio delle lingue orientali lo infervorava talmente – scrive al Ficino – che vi dedicava i giorni e le notti, e i progressi erano così rapidi che in un mese si era impadronito dell'ebraico, da poter scrivere correntemente in tale lingua (2). E non solo nell'ebraico, ma anche nella lingua caldea faceva progressi, tanto che, essendo giunta, all'indirizzo di Mitridate assente, una lettera di uno sconosciuto che gli chiedeva alcune informazioni, il Pico seppe rispondere in luogo del maestro all'ignoto interrogante (3).

Ciò destava in lui stesso meraviglia, molto più che la sua salute, in quel tempo, doveva essere

---

metafisica, sopratutto quello intorno all'*essere* e all'*uno*, su cui il Pico ci darà il suo importante trattato. « Cum « essem *Perusii*, dice Elia, cum doctissimo comite ma« gnifico domino Ioanne mirandolano philosopho clarissimo; multa de esse et essentia et uno diximus... » *Incunab. Magb.* I, 5, 6 da c. 133 v. - 135 r. DELLA TORRE, *op. cit.* p. 759, n. 4. Cfr. CASSUTO, op. cit. p. 290.

(1) Il Pico, volendosi addentrare nello studio della Cabala, si decise a imparare i due idiomi, in cui erano scritti i libri cabalistici; per questo studiava sotto maestri ebrei e l'incaricava anche di tradurgli o compilargli varie opere.

(2) *Opera*, p. 367.

(3) *Opera*, pp. 384-86. CASSUTO, op. cit. p. 300.

alquanto scossa, com'egli stesso confessa nella lettera al Ficino (1).

Nei libri sacri degli altri popoli, vi trovava il senso riposto delle dottrine dei grandi iniziati della Caldea, della Persia, della Grecia, libri che gli erano pervenuti fra le mani non per un caso fortuito, ma per volere di Dio *(non temere aut fortuito, sed Dei consilio)*. Mai come ora vide chiaramente la missione che doveva svolgere: interpretare e chiarire gli arcani dell'antica sapienza; e questo pensiero lo riempiva di quella voluttà tutta spirituale, che prelude a quella della gloria futura (2).

Non mancava però qualche voce amica per esortarlo a rientrare un po' più nella realtà della vita, nella sua condizione di principe per la quale si richiede più attività e senso pratico. Ma il Pico, che conosceva tutta la difficoltà de' suoi studi, rispondeva di non poter ritenere perduti gli anni spesi dietro gli studi filosofici e letterari, nè indegna di un principe la fatica per imparare

---

(1) « Vide quid possit impetus animi, vide quid labor « et diligentia, etiam ubi sint vires infirmiusculae ». *Opera*, p. 268.

(2) Questa lettera fu scritta in risposta a una del Ficino dell'8 settembre, e la data e la lettera completa si trovano nei cod. della Laurenziana XC, sup. 43, c. 366 r. Cfr. DELLA TORRE, *op. cit.* p. 759.

l'ebraico, il caldaico e l'arabo (1). Ammetteva che un principe può con la sua magnanima saggezza, conseguire una certa celebrità, ma questa sarà sempre inferiore a quella che si può procacciare con lo studio. E come presentendo il successo che si riprometteva dalle Tesi esclama: « Quest'inverno andrò a Roma, e di là sentirai « forse quanto abbia approfittato il tuo Pico della « solitudine e della vita sedentaria ». Venendo quindi a parlare de' suoi versi che portavano il nome di *Laura,* prega il Corneo di sospendere la pubblicazione, perchè, dedicandosi a cose più serie, ritiene che non valga la pena di darle alla pubblicità; (2) e poichè il Corneo lo consigliava di pensare alla *re uxoria*, cioè a prender moglie, termina la lunga lettera alludendo alla sua avventura galante. « Quanto all'avere tu scusato l'a- « mico tuo per la mala avventura amorosa oc- « corsagli presso Floreano, facesti debitamente, « avendo egli e dalla storia e dai poeti di che « scolparsi e difendersi con l'autorità dei grandi « uomini come Davide, Salomone e Aristotile...

---

(2) Che si fosse messo a studiare anche l'arabo, lo dice nella lettera cit. a p. 378. « Scito me..... et ad arabicae « evincendas difficultates ».

(3) « Rhythmos meos Hetruscos non est quod deside- « res, iam dudum amatoriis lusibus nuncium remisimus « alia meditantes ». id., p. 378.

« Niente vi è più debole dell'uomo, niente più « forte dell'amore. Quella mente invitta di S. Gi- « rolamo, mentre era tutta assorta nel cielo, si « vedeva davanti le danze delle fanciulle. Chi « non sarà infestato da una peste che ha potuto « travagliare quell'uomo? Se l'amore ha fatto « tanto nella solitudine, con le membra affrante « al suolo, dopo un digiuno di settimane, che « non potrà sulle piume, in casa, in ogni abbon- « danza di delizie? » (1).

Frattanto, essendo scoppiata la peste nella città di Perugia, il Pico pensò di ritirarsi nella villa della Fratta. Ivi potè continuare tranquillamente a studiare, poichè, essendo partito Mitridate per Roma con tutti i suoi libri (2), egli poteva rivol-

---

(1) id. pp. 378-79. Cfr. BERTI, l. cit. p. 14.

(2) Nella lettera citata del Pico a un ignoto amico, ci fa conoscere quanto fosse geloso il Mitridate della sua lingua che, solo dietro a giuramento si era deciso a insegnarla al Pico, come poteva far testimonianza il Benivieni, il quale, essendosi presentato nell'ora della lezione, fu tosto fatto allontanare dall'infuriato Mitridate. *Opera*, pp. 385-86. Mitridate aveva pure fatto in questo tempo per incarico del Pico, la versione del 1° volume della raccolta della Cabala che s'intitola *Reqanati;* e in una postilla a quest'opera si rivolge al giovane conte rinfacciandogli la sua avventura amorosa, e l'infrazione della parola datagli di non rivelar mai nulla dei misteri della Cabala. Cfr. *Codicum cabbalisticorum manuscriptorum, quibus est usum Ioannes Picus Comes Mirandulanus, Index a*

gere ora un poco la mente alla poesia e alla divina lingua di Platone, il cui richiamo sentiva tanto più vivo quanto più aveva indugiato sugli scritti oscuri degli autori orientali.

Quando si esaminano le lettere del Pico o quelle dei letterati del suo lempo, come del Poliziano, del Ficino, del Benivieni e degli altri umanisti, si notano le frequenti attestazioni di affetto, di amore che si scambiano reciprocamente: più che degli amici, sembrano degli amanti.

Per spiegarci questo bisogna rifarsi agl'intimi moventi che determinarono nel Rinascimento il rifiorire di modi di vita propri della civiltà antica, e fra tutti il più singolare quello che riguardava l'amore. Secondo la concezione socratica, svolta ampiamente da Platone, l'amore può dirsi piú perfetto quando l'oggetto della sua ispirazione non è la donna, ma l'uomo, poichè la bellezza androgina rifiette meglio quella spirituale (1). Plotino spoglia la teoria platonica di tutti i suoi elementi sensibili, e, facendo consistere il bello

---

*Iacobo Gaffarello,* in append. al I vol. della WOLFII *Bibliotheca Hebraea;* Hamburgi et Lipsiae, 1715. Cfr. DUKAS, *Bulletin du Bibliophile,* an. XLII, 1875, pp. 423-24. Cfr. dal DELLA TORRE, *op. cit.* p. 760, n. 2.

(1) PIAT, *Platon,* Paris, Alcan, 1906, p. 224. Cfr. la lettera a un'ignota del BONGHI, *Il Convito di Platone,* volume IX, Roma, 1886, pp. XXXI.

nel trionfo dell'elemento superiore sull' inferiore, della forma sulla materia, dell'anima sul corpo, della bontà e della ragione sull'anima, ci dà una dottrina del bello fondata su ciò che ha valore per sè, sul bene (1).

Nel medioevo, rimase, è vero, tutto il sopra-sensibile oggetto del dogma, e solo il mondo dell'esperienza alla filosofia (2), ma il cristianesimo venne ad aggiungere un altro ritmo all' amore; poichè se la bellezza divina splende dall'alto e manda i suoi raggi fino a noi, tuttavia l'amore si fa anche ascensivo, e come discende dal cielo alla terra, così sale anche dalle belle forme corporee alla bellezza infinita (3).

L'umanesimo, orientandosi sulla concezione platonica dell'unità divina della vita universale, accolse con grande simpatia il pensiero fondamentale di Plotino della *bellezza dell'universo* (4). Il Ficino, che raccolse in sette discorsi, ch'egli dice tenuti ad un banchetto platonico, dato da Lorenzo nella sua villa di Careggi, le teorie vecchie

---

(1) EUCKEN, *La visione della vita nei grandi pensatori,* Torino, Bocca, p. 116.
B. CROCE, L'*Estetica,* 1902, p. 170.
(2) WINDELBAND, l. c., II, pp. 26-27.
(3) SCARANO, l. c., pp. 608-609.
(4) WINDELLAND, op. cit. pp. 26-27.

e nuove di Platone e di Aristotile, del cristianesimo e del paganesimo che intorno all'amore si ebbero dai Greci sino al Decamerone del Boccaccio, diede per primo un'opera su di un argomento che fu poi ampiamente trattato dagli scrittori del Rinascimento. Le idee del Ficino furono ben presto accettate da tutti i seguaci dell'Accademia platonica. Tra questi v'ha Girolamo Benivieni che era legato al Pico da un'amicizia tenera e sentimentale, verso il quale usa delle espressioni che rivelano più che un amico, e al quale rivolge delle poesie che sembrano quelle di un amante (1). Ma quest'amicizia, come nota il Monnier, non ha nulla d'impuro, un commercio tutto spirituale, somigliante sulla terra a ciò che sono nel cielo le associazioni delle stelle beate. « Il demone di Venere che unisce questi

---

(1) Ecco fra gli altri questi versi:

Io ardo quando el ciel le spalle embianca
Agli altri poggi, e quando el sol le sgombra,
Cole amor come il suo corso non si stanca.
. . . . . .
Forse qual'hor nel chiaro fonte cerni
L'imagin tua, a te superbo arridi
Come Narciso e me misero sperni.

E il Pico celebra in versi latini la nascita del Benivieni:

Eu stirpis in nostrae Benivenia protulit auras
Hetruscum docto qui gerat ora semem...

Cfr. F. MONNIER, *Le Quattrocento*, Paris, 1901, p. 97 e segg.

amanti, è quello della Venere celeste o spirito angelico, il furore erotico che li anima, è quello della pura bellezza che fa incline l'anima alla filosofia e agli uffici della giustizia e della pietà; la bellezza ch'essi adorano, è soltanto quella bellezza esteriore che nasce dalla perfezione interna, e che Marsilio chiama il « fiore della bellezza », lo « splendore del volto divino ».

Il Benivieni aveva composto in quell'anno una canzone sull'amore nella quale si era proposto di compendiare, come dice nel proemio, ciò che « Marsilio in molte carte elegantissimamente (?) descrive specialmente ciò che si contiene nel Convivio di Platone ». E il Pico, volendo fare cosa grata all'amico, si accinse a scrivere un commento per rendere piú accessibile il contenuto (1). Ma, essendogli nata in seguito « alcuna ombra di dubitazione, se era conveniente a un professore della legge di Cristo, volendo lui trattare di amore massime celeste e divino, trattarne come platonico e non come cristiano » (2), cre-

---

(1) Lo Zilioli in una *Storia ms.* dei Poeti italiani, scrisse « che piuttosto per usar seco delle licenze poetiche, che « per vero stimolo di virtù egli (il Benivieni) ardentemente « seguisse la pratica di quel bellissimo giovane ». *Almanacco Biografico per gli Eruditi Toscani,* Samminiato, 1833, pag. 191.

(2) *Opera,* p. 733.

dette bene interrompere il lavoro. Che il commento sia incompleto si deduce dai tre libri che ci rimangono del lavoro, di cui il Pico aveva concepito un più vasto disegno e da una lettera che scrisse dalla Fratta il 10 novembre al fratello di Girolamo, Domenico Benivieni dove dice che stava meditando un piú ampio commentario sul simposio di Platone (1). Ma la ragione non è quella addotta dal Benivieni nella prefazione e che riflette senza dubbio il cambiamento operatosi nel suo animo in seguito all'influenza del Savonarola, sì bene l'essere il Pico intento a vari studi (2) e alla redazione delle sue *Conclusiones* che, come sappiamo da una lettera inviata il 12 novembre allo stesso Girolamo, da 700 che

---

(1) In essa dice: « Commentariolum nostrum non est « quod admireris... Omnino praeludium est commentario- « rum, quae in Platonis symposium meditamur ». *Opera,* pag. 382.

(2) Il Crescimbeni col Giraldi avverte nella storia della poesia italiana volgare (lib. II, vol. II, p. I., p. 332) che il commento del Pico alla Canzone del Benivieni così com'è, non è quale uscì dalla penna di quel grande ingegno. *Elogi degli uomini illustri,* Lucca, 1772, I. II. p. 190, n. 4.

Probabilmente è di questo periodo il suo discorso « de pace quaedam ad laudes philosophiae facentia » e che forse doveva, dice il Dorez, pronunciare a Roma prima della discussione delle sue Tesi. *Giorn. stor. d. Lett. Italiana,* vol. XXV, 1895, p. 358.

erano quando il Benivieni lo aveva lasciato, salirono a 900, numero da lui scelto quale termine mistico della sua composizione (1). Senza entrare in merito al contenuto e al valore della Canzone del Benivieni, di cui si sono occupati gli storici della letteratura italiana (2) e in modo piú completo il Massetani (3) e la Re (4), noi tenteremo di esporre in succinto il contenuto del *Commento*.

---

(1) DOREZ, *l. cit.*, e anche DOREZ et THUASNE, *opera cit.* p. 55.

(2) Nel Benivieni, la proporzione tra la materia e la forma è tanta, che l'essere la canzone divenuta in molti punti oscura ci par cosa assai naturale. L'espressione talora ha del sibillino addirittura e il senso è quasi di continuo inceppato dal soverchio studio che il poeta pone a costringere le idee filosofiche, e per giunta oscure, entro il minor numero di parole. Il Gasparis stesso riconosce nella canzone dei difetti, pur dopo aver affermato che sia « profonda e tutta infiammata dall'ardore di un sentimento religioso », SCARANO, l. cit. pp.

(3) MASSETANI, *La Dottrina filos. nella Canz. d'Am. di Gir. Benivieni*, Livorno, 1904.

(4) CATERINA RE, *Girolamo Benivieni, fiorentino: cenni sulla vita e sulle opere.* Città di Castello, Lapi, 1903, pagine 386. Le opere poetiche del Benivieni furono stampate prima dagli eredi di Filippo Giunta 1519 e poi più correttamente da Nicolò Zoppino e Vincenzo Compagni in Venezia nel 1532. *Elogi,* ecc. II, p. 93. Cfr. anche il libro di A. PELLIZZARI, *Dal Duecento all'Ottocento*, Napoli, 1914, pp. 273 e 353. Anche al Pellizzari sembra che il *Commento* non fosse stampato integralmente come il Pico ebbe a comporlo. *Op. cit.* p. 311.

Il *Commento* si compone di tre libri: Nei primi due abbiamo un riassunto abbastanza chiaro delle teorie platoniche sulla bellezza, in quel modo che queste erano, naturalmente, interpretate dal Mirandolano. Dapprima parla di tre modi in cui ogni cosa creata ha l'essere: Causale Formale e Partecipato; a questi corrispondono i tre gradi platonici delle creature: natura intellettuale, media o razionale e corporea. Passa quindi a illustrare la teoria della bellezza, o di ciò che è desiderio di essa, dell'amore. L'amore nasce da quella potenza conoscitiva che ha per suo oggetto il viso, poichè solo dall'ὄρασις, dallo splendore di un bel volto, può nascere quel particolare sentimento che si distingue dalla benevolenza e ci fa innamorare. La parola *amore* ἔρος sulla bocca di un *innamorato* indica « l'essere preso dal desiderio di bellezza « d'alcuno, mentre diversamente si dice che si ama « per es. Dio, il fratello, il tale o i denari » (1).

La bellezza, che per il Pico è armonia di cose discordi, si distingue in visibile e in intelligibile o, in altre parole, in quantitativa e in qualitativa. É visibile la bellezza di un volto dai lineamenti regolari, dai colori rubicondi della gioventù, così ammirata da Socrate in Alcibiade; è intelligibile,

---

(1) *Opera,* p. 738

e quindi qualitativa, quella bellezza che traspare dal volto di un vegliardo trasumanato dallo splendore delle idee, come Plotino, il cui volto, quando l'anima si elevava a sublime contemplazione, sembrava a Porfirio irraggiare la bellezza dello Spirito. Nel terzo libro il Pico ci dà l'interpretazione della poesia del Benivieni, dopo di avere istituito un acuto confronto con la canzone omonima di Guido Cavalcanti. In tale *commento* il Pico vince sovente per calore d'ispirazione il poeta stesso. Pur calcando la teoria di Platone e di Plotino sul bello, sa imprimere in questo campo della filosofia l'orma originale del suo pensiero. Certo che chi volesse imprendere una storia delle idee estetiche del Rinascimento non potrebbe esimersi da un esame di questo *Commento* del Pico che è un notevole contributo alle teorie sul bello e sull'amore in voga al suo tempo.

# CAPITOLO V

## A Roma
## L'orazione « De hominis dignitate », le Tesi e l'Apologia.

La meravigliosa attività del Pico non dava alcun segno di stanchezza, nè egli sentiva il bisogno di sostare alquanto; sembrava anzi che l'approssimarsi del termine fissato per la discussione delle Tesi, lo riempisse di un coraggio, che doveva sembrare, a chi lo avvicinava, quasi spavalderia. Ciò non era osservato senza una certa preoccupazione da quelli de' suoi amici più maturi che avevano caro il giovane conte. Uno di questi, Taddeo Ugolino, molto stimato ed amato dal Pico per la vita pia e virtuosa, gli raccomandava di non confidare troppo sulle proprie forze, della cui infermità, diceva, dobbiamo essere consci e guardinghi. Il Pico, ringraziandolo de' consigli, con-

clude che il Signore, *pater luminum clementissimus*, come sinora gli aveva concesso di che gli uomini potessero sperare qualche cosa, così glie lo avrebbe concesso nell'avvenire. S'affretta quindi a partire per Roma *(Roman propero)*, dove darà saggio, non senza pericolo, de' suoi studi (1). Fu durante questo periodo, nel quale si sentiva così sereno e fiducioso nelle proprie forze e vedeva la vita attraverso l'iride dell'esuberante vitalità giovanile, e in sè contemplava l'uomo nella pienezza delle sue prerogative, fu in tale disposizione di spirito che compose l'orazione da pronunziarsi a Roma prima della discussione delle Tesi, la quale è un inno de' più elevati e comprensivi che celebrino la immortale natura dell'uomo. Per questo fu detta, e non senza ragione, *De hominis dignitate*.

Tutte le testimonianze che ci rimangono intorno a questo argomento, dice il Pico, concordano con quella di Mercurio: « Magnum, o Asclepii, miraculum est homo ». Ma quando si tratta di sapere perchè l'uomo è l'essere più perfetto della creazione, nessuno risponde giusto. Fu detto che l'uomo è l'essere più perfetto perchè di tutte le

---

(1) *Cum periculo faciemus* dice: dunque era conscio dell'arditezza del suo progetto; tuttavia egli, degno discendente di una famiglia di guerrieri, osa affrontare il pericolo. *Opera*, p. 366.

creature terrene è la piú eccellente e posta tra queste e gli angeli. Ma allora, si domanda il Pico, « Cur enim non ipsos angelos et beatissimos coeli choros magis admiremur? ». Invero, egli risponde, l'uomo è un essere ammirevole per questo: che, a differenza di tutte le altre creature che popolano l'universo, alle quali l'archetipo divino assegnò un posto particolare (alcune devono eternamente benedirlo, altre ringraziarlo, altre amarlo, altre contemplarlo, altre servirlo) sia negli ordini minimi come nei massimi, all'uomo soltanto Dio non assegnò una mansione particolare. « Nec certam sedem, nec propriam faciem, nec munus ullum peculiare tibi dedimus, o Adam, ut quam sedem, quam faciem quae munera tute optaveris ea pro voto, pro tua sententia, habeas et possideas ». In una parola Dio concedette all'uomo il libero arbitrio, rimise nelle sue proprie mani il suo stesso destino. Con questa prerogativa l'uomo venne posto al centro del mondo, non del tutto celeste nè terreno, non mortale nè immortale, ma tale da essere l'artefice di sè stesso (sui ipsius quasi arbitrarius honorariusque plastes et fictor); tale da degenerare fino alla natura dei bruti e da rigenerarsi fino alla suprema divinità. Oh la libertà, questa si che rende l'uomo meraviglioso e felice! L'uomo nasce avendo in sè i germi di tutte le cose create; quali di questi verrà coltivato darà

il suo frutto. Se si contenterà di vegetare, sarà come una pianta, se si abbandonerà alla vita sensuale diverrà simile a un bruto, se opererà ragionevolmente si accosterà alla natura angelica, e se di nessuna creatura rimarrà pago rientrerà nel centro della sua unità, e lo spirito, fatto uno con Dio, verrà assunto nella solitaria penombra *(caligine)* del Padre.

L'orazione del Pico porta l'impronta delle opere che si è soliti dire ispirate, perchè composta in uno di quei felici momenti di trasparenza spirituale in cui l'anima vibra alle corde arcane di ciò che sta al di là dei sensi e pure riusciamo a percepire. Qui nulla di enfatico e di retorico, benchè tali mende fossero scusabili trattandosi di un'orazione. Non si sa se ammirare più l'eleganza dello stile latino o la semplicità della locuzione oratoria. Ma ciò che ci riempie maggiormente di meraviglia è l'originalità del pensiero che qui si rivela. Col suo concetto dell'uomo il Pico si eleva con un colpo d'ala al di sopra delle dottrine in voga al suo tempo, che non differivano sostanzialmente da quelle delle età precedenti; egli inizia il pensiero moderno, ed è tra coloro che più efficacemente hanno contribuito alla « scoperta dell'uomo » nel rinascimento.

Sulla fine di novembre e i primi di dicembre il Pico si trovava già a Roma per tener dietro alla

pubblicazione delle *Conclusiones,* ad alcune delle quali dava l'ultima mano. Lo assalivano dei dubbi e delle difficoltà mentre rivedeva le bozze e si affrettava a chieder lumi al maestro Elia che, in questo tempo si trovava a Padova, ponendolo in serio imbarazzo con la sua caratteristica scrittura, così malagevole a decifrarsi. Ed Elia è pronto a rispondergli e inviargli alcune aggiunte alla sua traduzione dei quesiti di Averroè, alle sue annotazioni sulla *Physica* e alla sua esposizione del *De Substantia Orbis* (1). Nella Corte pontificia era stato ricevuto da principio con un'accoglienza abbastanza lusinghiera, anche perchè ivi si trovava da qualche tempo suo fratello Anton Maria, (2) e gli erano state aperte liberamente le porte della biblioteca apostolica (3). Appena furono pubblicate le Tesi, il Pico le fece affiggere « nei luoghi pu-« blici della metropoli, le inviò a tutti i *ginnasi* « d'Italia, promettendo ancora di pagare le spese

---

(1) DUKAS, *Recherches sur l' histoire littéraire du quinzième siècle,* Paris, 1876, pp. 46-50. CASSUTO, *opera cit.,* pp. 290-91.

(2) CERETTI, *Anton M. Pico della Mirand. memorie e doc. ined. in Atti e Memorie di St. Patria dell'Emilia,* n. s. vol. III, 1878, pp. 237-287.

(3) DOREZ, *Rassegna Bibliogr. della Let. Ital,*. T. III, p. 273; e nel suo *Pic de la Mir. en France,* p. 56.

« di viaggio a coloro che di lontano volessero « venire a Roma per disputare con lui » (1).

Fedele testimonianza dell'impressione che ricevettero i molti ammiratori dell'ingegno del Mirandolano, appena ebbero fra le mani le Tesi, l'abbiamo in Ermolao Barbaro, al quale pareva che il giovane conte avesse superato per dottrina e ardimento ogni aspettativa. Piú che le lettere in cui è « eminentissimo » (2), più che la virtù e i costumi in cui è molto migliorato, lo riempie di ammirazione la maggior opera spesa in argomenti filosofici. Ivi egli, ancor fanciullo, si può dire, vince i vecchi; ivi si leggono mille cose che commuovono talmente l'animo, da non poter esprimere ciò che si sente. « Queste, conclude, non « sono cose tue, Pico, ma della natura, di Dio: « ascolta, ti prego, ciò che in me parla tacito e « solo, vale a dire, quelle cose grandi quanto i « pensieri che mi suggeriscono queste tue Tesi » (3). Il Pico era così certo del buon esito di questo suo tentativo che, oltre l'essere sorretto dal giudizio di parecchi teologi, fra cui il vescovo di

---

(1) Si confronti la vita scritta dal nipote.

(2) Si ricordi l'epistola ad Ermolao intorno al linguaggio filosofico.

(3) Questa lettera, scritta da Milano, porta la data del gennaio 1487. *Opera,* p. 388-89.

Reggio, Buonfrancesco Arlotti, allora ambasciatore del duca di Ferrara a Roma, i quali tutti avevano sottoscritto alle sue proposizioni come ortodosse, aveva la convinzione che una discussione publica, sarebbe riuscita col pieno trionfo delle sue idee. « Come la fiamma eccitata, scrive « nell'Apologia, si ravviva, così la filosofia per « rimanere immune dalle morte gore dell'uniformità, deve attingere alle varie fonti. Ecco perchè « mi sono accinto a portare in pubblico i *placita* « dei vari sistemi, acciocché dalla colluttazione « delle molteplici discussioni, rilucesse quel fulgore « del vero di cui parla Platone e che risplende alle « anime nostre come luce *oriens ex alto* » (1).

Ma i circoli romani, i teologi specialmente della Curia, che in ogni tempo hanno dato prova di essere dei segugi dal pronto fiuto, trovarono che le « conclusioni », sogno presuntuoso di un giovane inesperto, puzzavano di magia, di empietà e perfino d'eresia. La disputa non potè aver luogo dopo l'Epifania, com'era stato stabilito, perchè Innocenzo VIII « commosso dalle opposizioni che « da tutte le parti si levavano, ne vietò la discussione ed avvisò, per rimuovere lo scandalo che « una polemica ardente avrebbe potuto suscitare, « di eleggere una commissione per l'esame delle

(1) *Opera,* p. 237 (?).

« medesime » (1). Questo fu un colpo grave e inaspettato per il nostro Pico, il quale, pur sentendosi abbastanza forte da saper ribattere le accuse di eresia che cominciavano a rimuovergli i teologi, per non perdere la benevolenza del pontefice e l'appoggio di autorevoli amici, dovette prendere l'amara risoluzione di sospendere la discussione delle Tesi (2). La prima seduta della Commissione fu tenuta in Vaticano, il primo venerdì di marzo del 1487, sotto la presidenza di Giovanni Monissart, vescovo di Tournai. A questi diede il papa la libertà di convocare « alcuni venerabili « fratelli, nostri vescovi ed altri professori della « sacra teologia e del diritto canonico e civile, a « ciò specialmente da noi nominati, dimoranti in « detta curia, ed il prefato Conte, e facesse da essi « diligentemente esaminare e discutere ciò che con- « tenessero le dette proposizioni » (3). Questo con-

---

(1) BERTI, *l. c.*, p. 15. La data della costituzione di questa commissione è il 20 febbraio.

(2) DOREZ et TH., *op. cit.*, p. 58.

(3) Dal *Breve* del 5 agosto, cit. e trad. dal BERTI, *op. cit.*, p. 16. Il Dorez, cita i nomi dei membri della commissione; oltre il Monissart c'erano: Ardicino della Porta, vescovo di Aleria; Pedro Garcia, vescovo d'Ussel; Antonio Grassi, vescovo di Tivoli; Golzeranus episcopus Lezlinensis (forse Galcerandus Galba, vescovo di Bosa in Sardegna,); Ioannes, episcopus Coclensis; Sansone di Siena, generale dell'ordine dei Minori; Antonio di Bologna, generale dell'ordine

sesso, come si vede, era ben diverso da quello vagheggiato dall'ardente Mirandolano, che invece di trovar persone animate dalla sua stessa passione per una collaborazione vicendevole nel campo del sapere, le vedeva convenute sotto la veste di giudici per esaminare ed eventualmente riprenderlo là dove oltrepassasse i limiti imposti dalla fede. Ed egli fu ripreso infatti in sette proposizioni, intorno alle quali dovette spiegarsi, e le sue risposte furono registrate letteralmente *(per formalia verba)* da un notaio (1). Poi le tornate di questa commissione si succedettero ad intervalli più o meno lunghi e cioè: il lunedì 5 marzo, in cui la commissione giudicò le tre prime conclusioni false erronee ed eretiche; il 6 marzo, nella qual seduta il Pico si astenne dall'intervenire e in cui furono del pari dichiarate temerarie ed eretiche le altre quattro; il 9 marzo, nel qual giorno la commissione esaminò altre sei conclusioni, ri-

---

dei Servi di Maria; Gioacchino da Vinci, vicario generale dei frati predicatori; Marco di Miroldo, maestro del palazzo apostolico; Antonio Flores, dottore in diritto civile e canonico; Luca di Foligno, confessore del papa; Francesco di Murcia, cubiculario del papa; Giovanni Cordier, di Parigi; Battista Signori di Genova; procuratore degli eremiti di S. Agostino; e infine Cristoforo di Castronovo, professore e maestro di teologia. *Op. cit.*, pp. 61-63.

(1) Dorez et Th., *op. cit.*, p. 63.

mettendo copia di quelle incriminate al Pico « *in secunda sala Palatii apostolici* »; e infine il 12 e il 13 marzo in cui vennero discusse le risposte che il Pico aveva preferito di rimetter per iscritto; risposte che furono dichiarate insufficienti. Le proposizioni incriminate erano tredici; si stese un processo verbale che venne sottoscritto da tutti i commissari, eccettuato Giovanni Cordier il *parisiense* (1). Tali sedute in alcune delle quali era intervenuto lo stesso Pontefice (2), avevano un interesse il cui significato altrepassava quello stesso della discussione desiderata dal Pico e che, per le risultanze della commissione, venne interdetta. Per spiegarsi questo interesse e comprendere il significato, diamo qui la disposizione esterna delle Tesi, e un breve esame critico, rimandando l'esposizione ad un altro studio (3).

Queste « conclusiones » o *Tesi* si dividono in due serie, di cui 400 riassumono la dottrina dei vari filosofi e teologi e 500 espongono le « opi- « nioni sue proprie » circa la teologia, la morale,

---

(1) Dorez et Th., *op. cit.*, pp. 65-67.

(2) « Reiteratosi ancora in nostra presenza accurato e « lodevole esame delle dette conclusioni e loro conte- « nuto... » cit. dal Berti, *l. c.*, p. 16.

(3) Cfr. il mio studio: *Le Novecento Tesi di Pico d. M.* nella *Rivista di Psicologia*, n. 3-4, 1920.

la fisica, la cabala, la magia, la sapienza segreta dei vari popoli.

Le prime si suddividono;

*a*) in 115 conclusioni che espongono la dottrina dei vari filosofi e teologi latini, e cioè: 16 di Alberto, 45 di Tomaso, 8 di Francesco de Maronis (1), 22 di Giovanni Scoto, 13 di Enrico di Gand, 11 di Egidio Romano;

*b*) in 82 che espongono le dottrine degli Arabi, i quali per la maggior parte sono peripatetici come Averroè (41 concl.), Avicenna 12, Alfarabio 11, Isacco Narbonese 4, Abumaron di Babilonia 4, Mosè Egizio 3, Maometto di Toledo 5, Avempace Arabo 2;

*c*) in 29 secondo i filosofi greci pure peripatetici, vale a dire Teofrasto 4, Ammonio 3, Simplicio 9, Alessandro d'Afrodisia 8, Temistio 5;

*d*) in 89 secondo la dottrina dei filosofi che si dicono platonici, quali Plotino 15, Adelando l'Arabo 8, Porfirio 12, Iamblico 9, Proclo 55;

*e*) in 14 secondo la matematica di Pitagora;

*f*) in 6 secondo l'opinione dei filosofi Caldei;

*g*) in 10 secondo l'antica dottrina di Mercurio Trimegisto;

---

(1) Cioè Mayronius francese, francescano e scotista che fiorì verso il secolo XIV e fu il primo a introdurre il così detto *Atto Sorbonico*. Cfr. OREGLIA, *op. cit.*, p. 477.

*h*) in 47 secondo la segreta dottrina degli ebrei cabalisti la cui sapienza era come una rivelazione per il Pico (1). Sembra che il movente che ispirava il Pico al tempo dell'elaborazione delle Tesi lo tenesse, suo malgrado più vicino alla scolastica e sopratutto a San Tomaso che al misticismo platonico, verso il quale si orienterà in seguito il suo pensiero. Doveva ancora passare qualche tempo prima che gli studiosi della filosofia si accorgessero che Aristotile aveva tenuto lontano dalla sua dottrina ogni concezione religiosa e prima che si mettessero nel suo punto di vista, che era quello di stare sul terreno della pura ragione, senza criticare le idee dei contemporanei sulle cose sacre. Pico della Mirandola invece, come del resto il Ficino e gli altri filosofi del suo tempo, credeva di risolvere i problemi di filosofia con quella mentalità religiosa che è una caratteristica cosi spiccata della sua personalità. Credeva che fosse la stessa cosa tentare la conciliazione dei problemi della religione, che non è di dominio dei singoli individui, ma di tutta la collettività, e dei problemi di filosofia che, come sistema, è l'elaborazione di una mente individuale. Egli ripeteva l'errore di tutti quei filosofi che, per lo stesso motivo, urtarono la suscettibilità della co-

(1) *Opera,* pp. 63-113.

scienza religiosa, e non sempre riuscirono a sfuggire alle sanzioni ecclesiastiche.

L'esame delle Tesi da parte della commissione richiese un certo numero di sedute durante le quali fu messa a dura prova la pazienza del fremente Mirandolano.

Questi, che si era costernato per l'interdizione della publica discussione delle sue conclusioni, rimase ancor più inasprito quando seppe che tredici conclusioni erano state condannate come eretiche, e cominciò a meditare un'opera di difesa contro gli attacchi che gli parevano ingiusti. Ora, basta darvi una rapida occhiata per riconoscere che la condanna di esse non era motivata, com'egli credeva, da « livore e da invidia », ma unicamente dalla logica dei principii della Chiesa. Certamente tra quei dottori, a lato di quelli che vedevano nelle conclusioni non altro che l'espressione di un cervello esaltato, ed erano perciò propensi a indulgere all'inesperto giovane, ve n'era di quelli che, preoccupandosi dei mali che potrebbero derivare alla religione dalla diffusione di certe proposizioni troppo ardite, consideravano il Pico come un « giovane presuntuoso ed eretico » (1).

---

(1) Cfr. OREGLIA, *Civiltà Cattolica,* serie XII, 2 (1883), pp. 616-619.

S'immagini ora come quest'accusa di eretico dovesse toccare al vivo l'animo del Pico, che aveva vagheggiato con tanto ardore, quella tolleranza verso tutte le religioni e le filosofie, necessaria ad affratellare in un abbraccio d'amore tutti gli uomini. Non seppe più contenersi, e reagì scrivendo in venti notti quell'Apologia che è un'energica difesa delle sue intenzioni quali voleva risultassero dalle Tesi. « Anche S. Girolamo che aveva prefe-
« rito difendersi piuttosto che tacere di fronte ai
« calunniatori della sua fede e che aveva escla-
« mato: *Nolo in suspitione haereseos quemquam*
« *esse patientem* (1); lo confortava a fare altret-
« tanto. Lui pure è nato da genitori cristiani e
« porta scolpito in fronte il vessillo di Cristo (2);
« lui pure può esclamare con Paolo: *Non magus,*
« *non Iudaeus sum, non haereticus sed Iesum*
« *colo*... (3). Perciò non si arroga il titolo di sa-
« piente e di santo, ma solamente questo: che
« per Cristo si sente disposto a spargere il suo
« sangue. Lo spoglino pure di ogni altro titolo,
« ma non lo privino di quello di Cristiano » (4).
In questo tono enfatico è scritta tutta la lunga

---

(1) *Opera*, p. 115.
(2) *Qui vexillum Cristi in fronte gero.*
(3) *Opera*, p. 116.
(4) *Opera*, p. 116.

Apologia che è un fedele riflesso del suo animo colmo allora di esasperazione e di entusiasmo. Nessuno dei tanti nomi che ci sfilano innanzi, percorrendo la sua Apologia, si aderge con un carattere deciso, a guisa di un personaggio dantesco, come Origene. L'anima del grande e sventurato dottore, forse in nessun altro trovò risonanze così profonde come nel giovane Conte, che tante volte lo evoca ne' suoi scritti e con tanta fermezza lo difende nella settima questione dell'Apologia contro coloro che condannavano come eretica la proposizione: *Rationabilius est credere Origenem esse salvum quam credere ipsum esse damnatum* (1). Senza dubbio il Mirandolano doveva avvertire quella misteriosa simpatia tra il suo pensiero e quello dell'ardente assertore della carità di Dio (« Ὁ ἐπί πᾶσι θεός » Dio al di sopra di tutti), che non è raro incontrare nella storia, massime tra personaggi la cui vita presenta molti punti di comunanza. Origene, infatti, salito come il Pico giovanissimo in fama per la sua vasta dottrina, e spirito del pari irrequieto e assetato di gloria, suscitò, durante la sua vita travagliata, odî feroci e grandi simpatie; e benchè lavorasse con l'intenzione di fare cosa utile alla Chiesa, e dalla sua

---

(1) *Opera,* p. 199.

penna uscissero opere di contenuto filosofico prettamente cristiano, non potè neppur egli sottrarsi alla condanna di eresia che gli costò persecuzioni, prigionia ed esiglio. Ma piú che per questi caratteri esteriori Origene si accosta al Pico per il contenuto della sua vita spirituale, per avere quasi propugnato lo stesso ideale: la conciliazione della filosofia cristiana con la filosofia greca. Per conseguire questo compito Origene non si attenne soltanto, come il suo maestro San Clemente, al metodo allegorico, ma ammetteva « una certa divina ispirazione », che si ottiene in speciali condizioni. Questa ispirazione divina che permetteva per altro una grande libertà d'interpretazione, era in fondo la stessa cosa del metodo pichiano basato sull'*aritmetica formale* (1).

Ciò che sopratutto rendeva simpatica al Pico la figura di Origene (2), era la sua vita di veterano dello studio, poichè come pochi aveva sudato e vegliato sulle sacre carte sì da suscitare l'ammirazione di molti santi fra i quali S. Girolamo. Ora, esclama il Pico, un uomo siffatto

---

(1) Vedi il capitolo seguente.

(2) Il TIRABOSCHI, nelle *Memorie storiche Modenesi* (Tom. IV, cap. 13, p. 197) parla di un'opera inedita del Pico intitolata: *Disputatio de salute Origenis.* Di essa parla pure il LAMI, in *Lezioni d'antichità toscane,* p. 145. Cfr. *Civiltà Cattolica,* ser. XII, 3 (1883) p. 604.

che, per il travaglio continuo del pensiero, può considerarsi un martire della scienza, che per le sue idee ha sopportato tante persecuzioni, e al quale ciascuno deve inchinarsi come a un pioniere della verità, deve ritenersi dannato perchè in alcuni suoi scritti si trovano degli errori? Dunque, non gli è valso nulla l'avere vissuto una vita casta e intemerata, l'avere scritto in pro della religione tanti libri, di cui appena una parte si conosce, l'aver superato per dottrina, come dice Gregorio, tutti gli altri dottori?

Ah no! chi ha sofferto questo intimo martirio, chi, se non soffuse la terra di sangue, conobbe gli spasimi del Getsemani, merita d'esser difeso con le parole di David:

*Beatus Origenes qui et si aliquando in concilio errantium abiit, in via tamen peccatorum per impoenitentiam non stetit, et in cathedra pestilentiae, per pertinaciam numquam sedit: sed in lege domini fuit voluntas eius, et in lege eius meditatus est die ac nocte. Beatus Origenes, cui remissae sunt iniquitates, per baptismum, et eius tecta sunt peccata per poenitentiam, et cui non imputavit dominus peccatum propter martyrium* (1).

Qui il Pico si eleva a un grado di commozione sincera, quale poteva solo provare colui che, nel

---

(1) *Opera*, p. 221.

nome del battagliero dottore cristiano, doveva rivendicare, contro le restrizioni del dogma, quegli slanci sublimi del pensiero che, se rasentano talvolta l'errore, ciò non è dovuto a malizia della volontà, ma a certe anomalie dell'intelligenza (1). L'Apologia che non era ancora stata publicata, cominciò già ad essere nota ad alcuni amici del Pico, residenti in Roma, e non si tardò ad averne cognizione in Vaticano. Il papa, che finora aveva dimostrato una certa benevolenza verso il Mirandolano, sollecitato da alcuni membri della commissione, emanò il 6 giugno 1487 un *Breve* in cui dava facoltà al tribunale inquisitoriale di punire i colpevoli di eresie, secondo le leggi canoniche *(more inquisitorum hereticae pravitatis)* (2).

Per il Pico la cosa prendeva una piega sempre più minacciosa; il 3 luglio un notaio apostolico, presentatosi nella sua abitazione, esigette da lui la sottomissione assoluta alle decisioni dei commissari apostolici; e il Pico *benigne et gratiose* sottoscrisse il documento. Ciò non ostante l'Apologia uscì ugualmente (3), e questo fu la goccia che fece traboccare il vaso.

---

(1) " *Etiam si aliquando ex ingenii defectu, et non ex aliqua voluntatis malitia* „. id.

(2) Dorez et Th., *op. cit.*, pp. 65-66.

(3) É incerta la data precisa del giorno in cui fu publicata l'Apologia. Il padre Oreglia dice che è erronea la

Il 5 agosto 1487, Innocenzo VIII publicava un *Breve* col quale le tesi del Mirandolano venivano condannate in blocco. Il *Breve* fra l'altro diceva: « i professori ci riferirono concordemente che al- « cune di quelle conclusioni tanto secondo la « opinione dello stesso Conte, quanto secondo « quella degli altri, erano eretiche o sapienti di « eresia, alcune scandalose ed offensive alle pie « orecchie, le più anche rinnovatrici degli errori « dei filosofi pagani, altre favoriscono la perfidia « dei giudici, e molte che sotto il colore di fi- « losofia naturale cercano di coonestare certe « arti nemiche della fede apostolica e del gene- « re umano..... Coll'autorità apostolica condan- « niamo il libretto delle novecento conclusioni, « benchè ne contenga alcune cattoliche e vere ». Seguiva il divieto di leggere, scrivere, o stampare l'opuscolo e gli esemplari dovevano entro tre giorni essere bruciati (1).

Così si chiudevano i lavori di quel consesso che preannunciava già il tribunale del Santo Uffizio. Esso imponeva a un giovane sia pure esaltato, ma rappresentante gli albori del rinno-

---

data dell'ultimo maggio che dà il Tiraloschi nel vol. IV della *Bibl. Moderna,* il Berti si attiene a quella dell'ultimo di maggio. Vedi anche DOREZ et TH., *op. cit.* p. 86.

(1) BERTI, l. cit. p. 47; OREGLIA, l. cit. pp. 617-618.

vamento, di abiurare le idealità che avevano infervorato il suo spirito; come un secolo e mezzo dopo costringeranno uno scienziato in grigie chiome, pioniere di una nuova scienza, a negare ciò che il suo pensiero affermava con tenacia: « Eppur si muove ». Ma se la carne è debole, lo spirito è pronto a risorgere dopo un momentaneo rilassamento e a superare ogni ostile inciampo. Come Galileo uscirà dal tribunale dell'Inquisizione rinsaldato nella fede della scoperta verità e Arcetri non sarà rinuncia e silenzio, ma focolare e scuola di pensiero; così il Pico partì da Roma con la persuasione d'essere stato vittima dell'invidia e calunnia altrui, e, portando seco un risentimento amaro verso i suoi nemici, nutriva nell'animo la ferma speranza in una non lontana rivincita.

Benchè il *Breve* del Papa dichiarasse assolto il Conte da qualsiasi censura « perchè promise con giuramento che mai in nessun tempo « avrebbe più difeso quelle conclusioni », e benchè se ne fosse andato da Roma, ciò non valse tuttavia a mitigare l'ira de' suoi oppositori, i quali prendevano pretesto dell'Apologia, che consideravano una prova della pertinacia del Mirandolano a persistere nell'errore, per provocare una condanna più esplicita da parte del pontefice. Asserivano essi che il Pico, dopo la publicazione del *Breve*, aveva fatto « imprimere l'apologia con

« le sue antidate in una grotta a Napoli e di « questo avevano esaminato il processo coi testimoni » (1). Quantunque per la mancanza di qualsiasi cenno nel *Breve*, e in base a una lettera dello stesso Pico a Lorenzo (2), sembri impossibile che l'Apologia venisse publicata dopo la promulgazione della *Bolla*, pure è certo che essa contribuì più delle Tesi stesse a suscitare contro il Pico quella persecuzione di cui fu vittima per qualche tempo. Certe frasi dell'Apologia che ora suonavano amaro sarcasmo *(est mihi cum barbaris sermo, balbi non nisi balbos intelligunt)*, ora aspra rampogna *(oblatrabant canes mei minutula quaedam et levia)* ora ritorcimento contro loro stessi di quelle calunnie *(sed impios et haereticos esse illos comprobem, qui me haereticum esse aut fuisse aliquando dicere non erubescunt)* erano cose che non potevano venir tollerate, massime quando chi se ne risentiva era di quelli che, per la loro pretesa dottrina, non possono sopportare la minima opposizione. Bisogna poi aggiungere che il Pico, qualunque fosse il momento in cui publicò l'Apologia, « aveva « usato malizia e al Papa e a questi altri, la quale

---

(1) Lettera del Lanfredini a Lorenzo Magnifico, riportata dal Berti in append. al suo studio, l. cit., doc. 2, p. 45.

(2) Id. doc. I, pp. 51-52.

« – al dire del Lanfredini – non casca, nè è sop-« portabile nei casi di coscienza » (1). E questa malizia consisteva appunto nel proposito che qua e là traspariva nell'Apologia di voler discutere le Tesi presso altri uomini dotti e più arrendevoli *(apud nostras et apud exteras Academias)*. Questo non potevano naturalmente tollerare i dottori della Curia, e molto meno Innocenzo VIII il quale, avendo approvato il loro processo, non voleva permettere che così venisse menomato il prestigio suo e dei membri della Commissione. Per la qual cosa ordinò a' suoi nunci, sparsi nelle varie Corti, che facessero in modo d'impedire al Mirandolano ogni infrazione al giuramento prestato e, qualora ciò avenisse, di consegnarlo all'autorità civile (2).

---

(1) Da una lettera del Lanfredini a Lorenzo, Roma, 27 agosto. V. BERTI, l. cit., doc. II, p. 54.

(2) Cfr. DOREZ et TH., *Op. cit.*, pp. 69-70.

# CAPITOLO VI.

## La dottrina esoterica del Pico. Lo spirito considerato come musicalità.

Prima di procedere innanzi con la narrazione degli avvenimenti della vita del nostro autore, sarà bene soffermarsi a considerare un poco la dottrina esoterica quale ci si rivela da tutte le sue opere. Chiediamo quindi venia al lettore se precorriamo alquanto l'ordine cronologico, tentando in questo punto la ricostruzione del lato più interessante e più ardito del pensiero del Mirandolano. E lo spieghiamo subito:

Ciò che costituisce la dottrina occulta delle opere del Pico, anche posteriori a questo periodo della sua vita, non è che lo sviluppo, alle volte la ripetizione, di quanto ci si rivela nel *Commento* alla canzone del Benivieni, nelle *Tesi* e nell'*Apologia*. E poi la fede nelle proposizioni

affermate, la commozione per le verità scoperte, le angoscie per le traversie patite, appartengono a questo svolto decisivo della sua carriera di assertore convinto di una dottrina ch'egli credeva nuova e degna d'essere diffusa. Quindi la sua crisi spirituale, il trapasso da un'ambizione di emergere e di affermarsi anche a costo di scatenare le ire del Santo Uffizio, a una vita umilmente spesa in servizio della religione, tanto meglio si potranno comprendere quando si sarà dato uno sguardo alla sua dottrina esoterica.

Poichè questa si presenta con un carattere di totale continuità, perciò abbiamo creduto di rispettare questa continuità anche se dovemmo anticipare il richiamo delle opere posteriori.

La vita del Pico rivela molte caratteristiche di quella musicalità propria dei temperamenti esuberanti e fantasiosi che cercano di elevarsi al di sopra dell'arte e della scienza, senza potere peraltro prescindere da queste due forme dell'attività umana.

Il temperamento musicale non è solo quello che esteriorizza la sua personalità con l'arte dei suoni, è anche quello che cerca di tradurre la legge fondamentale dell'armonia mediante una delle tante espressioni del pensiero, di cui quella dei suoni non è l'unica, nè la più efficace. Il filosofo Pitagora che ode l'armonia delle sfere ce-

lesti disposte secondo il numero delle sette corde fondamentali, è un temperamento musicale come quello del re Davide che sprigiona sulla cetra gli spasimi e le esultanze del suo cuore; e del pari è un temperamento musicale quello del poeta Virgilio, la cui anima non si potrà mai adeguatamente comprendere se non si sia in grado di gustare l'Eneide negli armoniosi versi latini; proprio come non riuscirà mai a penetrare nelle profondità della musica beethoviana chi non riesca ad affinare il proprio gusto musicale.

Un altro termine si usa generalmente quando si vuole specificare questo modo d'interpretare e di sentire la vita: il termine di mistico.

Ma, se si guarda bene in fondo, le due parole hanno lo stesso significato, appunto perchè caratterizzano quell'atteggiamento dell'anima umana per cui questa cerca di contrapporsi al ritmico fluire della vita contingente con un ritmo fondato sulle leggi della sua immortale natura.

Ambedue, il mistico e l'anima musicale, operano coll'intuizione e si contrappongono alle determinazioni concettuali; ambedue esprimono la realtà rivivendola nella sua forma duratura e contrappongono, alla successione molteplice e disordinata, un procedimento ritmico, unificatore. L'unica differenza fra il musico e il mistico è solo di grado: il primo è un mistico in fieri, un mistico ancora

grossolano e imperfetto, il secondo ha raggiunta la pienezza musicale. Questo prova il fatto che tutti i musici (quelli degni di tal nome) si sentono mistici e che la vita dei mistici non è mai scompagnata da contingenze in cui non c'entra la musica. Colui, che nel medioevo fu reputato « finissimo maestro di canto e di suono » Casella, al quale Dante chiede:

> ...Se nuova legge non ti toglie
> Memoria o uso all'amoroso canto,
> Che mi solea quetar tutte mie voglie,
>
> Di ciò ti piaccia consolare alquanto
> L'anima mia, che, con la sua persona,
> Venendo qui, è affannata tanto!

intona uno di quei canti coi quali soleva deliziare quando era ancora in vita i suoi contemporanei:

> Amor che nella mente mi ragiona
> Cominciò egli allor sì dolcemente,
> Che la dolcezza ancor dentro mi suona.
>
> *Purg.*, II, 106-114.

In questo episodio Dante ha voluto farci comprendere quale fosse il suo culto per la musica, da lui considerata come mezzo di elevazione e di purificazione. Ma se per le anime musicali, poeti e musici, il canto e il suono sono un aiuto per attingere le alte sfere della vita spirituale, per il mistico, che ha già raggiunto queste alte

sfere, la musica acquista un valore terapeutico e viene rivolta a calmare le affezioni della vita animale affinchè non ostacolino le funzioni superiori. Le leggende e le biografie intorno al Poverello d'Assisi ci riportano molti episodi che vengono a confermare la nostra asserzione. Il Joergensen riproduce colla sua penna di finissimo psicologo gli ultimi giorni del Santo, quando per ottener venia al male, pregava frate Pacifico a volergli cantare, accompagnando colla chitarra, il Cantico del sole. « Durante la notte seguente, « Francesco che restava steso sul suo letto, sof- « friva per non potersi addormentare. Ma ecco « che Francesco intese sotto la sua finestra gli « accordi leggeri di una chitarra e poscia qual- « cuno si mise a suonare dinanzi alla casa. Di « tempo in tempo questa musica si prolungava, « ora vicina, ora lontana, come se il suonatore « andasse e ritornasse sotto la finestra. E Fran- « cesco rapito, riconfortato, incantato da questa « musica che fluiva senza posa nella calma notte « fresca d'autunno, restava intento ad ascoltare. « E il mattino dopo disse a Frate Pacifico: Nem- « meno questa volta il Signore mi ha abbando- « nato, e si è degnato consolarmi come l'ha sem- « pre fatto » (1).

---

(1) *Saint François d'Assise*, Paris, 1909, pp. 472-473.

La biografia di Pico della Mirandola ci offre l'esempio più completo di quanto asseriamo. Nella prima parte della sua vita egli rivela una grande sensibilità musicale, nella seconda è essenzialmente mistico. Si direbbe che quella andasse risvegliando a poco a poco il suo temperamento mistico che si appalesa già maturo nell'ultimo periodo della sua vita.

A un occhio inesperto potrebbe sembrare inspiegabile la diversità quasi opposta delle due epoche che si notano nella vita del Pico: eppure la continuità della linea musicale è visibilissima. Nel periodo che va dalla nascita alla discussione delle Tesi, il Pico è baldo e sereno, ama la vita e le donne e più di ogni cosa la bellezza «formale» quella che si rivela dall'ὅραοις, dal volto umano, o si traduce nell'arte e nella poesia. Si vede proprio che era degno figlio di Giulia, la sorella del Boiardo, espertissima nel maneggio degli affari di stato, com'era squisita intenditrice di musica. Nel secondo periodo che incomincia con le amarezze dell'esilio e termina con la morte prematura a 32 anni, il Pico è sfiduciato; non più sogni di gloria infiammano il suo petto, non più ideali battaglieri urgono il suo spirito; ma la pace, la calma dei servi di Dio, la fiducia di quegli umili che hanno dato un addio al mondo, alla casa, al loro nome. E i concenti della sua

lira che lo avevano allietato negli anni della puerizia, consolano gli ultimi giorni della sua breve e agitata esistenza.

Se la musica ha sì gran parte nella vita del Pico, ha dessa parte anche nelle sue opere? E se l'ha, quale carattere assume? È a questo che tenteremo di rispondere.

Ciò che gli rivelano le poesie del Medici alla prima lettura è quel ritmo modulato e alternato di suoni gradevoli che pare proprio ispirato dal canto canoro delle Muse (1).

Ma questa musicalità delle rime del Magnifico è contenuta, non ridondante *(redundans)* come la musica degli « Asiatici » soliti ad esprimersi con voci sonore, quasi che la poesia debba essere sostenuta dalle trombe (2).

Fino dagli inizi della sua carriera letteraria (3) il Pico rivelava il suo gusto musicale, un gusto fine però, rivolto piú a cogliere le risonanze in-

---

(1) « Quis enim in tuis Ryhtmis et numerosa versuum « iunctura saltantes ad numerum gratias non persenserit? « Quis in canoro dicendi genere et modulato canentes Mu- « sas non audiat? *Opera,* p. 348.

(2) « ..... voces plenas et concinnas, non ut exornent, « sed, ut substineant quasi tibicines carmen ne claudicet. « id. 348 ».

(3) La lettera a Lorenzo è del 1484 e il Pico si rivela per la prima volta al publico.

time e profonde che le sonorità esteriori. Era quello il tempo in cui gli umanisti presi dal fascino per il classicismo greco e romano, volevano riprodurre in ogni espressione del pensiero, anche nella filosofia, le rotonde eleganze dello stile dei grandi scrittori antichi.

Quindi, passando sopra a tutta la storia del pensiero medioevale, i cui filosofi erano dichiarati barbari e ineleganti, risalivano senz'altro agli antichi e sopratutto a Cicerone, considerato il principe degli stilisti. Ma il Pico, benchè giovane d'anni e ancora immaturo negli studi, guidato da quel buon senso naturale che non gli fece mai difetto, sentí tutta l'esagerazione di questa tendenza e con una lunga lettera all'amico Ermolao Barbaro, che abbiamo già esaminato, prende posizione contro gli uni e gli altri.

Maturando nei propri studi il Pico acquista coscienza della musicalità che finora gustava e presentiva nelle cose belle. E nella bellezza, che diventa il primo obbietto delle sue indagini, egli scopre quella legge che già altri prima di lui avevano chiamato armonia. « Ogni volta, egli dice, « che più cose diverse concorrono ad constitu- « tione d'una terza, la quale nasca dalla debita « mistione e temperamento fatto di quelle cose « varie, quello decore e quella harmonia e quella « temperanza che resulta di quella proportionata

« commistione, si chiama bellezza » (1). Secondo tale concetto la bellezza si trova solo dove c'è armonia, quindi dove ci sono elementi diversi che possano combinarsi insieme; « e secondo que- « sta ragione nessuna cosa semplice può essere « bella, di che segue che in Dio non sia bel- « lezza » (2). Siccome la contrarietà esiste nelle cose create e queste vivrebbero in discordia, perciò interviene l'armonia o bellezza che non è altro « che una amica inimicizia e una concorde discordia ». Più oltre il Pico è costretto a precisare meglio il suo pensiero sul significato di armonia e bellezza.

Il concetto di armonia sembra più vasto « onde « si dice Dio con musico e harmoniaco tempera- « mento havere composto tutto il mondo », mentre quello di bellezza si applica solo « alle cose « visibili e a quelle da cui nasce quel desiderio « che è chiamato amore » (3).

Assodato che il concetto di armonia tende a unificare la molteplicità disordinata delle cose, il Pico non avrà d'ora innanzi di mira che uno scopo: tendere all'unificazione di quelle scienze cui è affidato il compito di spiegare e di regolare

---

(1) *Opera,* p. 739.
(2) Id. p. 740.
(3) Id. p. 740, cap. VII.

gli eventi. Se guardiamo bene, egli soggiunge, anche le dottrine filosofiche hanno un'intima bellezza, come sono dilaniate da dissidi e da discordie (1). Il vero filosofo deve cercare di rappacificare questi dissidi, tendendo l'orecchio a quella superiore armonia che nell'unità ineffabile delle intelligenze placa le tumultuanti passioni e porta la pace (2). Così anche la filosofia ha una musica che riesce però solo a gustare colui che « per dialecticam ratio ad numerum se progrediendo moverit », che si sia preparato, anzi iniziato, nei sacri misteri del sapere con quella purità di mente che era richiesta dai filosofi antichi. Allora la « celeste armonia » ci riempirà di quel furore socratico, così bene descritto nel *Fedro* di Platone per cui non sappiamo più se viviamo o se Dio viva in noi, tanto soave ci risuona alle orecchie dell'anima il concento della musica trascendentale (3).

---

(1) « Sedabit dialectica rationis turbas inter orationum « pugnantias et syllogismo captiones anxie tumultuantis. « *De Hominis dignitate, Opera,* p. 318.

(2) « Id circo in ea veram quietem et solidam pacem « se nobis praestare non posse esse hoc dominae suae, « id est, sanctissimae Theologiae munus et privilegium. « Id. p. 318 ».

(3) Agemur patres, agemur socraticis furoribus, qui « extra mentem ita nos ponant, ut mentem nostram et « nos ponant in Deo ». Id. p. 319.

Questa musica che non si esprime in suoni, ma è della stessa natura perchè si basa sui numeri, sugli intervalli, sul tempo, è l'*ars numerandi,* o scienza dei numeri, la più sublime delle scienze contemplative, tenuta nella più alta estimazione da Pitagora, da Platone, da Aglaofeno, da Aristotile (1).

Il Pico confessa di avere vagheggiato fino dai primi anni che si diede agli studi, un nuovo metodo per raggiungere la verità (novam afferre velle philosophiam), e questo basato sui numeri (2). Poichè era stato fatto già da altri filosofi un simile tentativo e con ottimi risultati (3), il Pico si accinge a tentare la spiegazione dei principali problemi fisici e metafisici in una serie di proposizioni che fanno parte delle sue novecento *Tesi.* Qui noi troviamo chiaramente espresso il

---

(1) « Scrit it Plato in Epimonide inter omnes liberales « artes et scientias contemplatrices, precipuam maximeque « divinam esse scientiam numerandi ». Id. p. 326.

(2) « Nec tam admirari quis debet Patres me in pri- « mis annis, in tenera aetate, per quam vix licuit, aliorum « legerem commentationes, novam afferre velle philoso- « phiam »... Id. p. 326.

(3) « Est autem et praeter illam, alia quam nos attu- « limus nova per numeros philosophandi institutio, an- « tiqua, illa quidem et a Priscis theologis, a Pithagora « praesertim, ab Aglaopheno, Aphilao, a Platone, priori- « busque Platonicis observata ». Id. p. 326.

pensiero del Pico in fatto di musica. Questa è identificata all'*ars numerandi*, detta anche *Aritmetica formale*. Bisogna notare che il Pico ha chiaro il concetto di Aritmetica che deriva appunto da Ritmo e che si distingue profondamente da Matematica. Sembra che egli consideri con questo nome la geometria, perchè in una propozione delle Tesi dice espressamente: « Nihil ma« gis nocivum Theologo, quam frequens et absi« dua in mathematicis Euclidis exercitatio » (1). Ora la geometria è eminentemente spaziale, è statica, si contrappone quindi alla musica o aritmetica formale che è il linguaggio del tempo, è movimento, successione. Le matematiche non sono vere scienze (mathematicae non sunt verae scientiae); e fra queste, oltre la geometria, comprende il Pico anche l'aritmetica materiale o come si specifica meglio nel *De hominis dignitate* « arithmetica mercatoria » (2), che è quell'abilità di conteggiare che può eccellere anche nei più rozzi mercanti. Ma quell'arte che ci mette in contatto diretto col divenire temporale e pone la nostra anima in rapporto con le voci arcane della natura, quell'arte richiede una lunga e laboriosa preparazione in cui si affinino i sensi e lo spirito.

---

(7) *Opera, Conclusiones de Mathematicis,* p. 101.
(1) *Opera,* p. 327.

I sensi poichè è per essi se la musica giunge al nostro intimo nelle sue più lievi e più dolci risonanze; (musica movet spiritus ut serviunt animae) (1); lo spirito poichè solo in un cuore sensibile, in una mente profonda, possono raccogliersi e determinarsi le grandi leggi che governano gli eventi ora tragici, ora fatali delle azioni umane. Ci sembra conseguente e acuta la proposizione che riguarda le profezie (2) considerate nella loro essenza musicale, appunto perchè il profeta deve operare *per numeros*, deve, figgendo lo sguardo nel futuro, fare l'analisi di quel processo il cui ritmo ubbidisce alle leggi eterne della vita (3).

Sopratutto lo spirito si deve educare a questo genere d'interpretazione della realtà che si basa sui numeri; poichè solo per esso riuscirà ad attingere le verità nascoste degli antichi misteri. Il Pico era convinto che a lato di una verità palese, spiegabile per mezzo della ragione, vi fosse una verità esoterica, aperta solo a coloro che si fossero iniziati nell'*ars numerandi*. Solo chi sia riuscito a educarsi in questa musica superiore, potrà comprendere « i più profondi mi-

---

(1) Id. p. 100.

(2) « Per Arithmetican non materialem sed formalem, « habetur optima via ad prophetiam naturalem ». Id. p. 101.

(3) « Joachim in prophetiis suis alia via non proces- « sit, quam per numeros formales » id.

steri, nascosti sotto la rude scorza delle sentenze, e gli arcani della divinità, che non possono essere manifesti al volgo (1). È degno di rilievo il fatto che quasi tutti i grandi legislatori e filosofi abbiano osservato questa riservatezza nell'enunciare le parti più sublimi della loro dottrina, per modo che, mentre rimaneva chiusa al volgo, poteva essere compresa da quei rari intelletti che sanno elevarsi per opera dell'aritmetica formale. Così tutto acquista un senso profondo per il Pico: le Sfingi del deserto stanno a significare che le verità più profonde degli Egizi erano impenetrabili alla moltitudine profana; Pitagora, morendo, consegnò alla figliuola Dama i pochi scritti di quel tanto che della sua dottrina voleva tramandare; e Platone ed Aristotile custodirono gelosamente le parti segrete della loro filosofia, permettendo solo a qualche fedele discepolo l'accesso alla dottrina esoterica (2). Anzi, egli aggiunge, i primi iniziati come Zoroastro, Orfeo si servirono

---

(1) « At mysteria secretiora et sub cortice legis ru-
« disque verborum praetextu latitantia, altissimae divini-
« tatis arcana, plebi palam facere, quid erat aliud quam
« dare sanctum canibus et inter porcos spargere marga-
« garitas » ? *Opera, Apologia,* p. 122.

(2) « Quem morem antiqui quoque philosophi, sanctis-
« sime observarunt, Phythagoras nuhil scripsit, nisi pau-
« cula quaedam quae Damae filiae moriens commenda-

del ritmo poetico e della musica sensibile per esprimere e dissimulare la vera musicalità dei loro misteri (1), appunto perchè l'orecchio del volgo non è ancora sensibile alle risonanze squisite della musicalità superiore. Nell'esame che il Pico aveva tentato delle varie dottrine filosofiche e religiose si era imbattuto in quella teoria esoterica degli ebrei che va sotto il nome di Cabala. Qui aveva agio di vedere meglio che in ogni altra filosofia, l'applicazione fino alle sue ultime conseguenze del metodo a lui così caro, dell'*ars numerandi*, e quello che di più lo stupiva era di trovarvi la conferma di quanto gli ebrei negavano, la divinità di Cristo. Egli aveva, in proposito, enunciata nelle sue tesi la seguente proposizione: « Nulla est scientia, quae nos magis certificet de divinitate Christi quam Magia et Cabala » (2). La Commissione giudicatrice la condannò con altre dodici, ma il Pico, con pari energia, cercò

---

« vit. Aegyptiorum templis insculptae sphinges, hoc admo-
« nebant, ut mystica dogmata per aenigmatum nodos, a pro-
« phana multitudine inviolata custodirent ». Id. p. 122.

(1) « Sed qui erat veterum mos theologorum, ita Or-
« pheus suorum dogmatum mysteria fabularum intexit in-
« volucris, et poetico velamento dissimulavit, ut si quis
« legat illius hymnos, nihil subesse credat praeter fabellas
« nugasque meracissimas ». Id. p. 124.

(2) Id. p. 105.

di difenderla nella sua Apologia. Veramente la difesa ch'egli fa della Cabala riguarda più il suo metodo, o meglio, l'interpretazione ch'egli dava della Cabala, da lui identificata a quella scienza superiore della natura che conosce le virtù dei numeri formali (1), che non la Cabala stessa. Quella che va sotto questo nome è piuttosto negromanzia, come è arte ciarlatanesca la magia professata a scopo di lucro, mentre la vera Cabala e la Magia Naturale sono scienze nel vero significato della parola.

Infatti l'arte magica è il potere di unire ciò che è separato, di attirare ciò che è ancora in potenza (2). Ora, è solo possibile far questo a chi abbia una conoscenza esatta delle leggi naturali; e chi è fornito di un'intelligenza così vasta, la sua voce, le sue parole avranno tale efficacia da sembrare ai profani un Dio (3).

---

(1) Del resto, dice il Pico, anche Basilio, Nazianzeno, Ambrogio, Origene, e Agostino hanno trattato « de numerorum virtutibus... et observare ubique proprietates ipsorum numerorum, invenies semper ecclesiasticos doctores... » Id. p. 173.

(2) « Mirabilia artis Magicae non fiunt nisi per unionem et actuationem eorum, quae seminaliter et separatae sunt in natura. *Conclusiones*, *Opera*, p. 105.

(3) « Ideo voces et verba in Magico opere efficaciam habent, quia illud in quo primum Magicam exercet natura, vox est Dei ». Id. p. 105.

Lo svolgimento dato dal Pico a questo argomento, fa l'impressione che l'ardore della causa togliesse un pò il freno al suo buon senso, perchè non poche volte si lascia uscire in espressioni che tradiscono un'adesione incondizionata ai principii cabalistici (1).

Si osserva pertanto nella concezione musicale del Pico una graduazione che non è priva di originalità.

Dall'arte dei suoni, infatti, che è la prima a rivelarsi nella vita dello spirito, si passa all'*ars numerandi* o aritmetica formale, quindi alla Magia naturale, la cui numerazione è data dai nomi, dai caratteri delle lettere (characteres sunt proprii operi Magico) infine alla Cabala che opera per influsso immediato del primo agente (per primi agentis influxum si sit specialis et immediatus) e il cui ritmo è dato dai numeri (numeri sunt proprii operi Cabalae).

Ma come la musica dei suoni è di dominio publico, poichè a tutti più o meno è dato di gustarla, e l'*ars numerandi* ha pochi cultori, perchè

(1) « Nonne etiam in quatuor evangeliis, quatuor flu-« minibus paradisi, quatuor animabilus Ezechielis, quater-« narii perfectionem considerant ? et senarii in sex diebus « creationis mundi et in sex aetatibus, sive septima sit fu-« tura vita ». Id. p. 174.

richiede studio e allenamento; così la Magia non deve invece manifestarsi in publico se non per aforismi (1). I quali sono più che mai indicati, come possiamo vedere negli inni orfici, ad esercitare la mente degli uomini contemplativi, quando però siano intenti (animi intentio) alla musica dei versi (debita musica).

La musicalità è un elemento indispensabile nell'aforisma. E la forma musicale che in un grado inferiore può essere fine a sè stessa, in uno superiore può servire come mezzo per ottenere una forma più elevata. « Così gl'inni di David possono servire mirabilmente per le operazioni cabalistiche, nello stesso modo che gl'inni orfici convengono alla Magia naturale » (2).

Ma il ritmo che è a base degl'inni orfici è quello stesso che si può dedurre per via analogica da tutte le cose che si svolgono e si prolungano nel tempo. Questa operazione di dedurre il ritmo che lega, per usare un'espressione pichiana, il mezzogiorno col settentrione, e adegua il mi-

---

(1) « Secretam Magiam a nobis primum ex Orphei « hymnis elicitam fas non est in publicum explicare ». Id. p. 106.

(2) « Sicut hymni David operi Cabalae mirabiliter de- « serviunt, ita hymni Orphei operi verae licitae et natu- « ralis Magiae ». Id.

crocosmo al macrocosmo (1), è denominata dal Pico « intellectualizare ». Sembra dunque che la Cabala sia l'ultima espressione musicale nella scala ritmica del Mirandolano, poichè compendia tutti i caratteri delle forme precedenti: «Opus praecedentium hymnorum nullum est sine opere Cabalae « cuius est proprium practicare omnem quantitatem formalem, continuam et discretam » (2). La Cabala è l'ultima e più elevata forma musicale, e ci pone in quello stato d'animo che chiamiamo estasi o morte del bacio « de quo scribitur « praeciosa in conspectu domini mors sanctorum « eius » (3). Naturalmente non si può raggiungere tale stato d'animo se non si opera mediante la Cabala pura che equivale alla musica intellettuale (4). Il Pico che era ormai in grado, dopo lunghi studi condotti sulle fonti cabalistiche, di applicare quella dottrina alla descrizione del

(1) Il Pico esprime questo pensiero con un avverbio « mundialiter ». Ecco la *Conclusione* 14: « Si quis in « opere praecedentis conclusionis intellectualiter operabi« tur, per meridiem ligabit septentrionem, si vero mun« dialiter per totum operabitur, iudicium sibi operabitur ». Id. p. 107.

(2) *Concl.* 21, *Opera*, p. 107.

(3) *Concl.* 11, id. pp. 105-109.

(4) « Non potest operari per puram Cabalam qui non est « rationaliter intellectualis ». Id. p. 109.

mondo, compose il suo *Heptaplus* o settemplice spiegazione dei sei giorni della Genesi.

In quest'opera del Pico, in cui l'elemento lirico prevale talvolta sulla serena spiegazione cosmogonica, i tre mondi: il divino, l'angelico, e l'elementare, sono legati da un'intima armonia. « Haec satis de tribus mundis, in quibus illud in « primis magnopere abservandum unde et nostra « fere tota pendet intentio esse hos tres mundos « mundum unum, non solum propterea quod ab « uno principio et ad eundem finem omnes refe- « rantur, aut quoniam debitis numeris temperati et « harmonica quadam naturae cognatione atque or- « dinaria graduum serie colligentur » (1). L'uomo, in questo sistema, è il compendio dell'universo, la sua figura rappresenta i tre mondi, l'intellettuale, il celeste e il corruttibile; è quindi un piccolo mondo (2).

Ma l'armonia non dev'essere solo una legge dell'universo, un dato della realtà in tutte quante le sue manifestazioni, essa deve regnare anche nel pensiero dell'uomo, e ogni prodotto dell'in-

---

(1) *Heptaplus, Prefatio,* id. p. 6.

(2) « Nam si homo est parvus mundus utique mundus « est magnus homo, hinc sumpta occasione, tres mun- « dos, intellectualem, coelestem et corruptibilem, per tres « hominis partes, aptissime figurat ». Id. p. 61.

telletto deve seguire la legge musicale. Come nel mondo esteriore all'armonia si contrappone il disordine, così anche nelle discipline intellettuali prevale molte volte la discordia, prodotta dalle basse passioni. È scopo nobilissimo quello di cercare l'armonia e di far notare la concordia anche nelle teorie più disparate. Questo scopo il Pico se lo prefigge nell'opuscolo *De Ente et Uno*. Era vecchia la questione se Aristotile si opponga a Platone nella determinazione dell'essere e dell'uno. La scuola platonica ammetteva la superiorità dell'essere sull'uno (unum esse superius), mentre Platone nel Sofista ne proclama l'identità (1). Com'è facile comprendere, i primi avevano preso l'ipotesi per la tesi, e attribuivano come pensiero del maestro ciò che non era in fondo che la loro erronea interpretazione. Quando parliamo dell'essere, intendiamo con questo tutto ciò che è al di fuori del nulla, e in questo senso Aristotile aveva detto che l'uno è uguale all'essere (2).

---

(1) « Enim vero in Sophiste in hanc sententiam po-« tius loquitur esse unum et ens aequalia ». p. 243.

(2) « Quomodo usus est Aristoteles cum uniens ae-« quale fecit. Nec dictionem absque ratione sic usurpavit, « nam ut vere dicitur sentire quidem ut pauci, loqui au-« tem ut plures debemus ». Id. p. 243.

Contro quei Platonici moderni che presumono di avere dalla loro Dionigi l'Areopagita, posso affermare, soggiunge il Pico, che Dionigi è piuttosto della mia opinione, e gli avversari si trovano nel dilemma di dover dire che Dio è e non è nello stesso tempo (1).

L'essere in sè che diciamo Dio, non è l'essere che noi intendiamo, vale a dire l'essere concreto, ma quella superentità, che è la pienezza di ogni essere e che non procede altro che da sé stesso (2). Noi dobbiamo ritenere l'uno superiore all'essere nel modo stesso che si dà a Dio l'attributo dell'unità, principio di tutti i numeri. Così si spiega se gli Accademici attribuiscono a Platone l'affermazione che l'uno è superiore all'essere; senza dubbio intendevano parlare dell'uno principio di tutte le cose, che è Dio.

Nel capitolo V il Pico espone i modi secondo cui perveniamo alla divinità, i quali però sono sempre inadeguati a farci comprendere piena-

---

(1) « Sed et Dionysius Areopagita quem qui contra « nos disputant fautorem suae sententiae faciunt non ne- « gabit vere a Deo apud Mosen dici Ego sum qui sum ». Id. p. 244.

(2) « Hac igitur ratione vere dicemus Deum non esse « ens, sed super ens, et ente aliquid esse superius ». Id. p. 245.

mente Dio (1). Questi modi sono quattro e il Pico li chiama gradi dell'ascensione dialettica a Dio; essi corrispondono alle qualtro forme musicali che abbiamo analizzato. La prima forma, poichè si rivolge ai sensi coi suoni, ci fa conoscere che Dio non è forma corporea, come insegnano gli Epicurei e gli Stoici. La seconda che è l'*ars numerandi*, ci fa intuire nell'essenza divina qualche cosa che va al di là della vita, dell'intelligibilità, e cioè la deità che è in sè, si raccoglie e si unisce non come uno fra molti, ma come uno innanzi a molti (2).

Colla terza forma, che il Pico fa corrispondere alla Magia naturale, c'impossessiamo delle leggi stesse che presiedono ai destini umani e nell'ordine mirabile dell'universo Dio ci appare non solo come la bellezza che traluce in ogni cosa, come il vero che può essere frammentariamente presente nelle più differenti dottrine, ma sopratutto come bontà, poichè l'universo rivela essenzialmente un valore etico. La quarta forma, che nella gradazione pichiana è la Cabala pura, ci

(1) « Deus enim omnimoda et infinita perfectio est. ». p. 247.

(2) « Deus ipse sua unica perfectione, quae est sua « infinitas, sua deitas, quae ipse est, in se unit et colligit, « non sicut unum ex illis multis, sed unum ante illa multa ». Id. p. 249.

mette in rapporto diretto con Dio, senza peraltro farcelo ben comprendere. Dio infatti non è solo ciò di cui non può pensarsi nulla di più grande, come dice S. Anselmo, ma ciò che è infinitamente più grande di tutto ciò che può essere pensato (1).

In questo quarto grado la nostra mente è come ottenebrata da caligine, sí da poter appena intravvedere l'essenza di Dio elevantesi al di sopra della stessa unità, bontà e verità, e innanzi a cui conviene solo, come dice David, il silenzio: « Tibi silentium laus ». Il silenzio! ecco la musica, la sola musica che convenga a Dio. Al filosofo musicale, è subentrato il mistico, l'uomo cioè che rinnega ogni armonia, ogni bellezza formale e si ritira in quel mondo chimerico in cui la tenebra ha lo stesso valore della luce, il silenzio ha uguale malìa del suono (2).

Gli ultimi anni del Pico sono caratterizzati da una vita di fervido misticismo unicamente spesa per l'amore di Dio e il bene della Chiesa. A Dio egli dedicò lo scritto *In Orationem dominicam ex-*

---

(1) « Ex quibus colligi illud potest non solum esse « Deum, ut dicit Anselmus, quo nihil maius cogitari po- « test, sed id esse, quod infinite maius est omni eo quod « potest excogitari ». Id. p. 250.

(2) « Ego vero dico Chimaeram quam mente conci- « pimus ». Id. p. 261.

*positio;* per la Chiesa scrisse l'opera poderosa: *In Astrologiam.*

Nella prima, che è un'analisi dell'orazione domenicale, preceduta da un'enunciazione delle teorie del Pico, l'elemento musicale è intimamente connesso a quel desiderio il cui obbietto è il sommo bene (1). Diremmo che quanto più la preghiera è elevata e disinteressata, tanto più è pura musicalità. Quando l'uomo prega non per chiedere favori o qualche bene immediato, ma per essere purificato dai peccati, per raggiungere la dolce contemplazione dei beati e conseguire la purezza degli angeli (2), allora egli è in contatto di quel profondo io, che, come si esprime il Tagore rivela l'intima natura dell'uomo « più che « il bisogno di sostentamento per il suo corpo, « più che la sua avidità di onori e di ricchezze. « E quella preghiera non proviene solo da lui, « essa è nella profondità di tutte le cose, è l'in-

---

(1) « Scimus autem illud esse summe desiderandum « quod est summum bonum ». *Opera*, fol. a 1.

(2) Et monebimur ad petendum hoc efficacissime su- « per omnia a Deo ut praeservet nos a peccato. Nihil aut « de rebus huius mundi, aut de gratiis gratis datis vel « desiderantes, vel a Deo petentes. Diximus igitur nihil « ex his honis... adiumento esse sicut scientia et dulcedo « contemplationem... » Id. fol. a 2.

« cessante stimolo in lui dell'*Avih,* dello spirito « di eterna manifestazione (5).

Nell'opera contro gli astrologi, nel mentre il Pico ribatte uno per uno gli argomenti degli avversari che si erigevano a paladini dell'astrologia, prende occasione per esporre le sue idee sulla forma e le leggi degli astri, e per far rilevare anche quella superiöre armonia in virtú della quale si compone l'apparente disordine del cielo stellato. Intanto fa risaltare subito che è assolutamente arbitraria la configurazione dello Zodiaco, come fantastiche e ridicole sono le rappresentazioni animali di cui gli astrologi popolano il cielo (6).

Bisogna premettere che l'opera del Mirandolano rispondeva a un bisogno del tempo in cui era tutto un rifiorire di pregiudizi astrologici, magici e negromantici.

Il Pico che in questo tempo (1492) frequentava il Monastero di S. Marco, in cui convenivano

---

(5) TAGORE, *Sadhana, reale concezione della vita,* trad. Carelli, Carabba, Lanciano, pp. 46-47. Cfr. SEMPRINI, *La preghiera* nell'*Imitazione di Cristo e suoi rapporti col misticismo,* in *Rivista di Psicologia* an. 1919.

(6) « Quod nos in universum primo declarabimus, tum « singillatim, quascunque aliquis Astrologorum signavit co- « niunctiones magnas, retulitque ad eventa rerum admi- « rabilium, et falsas et falso supputatas et ad effectus falso « relatas, luce clarius ostendemus ». Id. p. 561.

tanti ammiratori del Savonarola, dovette sentirsi stimolato dal frate ad impugnare quell'arma potente contro la pretesa degli astrologi, che consisteva nel far dipendere i miracoli dal potere diretto di Dio e quindi dalla sua grazia, non già dall'influsso degli astri. Era ben vero che egli andava con questo un pò contro le convinzioni care de' suoi amici, contro il fervore delle idee astrologiche del suo tempo e in parte contro certe convinzioni sue precedentemente manifestate.

Ma appunto in questa serie di contrasti, la natura sua battagliera trovava stimolo ad agire e a incanalare le aspirazioni del suo cuore dietro le orme del Savonarola.

Era propria dei popoli primitivi la concezione che il mondo fosse un vasto organismo le cui parti sarebbero unite da uno scambio incessante di molecole e di effluvi.

Gli astri, generatori di energia, agiscono costantemente sulla terra e sull'uomo, e l'uomo ha il suo destino segnato in una delle tremolanti stelle che vibra nella sua corsa pei cieli insondabili in armonia con quell'essere umano. Tale concezione sopravvisse nel mondo greco, s'impose agli scrittori latini, ricomparve arricchita di una vasta letteratura nel medioevo e nel Rinascimento. Al tempo in cui il Pico scrisse la sua polemica il tema astrologico trovava dei cultori

appasionati e già Ambrogio Traversari, Paolo del Pozzo Toscanelli e Matteo Palmieri avevano preparato, colle loro discussioni nel convento degli Angeli in Firenze (1), la materia per i difensori e gli oppositori dell'astrologia. Era pur sempre in questi lontani e talvolta semplicisti precursori della Astronomia moderna, l'aspirazione a poter misurare il corso dei pianeti, ridurre in numeri, in intervalli di tempo la danza delle infinite stelle i cui movimenti complessi producono « l'armonia delle sfere » (2). Ma il Pico, sebbene avesse avuto un concetto così grande della potenza dei numeri e avesse propugnato la sua *ars numerandi*, quando vide con quale leggerezza fossero numerate le plaghe del cielo (universas coeli partes) e con quale baldanza venissero attribuite ad esse le diverse qualità della natura umana (diversas in rebus naturalibus proprietates), reagì con la voce del buon senso. È impossibile trovare un'affinità matematicamente determinabile fra le figure del cielo e le affezioni umane, com'è anche assurdo voler determinare dai segni, dalle case e dalle con-

---

(1) SOLDATI, *La Poesia Astrologica del Quattrocento,* Firenze, Sansoni, 1906, pp. 199-220.

(2) « Erraticae stellae per zodiacum aequo cursu non « deferuntur, hoc est non aequali temporis intervallo... qui « igitur metiri illorum motus et dirigere in numeros volu« erunt ». Id. p. 561.

giunzioni degli astri, il sesso, le qualità fisiche e morali degli individui. Anzi il Pico sembra andar contro persino alla sua favorita idea dell'armonia che gli faceva vedere rapporti musicali non solo negli oggetti tra loro ma anche fra la natura e l'uomo. Egli crede che si voglia correre troppo quando si applicano questi rapporti musicali agli astri, poichè la loro infinita distanza rende impossibile qualsiasi esatta determinazione. Vi sono dei moderni, egli dice, che vorrebbero trovare delle dissonanze e delle armonie negli astri; come i musici le trovano fra le diverse voci del suono. Troverebbero delle assonanze, come tra la terza e la quinta, o dissonanze fra la quarta e la settima, anche tra i triangoli stellati della quinta e i quadrati della quarta (1). Ma è un volere, soggiunge il Pico, prendere per realtà ciò che non può essere che similitudine. Non vi sono spazi celesti muti, altri dissonanti, altri armonici, perchè il cielo non emette voce alcuna (2).

---

(1) « Excogitata postremo neotericis quibusdam de « musicis consonantiis alia ratio, ex qua radios planeta- « rum tum concinnere invicem, tum dissonare harmonia- « rum quadam similitudine tradunt. Est enim, inquiunt, apud « musicos comprobatum ratione et experientia tertiam vo- « cem et quintam primae consonare, quartam vero et sep- « timam nequaquam ». Id. p. 596.

(2) « Nos vero ut omittamus istas in tam diversis re- « rum generibus similitudines, efficaciam, rationem decla-

Vi è sì l'armonia anche nell'universo stellato, la legge musicale vige anche in mezzo alle erranti comete e all'immobile fascia lucente della via Lattea. Ma questa musicalità è avvertibile da ben altri orecchi che non siano questi sensibili, essa appartiene a quel grado di cui la musica dei suoni è la forma più grossolana e, per essere gustata, richiede un processo laborioso della mente umana, un'elevazione spirituale che non a tutti è dato raggiungere. Nondimeno tale elevazione fu raggiunta e quei pochi tra i mortali che hanno potuto gustare il concento della sinfonia universale, si sono sforzati di tradurre le impressioni in quelle forme del nostro linguaggio che obbediscono più visibilmente alle leggi della musica. Nell'opera del Mirandolano contro gli astrologi si trova spesso citato il salmo XVIII in cui il profeta Davide fa risaltare la grandezza di Dio, richiamandosi all'armonia del firmamento.

E invero pochi brani delle varie letterature possono rivaleggiare con questo salmo che sintetizza e rende quasi, con sublime laconicità, il linguaggio degli astri. « Coeli enarrant gloriam Dei, et « opera manuum eius annuntiat firmamentum.

---

« rabimus non habere atque computationem et similitudi- « nem non procedere... sed (coelum) nullam vocem emit- « tit ». *Opera,* p. 597.

« Non sunt loquelae, neque sermones, quorum « non audiantur voces eorum.

« In omnem terram exivit sonus eorum: et in « fines orbis terrae verba eorum ». Il suono della musica stellare è così diffuso e riempie di sè ogni punto della terra, che non c'è creatura che non goda di una tale armonia e non esulti alla vista del re degli astri che « spunta fuori qual gigante per correre il suo cammino » (1). La musica degli astri ha la sua scala e le note, di cui questa si compone, risuonano in modo diverso nel cuore umano. L'uomo, se è proclive ai beni frivoli della vita, non trova negli astri un'armonia diversa da quella che ci descrissero gli astrologi. Se intende l'armonia degli astri da un punto di vista naturalistico, considera il cielo alla stregua di tutte le cose create soggette a trasformazione.

Le stelle percorrendo le loro orbite sono illuminate da altri astri a volte compagni inseparabili, a volte sconosciuti che incontrano forse una volta sola per non più rivedere nel periodo lunghissimo della loro esistenza, durante la quale mostrano la giovinezza nelle iridescenze del verde aranciato, la pienezza matura nella chiarità bril-

(1) « In sole posuit tabernaculum suum: et ipse tam- « quam sponsus procedens de thalamo suo:
« Exultavit ut gigas ad currendam viam ». Ps. XVIII, 5.

lante, l'agonia nel tremulo guizzo di porpora. Ma se invece l'uomo cerca nel cielo un simbolo, nelle leggi che regolano il corso delle sfere un termine di confronto per le leggi eterne che sgorgano dal profondo del suo io, allora egli non può non proiettare in questi mondi, così lontani dalla propria esperienza, la trama delle sue più squisite elucubrazioni.

S. Agostino ci ha descritto in alcune pagine delle sue *Confessioni* il momento in cui egli con la madre Monica, ragionando della felicità eterna di fronte al mare di Ostia, fu compreso da quelle squisite risonanze che sembravano provenire dall'alto. « Peragravimus gradis cuncta corporalia et « ipsum coelum unde sol et luna et stellae lucent « super terram » (1). Dinanzi a quella musica tutto quanto sapesse di suono era uno strepito, anche il timbro della voce più cara parlante di cose spirituali: « Et dum loquimur et inhiamus illi, at- « tingimus eam modice toto ictu cordis et suspi- « ravimus et relinquimus ibi religatas primitias « spiritus et remeavimus ad strepitum oris no- « stri, ubi verbum et incipitur et finitur » (2). Tutto doveva finire e scomparire dinanzi a ciò che era la vera realtà, la musica celeste. « Si cui

---

(1) Aug. *Conf.* lib. IX, cap. X.
(2) Id.

« sileat tumultum carnis; sileant phantasiae ter-
« rae et acquarum et aeris, sileant poli et ipsi
« sibi anima sileat et transeat se non se cogi-
« tando. Sileant sommia et imaginariae revelatio-
« nes, omnis lingua et omne signum, et quidquid
« transeundo fit, si cui sileat omnino » (1). Ecco espresso con linguaggio umano ciò che rappresenta la musica pura, il misticismo. Il silenzio profondo, ottenuto con l'astrazione da ogni flusso del tempo, da ogni ritmo che accompagna le cose viventi, da ogni procedimento verbale che esprime il pensiero, è indispensabile per metterci in contatto con l'*Armonia*, che, come ben la definì il Pico, è quella legge suprema in cui si compone ogni discordia, si rappacifica ogni contesa, si unifica ogni cosa dispersa.

Tale è la dottrina occulta del Pico, dottrina che, pur avendo nel suo autore diverse denominazioni: *ars numerandi, ars combinandi, alfabetaria revolutio,* si riduce a un concetto sempre chiaro nello spirito dell'autore: musicalità o armonia.

Ciò che ci riempe di ammirazione per il Pico è il vedere come abbia saputo valorizzare tutto ciò che nel mondo e nella vita vi è di occulto e di misterioso, come protendesse sempre lo

---

(1) AUG., *Conf.*, lib. IX, cap. X.

sguardo suo curioso al di là della natura fenomenica e cogliesse da ogni dottrina, da ogni scuola, da ogni manifestazione del pensiero anche meno evoluto, anche piú avvolto nelle favole e nei miti, quegli sprazzi di luce sulle arcane verità che accendevano ognora la sua fervida immaginazione. Ed è bello vedere questo giovane dovizioso e fervente compreso della verità di questa dottrina occulta che, pur essendo implicita nelle piú antiche filosofie, dalla Pitagorica alla Platonica, dall' Egiziana (Ermete Trimegisto) alla Cabalistica, non ha mai trovato alcun assertore della sua importanza metodologica, di scienza, cioè, atta a farci penetrare nel sacrario delle segrete discipline. È bello pure vederlo sostenere la bontà della sua dottrina contro gli oppositori e i giudici del santo uffizio.

Egli si sforza, è vero, di trovare qualche scappatoia per sfuggire alla condanna e si rifugia nella casistica della scolastica, quando distingue una Cabala vera *(tradita)* da una falsa, una Magia naturale, da una illegittima; ma, pur attraverso i suoi *distinguo*, egli afferma solennemente la lealtà delle proprie intenzioni, la sua sincera dedizione alla verità. Convinto che la sua dottrina esigesse da parte degli esaminatori una competenza in materia occulta, cioè una vera e propria iniziazione, egli prega gli amici e i nemici, i buoni

e i cattivi, i dotti e gl'ignoranti che vogliano leggere i suoi scritti, con quella purità d'intenzioni da cui era stato mosso nel redigere le Tesi. E poichè molte cose da lui dette potrebbero trarre in errore coloro che non hanno pratica di scienze occulte, spera che ciò che è stato scritto per gl'iniziati non venga esposto pubblicamente a tutti (1), perchè sarebbe come dare le perle ai porci e peggiorare la sua causa.

Nel corso della narrazione vedremo come venissero ascoltate queste parole, e come rimanesse il nostro fedele alla sua dottrina esoterica (2).

---

(1) « Oro igitur, obsecro et obtestor amicos et inimi-« cos, pios et impios, doctos et indoctos... non explicitas « non legant, quando inter doctos eas proposuimus di-« sputandas, non passim legendas omnibus pubblicavimus ». *Opera,* p. 237.

(2) Parte di ciò che formava il contenuto di questo capitolo doveva essere pubblicato nella collana *Ritmo* fondata da Diego Ruiz, alle cui idee originali sul concetto di musica, *benchè contrastanti con le mie,* devo rendere qui omaggio.

# CAPITOLO VII

## La prigionia del Pico in Francia. Secondo soggiorno a Firenze.

Il Pico che riguardava la città di Parigi come un luogo in cui sarebbe più facile ottenere quel successo che a Roma non aveva potuto conseguire, s'incamminò sulla fine del 1487 alla volta di Francia. Innocenzo VIII, non contento degli ordini impartiti alle autorità religiose perchè denunciassero o impedissero ogni tentativo del Pico per divulgare le sue Tesi e la sua Apologia, si rivolse anche all'autorità secolare, come fece con un breve indirizzato ai sovrani di Spagna (1),

(1) *Boletin de la Real Accademia de la Historia*, Madrid, t. XVI (1890), pp. 314-316, *Pico de la Mirandula y la inquisición espanola*. Breve inedito di Innocenzo VIII, cfr. Dorez et Th, *op. cit.*, p. 71, n. 1.

perchè si procedesse all'arresto del Conte recidivo. Nel Gennaio dell'anno seguente mentre il Pico attraversava il Delfinato, veniva a conoscenza del breve del 5 agosto « essendo io nel cammino di Franza » (1), e fatto arrestare dal Signore di Bresse, zio del re di Francia e governatore del Delfinato. L'ordine di questo arresto si spiega subito: avendo il papa inviato in Francia ai primi di Gennaio due nunci di valore Leonello Chieregato (2), vescovo di Traù e il protonotario Antonio Flores, per trattarvi affari di grande importanza, come il processo dei vescovi che si erano dichiarati contro la reggente, e il ritorno alla Prammatica Sanzione, incaricò pure costoro di far ottenere l'arresto del Mirandolano. Ed essi con una tenacia « degna di cagnotti polizieschi », riuscirono, malgrado che in favore del Conte intercedesse presso il re l'ambasciatore del duca di Milano, a farlo trattenere in carcere. La rocca di Vincennes nella quale venne rinchiuso il giovane conte, dovette ispirargli ben tristi riflessioni sul proprio avvenire con la prospettiva di una lunga prigionia. Forse allora più che mai avrà sentita a sè

---

(1) BERTI, *l. c.* doc. I, p. 52.

(2) SIMEONE LJUBIC, *Dispacci di Luca de Tolentis e di Lionello Chieregato*, Zagabria, 1870, pp. 9-11. Cfr. DOREZ. et TH. *op. cit.*, p. 72, n. 2.

vicina l'ombra del grande Origene, le esperienze della cui vita egli ripeteva con non poca somiglianza! Ma se il Pico aveva dei nemici che tentavano ogni mezzo per perderlo, contava altresì amici che sinceramente lo amavano, e che non l'abbandonarono nella sventura. La figura del Magnifico assume, durante questa drammatica vicenda, un aspetto del tutto nuovo e simpatico, forse perchè ci è meno noto, e tanto meglio riconosciamo l'umanità del suo cuore, in quanto sta a lui di fronte l'anima intransigente di Giambattista Cybo, che portò sulla Cattedra di San Pietro i difetti della sua scarsa intelligenza (1). La lettera che scrisse in questo tempo (19 gennaio) Lorenzo al Lanfredini, il quale non appare molto ben disposto verso il Pico, è una bella testimo-

---

(1) Fu la sua bolla contro la stregoneria (1482) che elevò, per dirla col Symonds, a metodo la persecuzione contro disgraziate vecchie e idiote. Lo Sprenger nel *Malleus maleficarum* nota che, nel primo anno dopo che quella fu pubblicata, 41 streghe furono bruciate nel distretto di Como. Intorno alle persecuzioni contro le streghe nella Valtellina, vedi CANTÙ, *Storia della Diocesi di Como*, e FOLENGO nella sua *Maccheronea*.

Non bisogna però disconoscere il debito che deve a Innocenzo VIII l'Università di Roma « sotto il quale co- « minciò a respirare, e a riprendere in gran parte il vigore « e il lustro primiero ». ROVINAZZI, *Storia dell' Università degli studi di Roma*, Roma, 1803, pp. 196-197.

nianza dell'affetto che Lorenzo nutriva per il giovane Mirandolano. Essa dice che le molte persecuzioni che in Roma si tramano contro il Pico, potrebbero menarlo per disperazione a « qualche via cattiva »; che è più facile riuscire nell'intento con le maniere dolci che con bolle e scomuniche, che avendo fatto esaminare l'Apologia a persone religiose e dotte e intelligenti, le quali non trovarono nulla contro la fede, non può comprendere perchè si voglia essere così intransigenti, massime quando chi ha scritto tali cose è un « giovane doctissimo et fresco su la doctrina » (1). Meno nota ancora è la parte che ebbe in favore del Pico Chiara Gonzaga, sorella del Marchese Francesco di Mantova, la quale, andata sposa nel 1481 a Gilbert di Montpensier della Casa Borbonica, cooperò con insistenza presso il consorte, così che questi « *motus praecibus et commendationibus « quae ex Italia mittebantur* » (2), ottenne che il re Carlo VIII, che non nascondeva le sue simpatie verso l'illustre erudito, menasse le cose per le

---

(1) BERTI, l. c., p. 32.

(2) « Numerose lettere gli arrivavano ugualmente dal- « l'Italia, in cui contava molti amici, tanto alla Corte di « Milano che a quella di Roma, i quali lo pregavano di « usare tutta la sua influenza sul re in favore della causa « del Mir. » DOREZ et TH,. *op. cit.*, p. 97. V. anche nella stessa opera *append. doc.* V, 4.

lunghe. I nunci, frattanto, la cui opera svolta in rigida conformità ai brevi pontifici, è ampiamente trattata col sussidio di preziosi documenti dal Dorez e dal Thuasne nell'opera più volte citata, dovendo lasciare Parigi per accompagnare la Corte « pour l'expédition des autre affaires dont ils étaient chargés » (1), incaricarono il vescovo di Grenoble, Laurent Allemand, di volerli sostituire. Ma ormai era troppo tardi: il Pico, dopo una prigionia di circa un mese, venne posto in libertà, e potè passare il confine.

Corse allora la voce ch'egli si fosse recato in Germania, avendo più volte espresso il desiderio di visitare la biblioteca del Cardinale di Cusa e di fare acquisto di libri.

Si disse pure che fosse stato invitato dal re di Castiglia, Ferdinando, che si era mostrato desideroso di riceverlo onorevolmente nel suo regno (2). Il vero si è che il Pico ripassò le Alpi e giunse all'ospitale Torino. Mentre attendeva a riordinare in questa città le sue cose, libri e ba-

---

(1) DOREZ et TH. *op. cit.*, p. 92.

(2) Qual'era il movente di questo re, si domanda il Dorez, la cui slealtà e perfidia sono i suoi caratteri salienti, ad invitare nel suo regno il Pico? Forse per impadronirsi della sua persona e consegnarlo al Santo Uffizio per ingraziarzi Roma? l'ipotesi non è inverosimile. *Op. cit.*, pp. 99-100.

gagli, che durante la cattura erano stati manomessi, e a scrivere in tal senso a Filippo di Bresse e ad altri personaggi, di cui ora non aveva più nulla a temere (1); ricevette una lettera dal Ficino (30 maggio) che gli offriva l'amichevole protezione del Magnifico e lo invitava a Firenze. Intanto nell'animo dei nunci si era prodotto un cambiamento singolare, come lo dimostrano le parole con le quali terminano uno dei loro rapporti al papa: « *Existimamus quod bonum esset si Sanctitas Vestra* « *eius conversioni et ad gremium suum reductioni* « *operam daret* » (2). Tuttavia l'animo del pontefice era lungi dall'essere placato e disposto a rimetterlo nella sua buona grazia; forse gli suonava sgradita la frase con cui il Pico lo aveva qualificato nell'Apologia: *cui ab innocentia vitae nomen meritissimum*. Si sa infatti che Giovan Battista Cybo, prima di abbracciare lo stato ecclesiastico, visse nella depravata Corte aragonese, conducendo una vita punto migliore dagli altri, ed ebbe due figli naturali: Teodorina e Franceschetto. Sebbene, come osserva il Pastor, non si abbiano testimonianze sulla sua condotta morale, allorchè entró nello stato sacerdotale, pure quando fu divenuto papa,

---

(1) *Op. cit.*, 100-101.

(2) Docum. V, 6, cit. dal Dorez et Th., *op. cit.*, p. 162 e anche 101.

correvano voci sopra altri figli, ed è notorio un epigramma del poeta Marullo che taluno prese alla lettera:

« Octo nocens pueros genuit, totidenque puellas;
Hunc merito potuit dicere Roma patrem ».

Del resto è con questo papa che si accentua quell'infausta politica che produrrà la piaga del *nepotismo* da cui tanti guai derivano all'Italia. Innocenzo VIII pone sulla scena politica il suo figlio Franceschetto, giovane più che mai dissoluto, il quale « commetteva disordini tali, che in « un figlio del papa doppiamente sconvenivano », a cui diede in isposa Maddalena de' Medici, stringendo così parentela con Lorenzo il Magnifico (1). Questi perorò insistentemente la causa del Mirandolano presso il papa, il quale da uomo debole ed arrendevole com'era, si lasciava con-

---

(1) PASTOR, l. c., p. 197.

Se Sisto s'era arricchito colla vendita di ogni sorta di grazie e di dignità, Innocenzo e suo figlio eressero addirittura una banca di grazie temporali, nella quale dietro il pagamento di tasse alquanto elevate, poteva ottenersi l'impunità per qualsiasi assassinio o delitto: di ogni ammenda 150 ducati ricadevano alla Camera papale, il di più a Franceschetto... Per Franceschetto la questione principale era di sapere come avrebbe potuto piantare tutti con quanti tesori poteva, nel caso che il papa venisse a morire. BURCKHARDT, *op. cit.*, p. 126.

vincere dai malevoli per intentare qualche cosa di serio al Pico (1). Ad irritarlo maggiormente contribuirono alcuni famigliari del Mirandolano, i quali, avendo « troppo temerariamente e super- « bamente parlato contro il papa » erano stati messi in carcere, recando così pregiudizio alla causa stessa del loro Signore. Questo incidente impensierì non poco il Pico, cui premeva che le dicerie esagerate a suo riguardo non finissero per alienargli la simpatia di Lorenzo, e in questo senso chiedeva informazioni al Salviati, fornendogli le prove della sua incolpabilità in tale faccenda. A questa lettera rispose il Ficino rassicurandolo della costante benevolenza di Lorenzo il quale – soggiungeva – « il tutto volentieri udì e per ciò po- « temmo considerare che nell'animo suo non era « odio alcuno verso di voi, ma tutto amore » (2). Che così fosse lo vediamo in un'altra lettera del Ficino (30 maggio 1488) in cui narra che Lorenzo, pur nel dolore per la morte di una sua figliuola, trova modo di pensare al Pico, la cui sorte travagliata gli pare simile alla sua, quasi che un

---

(1) « E ti fa l'effetto di un uomo il quale si lascia consigliare da altri più anzi che da sè stesso », scrive l'ambasciatore fiorentino il 29 Agosto 1484.

(2) Come attesta una lettera del Ficino, lib. VIII, trad. *Figliucci senese*, Venezia, 1548, t. II, p. 114.

fato gravi sulla vita dei principi e degli uomini grandi. Il medesimo, dopo aver accennato da « quanti pericoli sia questo giovane minacciato », rivolgendosi al Ficino dice: « E voi avete mai di questa cosa qualche più ascosa causa ritrovato ? » Al che il Ficino risponde, conforme alle sue teorie, che la causa risiede nelle essenze che presiedono, come ai vari ordini di uomini, alle congiunzioni dei pianeti; per cui essendo tanto Lorenzo che il Pico nati sotto la « copula di Saturno », i demoni di questo sono ostacolati da quelli di Marte. Tuttavia siccome Saturno è superiore a Marte, così i demoni che presiedono alla loro sorte, avranno il sopravvento su quelli avversari (1). Questa lettera illustra l'indole mistica e superstiziosa del Ficino, il quale dilettavasi di predire il futuro agli amici, e a proposito del Pico soleva dire che era nato l'anno in cui egli aveva posto mano alla traduzione di Platone, ed era venuto a Firenze il giorno e l'ora stessi della publicazione.

Il Pico da parte sua si tenne sempre esente da queste aberrazioni, grazie a quell'amabile ironia insita nella sua natura. Ecco com'egli scherza sul significato del pianeta Saturno e sulla fede che l'amico dimostra nell'influsso delle stelle. « Forse,

(1) lib. VIII, pp. 119-120.

« dice, Saturno non è cosí propizio come voi as-
« serite, perchè il suo moto retrogado comunica
« la stessa direzione ai vostri passi ogni volta
« che v'incamminate per venire da me, perchè
« per ben due volte siete tornato indietro » (1).

Ritornando a Lorenzo, questi non si lasciava sfuggire nessun'occasione per rendersi utile al Conte. Essendo di passaggio per Firenze Anton Maria, fratello del nostro Giovanni, che si recava a Roma, Lorenzo lo incarica di « operare gagliar-
« damente per indurre il Pontefice a far venire a
« Roma il conte Giovanni. A me piacerebbe que-
« sta venuta perchè forse (Giovanni) purgherebbe
« questa sua calunnia et contumacia, et sua San-
« tità lo raccoglierebbe in grazia » (2). Veramente nessuno sembrava più indicato a perorare presso il Papa la causa di Giovan Pico del fratello Anton Maria, il quale godeva la benevolenza di Innocenzo VIII, ed era dal medesimo protetto in ogni contesa che, a causa della signoria della Mirandola, aveva col fratello maggiore Galeotto. Ma non pare che quegli si desse molto d'attorno per Giovanni, e il Papa era pieno di un sì osti-

---

(1) *Epist.* libr. VIII, p. 120.

(2) Dal carteggio mediceo, riportato dal Berti nel suo studio l. c., p. 35.

nato rancore, che nulla valeva a migliorare la situazione del Mirandolano.

Tuttavia le insistenze del Magnifico riuscirono alfine a smuovere l'animo di Innocenzo VIII, che accondiscese a permettere al Pico di venire a Roma a discolparsi dinanzi a testimoni, riservandosi di dargli quella penitenza che avrebbe creduta necessaria all'uopo. Il Mirandolano, cui era pervenuta una lettera di Lorenzo che si dimostrava contento dell'esito promettente delle sue premure, non sentendosi ancora disposto a fare il gran passo, credette piú opportuno di fermarsi a Firenze (giugno 1488) (1).

Quivi, nella città che aveva dato il primo spunto alla sua gloria, vicino agli amici che teneramente lo amavano, si sentì rinascere alla gioia dello studio, una gioia però velata da un'intima tristezza che gli derivava dal suo sogno svanito. Il dissidio interiore che qualche anno addietro aveva provato nella città fiorentina, si era approfondito in un doloroso travaglio, che non toccava solo come allora una parte della sua attività, oscillante da una forma di espressione a un'altra, ma investiva tutto il suo essere, si

---

(1) « Laurentius..., scrive il Ficino, praestantissimus, et « metuetur et Picum ad Florentem revocat urbem ». *Opera*, vol. I, pp. 888-89.

da portarlo, attraverso a una crisi spirituale, sulla via del misticismo. Pur in mezzo agli amici e alle persone dotte di Firenze che ambivano la sua compagnia, si sentiva inquieto come se qualcosa indefinibile ma necessaria gli mancasse; la parola «eretico», ronzando insistente all'orecchio anche tra i conviti e le adunanze allegre, gli dava un senso d'isolamento che lo rendeva malinconico. Gli amici, che notarono, senza forse comprenderne i moventi, l'avvenuto cambiamento, s'affrettavano a darne notizia agli altri lontani, in vario modo. «Il signor Giovanni Pico – scrive «il Ficino ad Ermolao Barbaro – che ora in Fio«renza alla filosofia attende, assai vi si racco«manda» (1). E Lorenzo che ha sempre per il suo Pico parole di tenerezza, scrive: «Il conte «della Mirandola si è fermato qui con noi, dove «vive molto santamente, ed è come un religioso, «ed ha fatto e fa continuamente degnissime opere «in teologia; commenta i salmi; dice l'officio or«dinario dei preti, osserva il digiuno e grandis«sima continenza, vive senza molta famiglia o «pompa» (2). Due erano i motivi che tenevano applicato il Pico negli studi teologici e

---

(1) FICINO, Epist. lib. VIII, ed. cit., p. 122. La data è del 13 settembre 1488.

(2) Lettera cit. dal BERTI, l. c., p. 36.

religiosi: l'uno il desiderio di acquistare, per mezzo di questo genere di studi, il nome di « buon figliuolo e buono cittadino, perseve- « rante in vita di cristiano », che valesse a cancellare ogni dubbio circa la sua ortodossia; l'altro l'influsso che esercitava su di lui, in questo periodo l'ebreo Giovanni Alemanno (1), giunto a Firenze nell'anno 1488 quasi contemporaneamente al Pico (2), e col quale entrò in breve nella più intima e feconda relazione. Avendo notato il Pico la larga conoscenza che Jocana, come è da lui chiamato, aveva della letteratura ebraica e talmudica, e in modo speciale la sua competenza in materia d'amore, filosoficamente considerato, lo consigliò a completare il lavoro d'esegesi che aveva intrapreso del *Cantico dei Cantici*. E Jocana si pose alacremente all'opera che gli costò vari anni di lavoro e che, compiuta nel 1492, uscì col titolo *Cheshek Shelomò*. L'autore, oltre fare il commento al *Cantico dei Cantici*, volle pure trattare della sapienza che in Salomone doveva avere i più alti pregi intellettuali ed etici; e per far questo « egli attinge « non solo alla Bibbia, che con la libertà della « sua esegesi trae facilmente a quel significato

(1) I biografi lo chiamano alle volte Jochanan o più semplicemente Jocana.

(2) CASSUTO, *op. cit.*, p. 305.

« che desidera di riscontrarvi, non solo all'ampio « materiale leggendario sparso nella letteratura « talmudica, ma anche, e largamente, alla lettera- « tura araba, naturalmente attraverso le traduzioni « ebraiche » (1).

È curioso questo fatto che si osserva a proposito dei rapporti fra il Pico e gli altri dotti suoi amici e maestri; che cioè ciascuno sia stato indotto a scrivere opere di non poca importanza per suggerimento o per conto del Mirandolano (2). Sotto la scorta del dotto Jocana, il Pico seppe formarsi una vastissima cultura ebraica, in modo da impadronirsi, primo fra i pensatori cristiani, della dottrina cabalistica, e da essere in grado di studiare la Bibbia nel testo originale.

Frutto di questo studio delle sacre scritture che gli permise una comprensione più esatta di quella che avrebbe potuto attingere dalle sole versioni, fu il commento al XV salmo, il quale, del resto, non è che un primo abbozzo di un più ampio commento che avrebbe dovuto fare

---

(1) CASSUTO, *op. cit.*, pp. 306-307.

(2) Il Ficino fu esortato a tradurre Plotino, Lorenzo a interessarsi di filosofia, il Poliziano a studiare gli aristotelici, i dottori istraeliti a tradurre o compilare qualche opera importante.

intorno ai salmi (1). Tuttavia il Pico mira a qualcosa di più che non sia l'esposizione esegetica dei Salmi. Dei vari libri di cui si compone la Bibbia, nessuno gli pareva più organico e profondo nella sua semplicità della Genesi e più atto quindi a quell'interpretazione *(anagogica)* di cui la Cabala gli aveva rivelato il segreto. Si diede pertanto con ardore rinnovato a leggere quanti più testi ebraici, talmudici e dei Medrashim poteva trovare, e a chiederne o comprarne. Per dare un'idea della febbre che in questo tempo l'aveva assalito per la lettura, il Ficino, in una lettera a un ambasciatore fiorentino, trova un'immagine veramente espressiva: « Gli teologi hanno « chiamato Saturno voracissimo. Il Pico, nato di « Saturno, nel modo che egli i figliuoli faceva, « così costui ogni giorno grandissimi libri si di- « vora, gli quali non come il nostro fuoco fa, in « cenere converte, ma come il celeste in luce gli « muta » (2). Il diletto per lo studio lo aveva fatto

---

(1) Il Ceretti riuscì a scoprire un frammento del commentario al salmo 47, che venne da lui publicato nel periodico: *La Scuola Cattolica e la Scienza Italiana*, ser. II, an. V, vol. IX, (1895), pp. 98-112. Cfr. CASSUTO, *op. cit.* p. 320, n. 5.

(2) FICINO, Epist. ed. cit. lib. XIII, p. 124.

ritornare alla consueta espansività che lo rendeva così caro agli amici. Siccome aveva stabilito la sua dimora a Querceto (1), di là si recava sovente a Careggi, in cui soleva villeggiare il Ficino, o a Fiesole, che era il soggiorno del Poliziano, e li invitava non di rado alla sua mensa, che non disdegnava di accogliere ebrei come Elia del Medigo e Jocana o medici peripatetici come Guglielmo di Sicilia.

Come dovevano tornare piacevoli quei ritrovi di letterati il cui senso poetico della vita prendeva delle cose quel tanto che poteva bastare al proprio benessere!

Narrasi come il Pico si dilettasse a contraddire al Ficino per infiammarlo vie più nella disputa, specialmente quando il filosofo platonico, che soleva portare sempre con sè, dove andava a mangiare, un fiaschetto del suo buon vino, si sentiva invadere dall'ispirazione orfica della sua inseparabile lira. Così nella dolce famigliarità di quei dotti, il Pico stava attendendo a quell'opera

---

(1) I biografi del Pico concordano nel dire che il Magnifico aveva messo a disposizione del Pico una villa a Querceto. Non credo si debba ritenere senz'altro, come fa il Della Torre, di un dono della villa al Pico. Anche le testimonianze che cita questo autore, non sembrano confermare la sua asserzione. Vedi in proposito l'*op. cit.* a p. 761 e in nota 6.

che, per la ortodossia del suo contenuto, sperava riuscisse a rimeritargli il ritorno nelle braccia di Madre Chiesa.

Questa era l'*Ettaplo* per terminare il quale egli si trasferì nella Badia di Fiesole (1), ove eragli più facile sfuggire le distrazioni prodotte sì dalle persone, come dal turbinio della vita cittadina.

Nell'*Ettaplo* – un opuscolo di quattro libri, suddivisi ciascuno in sette capitoletti – il Pico tenta, con forma agile e concisa, di darci un'interpretazione nuova del mondo, ch'egli divide in elementare, celeste ed angelico. E infine una spiegazione dell'uomo, specchio perfetto dell'universo, perchè la sua intelligenza risponde al mondo angelico, la sua anima al mondo celeste e il suo corpo al mondo elementare. Questa trattazione, in cui il Pico ci dà la sua cosmologia e la sua antropologia, non possiamo dire che sia più cabalistica di quel che sia aristotelica, neoplatonica, gnostica ed ermetica; per la semplice ragione che il Pico tenta di ridurre a sistema le idee e i pensieri delle varie scuole filosofiche. Certo in nessun'opera del Mirandolano vien fatto un uso così spiccato del simbolismo.

---

(1) MACHIAVELLI, *Istorie Fiorentine,* lib. VIII fine. Cfr. pure l'opuscolo di FILIPPO REDDITI su Piero de' Medici.

Ora, nessuna dottrina ha saputo usare con tanta abilità il simbolismo come la Cabala.

Ecco perchè l'*Ettaplo* si può definire cabalistico nel metodo e sincretistico nel contenuto. E il sincretismo che il Pico ha usato in questo suo lavoro si può ben rassomigliare a quello del Dio delle transizioni e dei cambiamenti, che spiega, rappacifica e riconcilia; del Dio crepuscolare la cui bacchetta d'oro brilla alla sera per addormentare nell'eterno sonno le razze affaticate e al mattino per far entrare le generazioni nella sfera agitata della vita (1).

Purtroppo questo fu e sarà sempre un pio desiderio, vagheggiato da tutte quelle anime mistiche che, anelando alla quiete profonda della divinità, vorrebbero portare la pace nella lotta delle idee e delle azioni. Ma la vita, che nella lotta trova la ragione del suo perenne divenire, smentisce con le sue reali competizioni, i sogni di questi spiriti stanchi che rimpiangono gl'idoli del passato e non si attentano di varcare la soglia del futuro.

Questo ritiro del Pico rendeva agli amici più vivo il desiderio di vederlo e di stargli vicino, e le lettere di questo periodo, benchè scritte – come

---

(1) LOUIS MENARD, *Les livres d'Hermes Trismégiste*, in *Revue des deux Mondes*, 1866, p. 907.

risulta dagli epistolari del Ficino e del Poliziano – a personaggi diversi, hanno sempre qualche frase riguardante il Mirandolano, il quale è ricordato ora con espressioni affettuose come: « il mio Pico », il « nostro Mirandolano »; ed ora è considerato come il più caro degli amici, un dolce fratello. « Le tue lettere – scrive da Milano il « 12 novembre Ermolao a Roberto Salviati – mi « giungono sempre graditissime, ma sopratutto « *(supra modum)* quelle in cui vi è il nome o si « fa menzione del mio Mirandolano, che nessuno « potrà impedirmi di portare a cielo, per le sue « doti d'ingegno, di forza e di acutezza, quali « si rivelano nella sua Apologia » (1).

E il Ficino, scrivendo al Salviati e al Benivieni, dopo avere scherzato sull'epiteto di concordia, che era uno dei distintivi della famiglia Pico, e intorno a cui si poteva compendiare l'attività del Mirandolano, viene ad uguagliare il Pico a Venere, e gli dà a compagne le tre Grazie: « La prima, daprincipio gli formò l'a« nimo. La seconda gli confermò lo stato del« l'animo e del corpo. La terza comanda che la « Fortuna al suo consiglio obbedisca; e quella « che nell'animo abita tre grazie primieramente

(1) *Opera*, p. 389.

« nell'animo gl'impresse la sapienza, l'eloquenza e « la bontà » (1). Il Poliziano, scrivendo a Tristano Calco il 22 marzo 1489 circa il modo di trattare e conversare cogli altri, porta l'esempio del Pico *(sic a Pico item Mirandula meo – bone deus, quo viro! – frequenter aditur)* perchè il parlare con lui discaccia ogni tristezza (2). Lo stesso Lorenzo Magnifico antepone, ad ogni sollazzo della vita cittadina, una passeggiata fatta in compagnia del Pico (3). Il Mirandolano era di quegli esseri che hanno il dono preclaro d'irraggiare intorno a sè un'aura di confidenza e di amore. Il suo era uno di quei temperamenti che chiamerei ricettivi, perchè piuttosto che imporre la propria personalità, sanno comprendere e spesso compatire le miserie, i difetti, le debolezze che rientrano nella componente delle altrui personalità. E il Pico come nessun altro aveva l'arte di tramutare in gioia le pene e gli affanni degli amici. Egli non gioiva mai tanto come quando poteva allietare l'esistenza di coloro che lo circondavano, come quando poteva allargare l'orizzonte di quei buoni sentimenti che lo rendevano così gentile e così amabile con tutti.

---

(1) FICINO, *Epist.* ed. cit. p. 121.
(2) POLITIANI, *Epistol.* Basilea, 1522, lib. IV, p. 143.
(3) FICINO, *Epistol.* ed. cit., lib. VIII, p. 119.

## CAPITOLO VIII.

### Due anni di vita intima. Gli amici. Il « De Ente et Uno ».

Appena il Pico ebbe terminato il suo *Ettaplo* l'inviò per primo a Lorenzo al quale l'aveva dedicato, e il Magnifico si affrettò a passarlo a Roberto Salviati, perchè lo facesse esaminare dai dottori, e poscia pensasse alla pubblicazione.

Il Salviati risponde che l'opera del Pico, « primizia de' suoi studi », gli fece nascere un sincero affetto per il giovane, ben degno dell'amore di Lorenzo; perciò, essendo stata giudicata eccellentissima, sarà suo dovere di curarne l'edizione con la massima diligenza perchè riesca utile agli studiosi. E infatti, tosto che l'*Ettaplo* fu terminato di pubblicare, venne dal Salviati distribuito a tutti i letterati di Firenze e inviato agli amici delle varie città d'Italia. Quest'opera armonicamente concepita, scritta in un latino

piano e scorrevole, non privo di colorito nei passi più salienti; con la fusione ben riuscita delle varie teorie che s'imperniano tutte intorno a un'idea centrale: la identità di pensiero che riusciva a svelare nei misteri di Mosè col pensiero di tutti gli altri filosofi che hanno fatto uso del velame arcano; infine con un'intuizione semplice e grandiosa del cosmo, che dalla distribuzione dei cieli, delle cose create e delle facoltà dell'uomo, accoglieva in una euritmica totalità il sistema cabalistico, gnostico, neoplatonico e peripatetico, non poteva non destare unanime ammirazione nei dotti di allora. Molte sono le testimonianze, specialmente epistolari, che attestano il grande successo ottenuto dal Pico, che ormai era ritenuto un vero portento dagli uomini più rappresentativi di quel tempo. Al Salviati, che era l'editore più importante di Firenze, scrivono con espressioni d'entusiasmo per l'opera del Mirandolano da ogni parte d'Italia gli umanisti che avevano ricevuto copia dell'*Ettaplo*. Nella raccolta delle lettere comprese nelle *Opere* del Pico, troviamo quelle del canonico della Badia di Fiesole, di Baccio Ugolino, di Giuliano Maio di Napoli (1), del Poliziano, che non si stima degno d'essere avvici-

(1) *Opera*, pp. 393-94 e 303-407-409.

nato al Mirandolano (1), di Ermolao (2), che confessa d'aver letto l'*exameron* tutto d'un fiato, del vecchio Cristoforo Landino, al quale pare di veder congiunte nel Pico la sapienza dei filosofi greci con la dottrina dei Padri della Chiesa. E l'eco di questa unanimità di ammirazione per l'*Ettaplo* varca anche i confini d'Italia, come dimostra una lettera scritta al Salviati da Bartolomeo Fonzio, addetto alla Corte di Mattia Corvino, re d'Ungheria.

Forse nessuna lode poteva tornare più gradita al Mirandolano di quella tributatagli dal suo antico maestro, Giambattista Guarino, il quale, scrivendogli da Ferrara, loda la vasta cultura profusa in picciol volume dal suo ex allievo *(ex tuo praeceptore factus sum tibi discipulus)*. Il Pico era di quelli che nella gloria non dimenticano chi per primo ha aperto le porte dell'anima, illuminandola alla luce del sapere.

Rispondendo al vecchio precettore, lo prega di non corrugare la fronte se lo chiamerà a partecipare della gloria che gli deriva dal suo *Ettaplo* (3). Ed era sincero, perchè non c'è soddisfazione più intima di quella che si prova al

---

(1) POLIT. *Epist.* lib. II.
(2) *Opera*, pp. 390-91.
(3) *Opera*. pp. 396-9.7

riconoscimento del proprio valore da parte di quegli che, essendo stato maestro nell'adolescenza, rimane impresso come un giudice equo e spassionato.

Ma quanto favore incontrò l'*Ettaplo* fra i dotti umanisti, altrettanto severamente venne accolto da parte dei teologi romani che vedevano in esso un'altra prova del persistere del Pico nell'attitudine contraria alle dottrine ortodosse della Chiesa. Non migliorava quindi la posizione del Mirandolano di fronte al Pontefice, il quale, facendo suo il giudizio della Curia, assumeva un atteggiamento sempre più intransigente. Invano si adoperava Lorenzo per mezzo del Lanfredini a mitigare l'animo di Innocenzo VIII, e invano gli faceva pervenire uno schema di *Breve*, compilato dallo stesso Pico, per dimostrargli a quali condizioni il conte si sarebbe sottomesso.

Il Papa era irremovibile e rispondeva al Lanfredini che « il caso del Pico era importantissimo » e che ben « altra cosa era gratificare Lorenzo del « figliuolo (accenna al cardinale Giovanni) o com- « piacerlo non entra questi casi della fede » (1).

---

(1) BERTI, *Op. cit.* p. 39. Ecco parte della lettera del 27 agosto 1489 in cui il Pico dopo aver espresso la gratitudine sua al Magnifico, seguita: « Quello ch'io desidero « è un *Breve*, nella forma ch'io scriverò di sotto. Faccia » vedere la Sua Santità se per concederlo, ne li può na-

Il fratello Anton Maria aveva riferito al nostro Giovanni che un certo monsignore di Napoli lo accusava di due cose: che cioè egli aveva sparlato della *Bolla* a Parigi e che continuava a trattare di nuovo quelle cose che gli erano state vietate. Il Pico allora si difendè contro la prima asserzione, chiamando a testimoni gli stessi « ora- « tori che erano in Franza, se non vogliono tacere « el vero »: e contro la seconda che « non ho « scripto altro di nuovo che quella expositione « sopra el Genesi ch'io ho mandata alla M.tia Vo- « stra, et Lei può far fede se è contra el Papa o « no, che tanto è distante dalle materie di quelle « conclusioni, quanto è il cielo da la terra » (1). Il Magnifico, infatti, faceva fede che l'opera era « stata veduta da quanti religiosi dotti ci sono e « uomini di buona fama e di santa vita e da tutti è « sommamente approvata, nè io però sono sì cat- « tivo cristiano che quando ne credessi altro, me

---

« scere o danno, o vergogna, o scandalo alcuno nella Ec- « clesia di Dio, ch'io so gli sarà detto di no, se ne sa- « ranno domandati huomini non passionati. Il *Breve* voria « che fusse in questa forma: Havendo tu già proposte per « discutere alcune conclusioni..... fu iudicato per noi che « il libro di queste non fosse letto, come in una nostra « tale Bolla si contiene ecc. ». Dall'Appendice II, doc. I, nello studio del Berti, l. c. p. 39 e 51-53.

(1) BERTI, op. cit. doc. I, Append. II, pp. 52-53.

« lo tacessi o sopportassilo. Sono certo se costui « (il Pico) dicesse il *credo,* cotesti spiriti malvagi « direbbero ch'è un'heresia » (1). La lettera poi accenna alla debolezza del Papa il quale, essendo occupato in molte altre cose, si lascia raggirare da persone malevoli che, « come diavoli lo ten- « tano con queste persecuzioni e sono troppo cre- « duti ». Avverte che il conte è « un istrumento « da saper fare il male e il bene » così che tormentarlo sarebbe farlo deviare dal bene (« e ul- « timamente si era ridotto qui a vivere santamente « e con buoni costumi e quetare l'animo suo ») e fargli tentare cosa che « potrebbe essere di gran « scandalo ». E conclude: « Se la forza gli farà « pigliare altra via, io ci perderò poco perchè in « ogni luogo dove anderà, so mi vorrà bene, per- « chè ne voglio assai a lui ». Esorta quindi l'o- ratore a fare il possibile per riuscire nell'intento « che non potreste mai stimare quanto questa cosa « mi è molesta e che passione mi da » (2). Tutto inutile; il Papa era irremovibile e non sapeva capacitarsi a veder persistere uno che aveva ancora l'aspetto di scolaro imberbe, a sostenere cose di teologia, per le quali si richiede una lunga vita

---

(1) Lettera conservata dal Fabroni *Laurentii Medicis Magnifici Vita,* vol. II p. 291. Cfr. Berti in op. citata pag. 39.
(2) Id., p. 40.

di studio: « perchè, diceva il Papa, non si mette « a fare della poesia ? » - Questa gli pareva un'applicazione più rispondente alla sua giovane età. Cotesta frase del Papa, che può parere ironica, ed è invece sprezzante, dimostra quanto poco ei sapesse comprendere quell'anima assetata di gloria e di luce, che conosceva tutte le ansie del dubbio e il tormento di tante notti insonni per decifrare, nei libri degli orientali, qualche sparso raggio della divinità. Il Papa arrivò a dire, anzi, che l'*Ettaplo* peggiorava la causa del Pico « essendosi trovata questa opera sopra il Genesi, « et vista per questi docti di Sacra Scriptura, « l'hanno dannata, perchè in molte parti entra « nelle medesime heresie, et quelle medesime cose « che sono state detestate per indirecto, lui le introduce in questa opera in molti luoghi » (1). Bisogna poi aggiungere che il libro del Pico sortiva in un brutto momento per trovare in Innocenzo VIII un animo ben disposto, essendo in quel tempo amareggiato dai gravi scandali che

---

(1) Cit. dal BERTI, l.. c. p. 39.

Si deve convenire che contrariamente all'asserzione del Pico che sosteneva non aver tenuto nell'*Ettaplo* parola del contenuto delle *conclusioni*, abbonda invece di quelle idee che erano state condannate nelle Tesi. E noi abbiamo dimostrato come l'*Ettaplo* sia la sistemazione delle varie teorie che formano argomento delle *conclusioni*.

erano avvenuti proprio a Roma in seno alla sua famiglia (1). Stando così le cose, il Pico si rassegnò per il momento a rinunciare ad ulteriori pratiche e tutto s'immerse negli studi ch'erano forse l'unica cosa in cui trovasse continue e pure soddisfazioni.

Riprese con gioia lo studio delle Sacre Scritture e in particolar modo dei Salmi, di cui voleva continuare l'esposizione esegetica. A farsi aiutare nel lavoro di traduzione dall'ebraico, il Pico teneva presso di sè un giovane ebreo, Clemente, il quale, essendo stato convertito al cristianesimo e indotto a vestire l'abito di S. Domenico, è richiamato da Lorenzo come una prova dello zelo cristiano del Pico, e un esempio per stornare la vana calunnia di eresia (2). Grande

---

(1) Nell'anno 1489 venne scoperta in Roma una lega d'impiegati senza coscienza, i quali esercitavano un traffico lucroso con lo spaccio di Bolle papali falsificate. Franceschetto Cybo dava l'esempio peggiore e getta uno sprazzo di luce sulle condizioni morali della Corte pontificia. In compagnia di Girolamo Tuttavilla percorreva nottetempo le vie e per futili motivi aggrediva le case dei cittadini riscuotendo di necessità scherno e vergogna. Presso il cardinale Riario perdette in una notte 1400 ducati e si lagnava poi col papa d'essere stato raggirato. PASTOR, op. cit. p. 237.

(2) L'accenno nella lettera di Lorenzo al Lanfredini è testualmente così: tra gli altri segni di vita cristiana del Pico, vi è quello « di aver convertito un ebreo, giovane

era l'aspettativa per questo lavoro del Pico tra i letterati e gli amici, le cui lettere di questo periodo vi alludono come a qualche cosa del genere dell' *Ettaplo*. « Ci aspettiamo davvero qualche « cosa di delizioso, scriveva Matteo Vero al Sal- « viati, dagl'inni di David, ch'egli è dietro a in- « terpretare e a spiegare con grande premura. « A compiere il qual lavoro mi compiaccio che « in questo momento abbia scelto la quiete del « nostro Cenobio di Fiesole, dove il solo vederlo « e udirlo è una vera gioia » (1). Siccome all'infuori del commento al salmo XV, di cui abbiamo già parlato, non ci rimane nulla, se non qualche frammento inedito, scoperto dal Ceretti, che possa giustificare l'ipotesi che il Pico facesse un Commentario di tutti i salmi, dobbiamo ritenere ch'egli continuasse lo studio dei salmi più tosto per un bisogno suo particolare, per fare cioè una specie di esercizi spirituali; e questo spiega anche perchè amasse ritirarsi nel Cenobio fiesolano.

Ad avvalorare questa nostra supposizione ci soccorre la lettera ch'egli scrive il 13 gennaio 1490

---

« assai dotto in quella lingua, al quale faceva tradurre « certe opere in casa sua e colle armi sue medesime è « ridotto a farsi cristiano, che non sono opere da eretici ». Il BERTI corregge il FABRONI da cui desume questa lettera e che publicata con la data del 1492 è invece del 1489. l. c. p. 41. Cfr. anche CASSUTO, *Op. cit.* pp. 316-317.

(1) *Opera*, p. 393.

da Firenze a un certo padre F. B. C. che lo esortava a una vita pia e virtuosa. « Vedrai, sog- « giunge il nostro, che, quando mi sarà dato di « ritirarmi nella solitudine, allora potrò filosofare « piamente *(pie philosophari)* e congiungere la « pietà alla sapienza. Anch' io sono convinto non « esservi vera sapienza quando manchi la eterna, « poichè il trattare le varie discipline, può ben « dare il colore alla pelle, ma non farci più belli. « Ma la mente sana, ferma, gagliarda non si può « sperare che dall' integrità della vita, dai buoni « costumi e infine dalla santa religione » (1).

Non dobbiamo credere che i soli salmi assorbissero il suo tempo; coltivava anche gli studi teologici e filosofici, certo anche quelli poetici, come si ricava da una lettera datata da Firenze l'undici febbraio dello stesso anno, indirizzata ad Aldo Manuzio. « Ti mando l' Omero che mi hai chie- « sto tempo fa; mi trovo così stretto dalle occu- « pazioni, Aldo mio, che non ho neppure il tempo « di respirare. Mi sono dato alle lettere le cui « esigenze sono cosí grandi che ho appena il « tempo di rimettermi in salute (2). Tu che stai « per accingerti alla filosofia, ricordati che non

(1) *Opera,* p. 375.

(2) Questa frase indica che la salute del Pico doveva essere alquanto scossa, e forse si era ritirato a Fiesole anche per scopo di cura.

« vi è nessuna filosofia che ci dispensi dalla ve-
« rità dei misteri: la filosofia cerca la verità, la
« teologia la trova, la religione la possiede » (1).
In queste tre sentenze il Pico ci dà, in compendio, il programma de' suoi studi, i quali andavano orientandosi verso quella fase finale della sua attività, che è, come in ogni processo della vita umana, la liberazione dello spirito dagl'impacci del mondo esteriore. E così avremo modo di notare come nel Pico questo processo si svolgesse con ritmo più accelerato che in altri, e il ciclo si chiudesse proprio nel periodo che d'ordinario separa il trapasso dallo spirito volitivo che cerca di fissarsi nel limitato, allo spirito libero che aspira all'infinito.

Durante la primavera, per riprendere il vigore delle sue forze, usciva sovente con qualche amico a passeggio pei dintorni di Firenze: e il Ficino ci ha descritto con insolita semplicità, in una sua lettera a Filippo Valori, una di quelle passeggiate che i due filosofi solevano fare insieme, ragionando con poetico fervore delle comodità della vita (2). Ecco in che modo il Pico stesso faceva conoscere a Battista Spagnuoli come

(1) *Opera*, p. 359.

(2) « Alli giorni passati andando a spasso il nostro Pico
« della Mirandola, uomo certamente meraviglioso e io per
« gli colli di Fiesole, riguardavamo così per il cammino tutto

passasse il suo tempo. « Al mattino, dice, mi « applico assiduamente alla concordanza di Pla- « tone e di Aristotile, serbo le ore meridiane agli « amici, alla ricreazione dello spirito mediante la « lettura dei passi e degli oratori, le ore della « notte le ripartisco fra lo studio delle sacre carte « e un breve sonno » (1). Come si vede il Pico aveva intrapreso un lavoro che lo teneva occupato le ore migliori della giornata, e cioè la concordia dei due massimi filosofi dell'antichità. A tale intento domanda in prestito agli amici i libri che gli occorrono e, se non li trova a Firenze, li chiede per lettera a quelli che risiedono in altre città. Ringraziando in una sua Baldassarre Migliavacca di Milano delle copie dei libri greci inviatigli, lo prega di acquistargli il commento di Giovanni Grammatico sulla fisica di Aristotile e, se gli è possibile, anche la metafisica dello stesso filosofo (2). Nel mentre che si fa inviare dal carmelitano Battista Mantovano l'indice della Biblioteca di Bologna in cui risiede, gli chiede ragguagli intorno alla vita di Filostrato

---

« il paese di Fiorenza, habitazione per certo felice, pur « che due soli incommodi si schivassero, cioè la nebbia « che l'Arno cagiona e i gran venti del monte che gli è « opposto ». FIÇINO, *Epist.* vol. cit. lib. IX.

(1) *Opera,* pp. 358-59.

(2) *Opera,* p. 370.

e del filosofo Zaccaria che il frate aveva conosciuto a Roma (1). Da tutte queste lettere traspare il grande affetto che ormai legava il Pico al Poliziano e nei saluti agli amici troviamo sempre congiunto il nome di lui. Scrivendo agli ultimi di luglio a Ermolao lo prega, con dolce rimprovero, di voler moderare le sue lodi (*me iam quaeso lauda modice*) poichè gli è stato riferito dal fratello Anton Maria che Ermolao, lo portava a cielo dinanzi a lui, agli altri e « allo stesso Pontefice »: per altro lo prega di amarlo senza ritegno (*dum tamen ames immodice*) e termina la lettera: « Ti saluta il Poliziano amandoti e lo- « dandoti sempre un immodico (*immodicus*) » (2). Ed Ermolao rispondendogli a sua volta da Roma il 13 agosto, dopo aver detto che a ciò è mosso da un prepotente bisogno di essergli vicino col pensiero, con la voce, con lo scritto, perchè trova più giocondo il dire che l'udire essere l'amico suo pieno di candore, di bontà, di umanità, termina lo scritto: « Vale cum Politiano « meo ». — appunto perchè sa che così si rende più accetto all'amico (3). Anche nell'epistolario del Poliziano abbiamo la testimonianza di

(1) Id. p. 369.
(2) Id. p. 359-360.
(3) Id. 391.

questo attaccamento reciproco dei due letterati. Degna di nota è la lettera che il poeta scrive alla « fedele Cassandra », dotta fanciulla di Venezia, la quale, desiderosa di mettersi in corrispondenza col più celebre poeta del tempo, gl'invia alcuni suoi lavori letterari (orazioni, epistole, versi, scritti di argomento filosofico ecc.); ed il Poliziano trovandoli scritti con eleganza, con gravità, e con una certa virginea semplicità, non priva di dolcezza, così la saluta: « Decus Italiae virgo », nuova Aspasia, Saffo, Corinna, degna di stare accanto alle donne più celebri dell'antichità. Ma non si appaga dell'ammirazione; egli vorrebbe contemplare il volto castissimo della vergine, vedere il portamento e le movenze della sua persona, bevere, quasi, con orecchi assetati, le parole ispirate delle muse, poichè allora trasumanato (*consumatissimus*) dall'aflato suo, non temerebbe nel canto il Tracio Orfeo e la di lui madre Calliope. « Certamente finora, soggiunge, soleva am- « mirare Giovanni Pico della Mirandola, come il « più bello e il più dotto dei mortali. Ed ecco « che ora, Cassandra, io presi ad amare te ancora « subito dopo di lui, anzi insieme con lui » (1). Come si vede, c'era una differenza tra l'affetto del Pico e l'amore del Poliziano: in realtà quello

(1) POLITIANI *Epist.* ed. cit. pp. 103-05.

del primo era un'amicizia che derivava da quell'ascendente che non può non esercitare un temperamento poetico, quand'anche l'esteriorità della persona non abbia alcuna attrattiva — e del Poliziano si dice che fosse alquanto deforme —; quello dell'altro, invece, era quasi un amore ispirato dalla contemplazione estetica di un giovane dalle forme squisite, tanto più ammirate in quel tempo in cui rinascevano, fra tante altre, le preferenze classiche per la bellezza androgina (1).

Un fatto che in questo tempo tornò di sommo gradimento al Pico e a' suoi amici, fu la notizia dell'elezione a patriarca di Aquilea di Ermolao Barbaro. A lui, che da Milano, dove aveva rappresentato in qualità di oratore la Republica di Venezia presso Ludovico Sforza, era passato a coprire lo stesso ufficio a Roma, presso Innocenzo VIII, rivolge il Pico la seguente lettera: « Mi congratulo con te della nomina a Patriarca « di Aquilea dove potrai dimostrare il tuo valore. « Vi sono tre generi di vita: il civile, il contem-

---

(1) Una nota simpatica di questo circolo di dotti fiorentini, al quale apparteneva il Pico, è l'assenza sia dalla loro vita come dai loro scritti di quell'immoralità che imbratta come viscido fango i nomi dei più celebri umanisti delle altre Accademie. Per Pomponio Leto, che fu imputato di Sodomia, vedi la monografia dello ZABUGHIN, Grottaferrata, vol. I, 1909, pp., 33-35, 37, 56-57.

« plativo e il religioso. Esigiamo dal primo la « prudenza, dal secondo la dottrina, dal terzo la « santità. E tu per l'innanzi nel trattare gli affari « dello stato, ti sei dimostrato prudentissimo, e « gli studiosi, amandoti e ammirandoti, ti tengono « per loro maestro nelle buone discipline: e non « abbiamo dubbi di sorta che saprai del pari « svolgere le tue mirabili doti nella Chiesa » (1). Ermolao risponde con espressioni di rimpianto per il bel tempo speso negli studi pei quali teme ora di non esser più libero di dedicarsi come nella vita secolare, e sopratutto perchè teme che l'alto ufficio che ora deve coprire, induca il Pico a tenere un contegno più riservato verso di lui. E questo non vuole che avvenga per nessuna ragione. « Ti scongiuro, esclama, per quella be- « nevolenza che mi hai sempre dimostrato di vo- « lere far sì che anche sacerdote io sia tenuto da « te, se è possibile, per quell'Ermolao che hai « amato nel secolo e che ora, fatto soldato di « Cristo, desidero esserti ancor più caro. Sappi che « Aquilone mi ha trasportato oltre la verità, che « Favonio mi ha rapito oltre l'amore » (2). Chi avrebbe detto che il suo desiderio di poter attendere alla filosofia lontano dalle occupazioni,

(1) *Opera*, p. 359.
(2) Id. p. 392.

si sarebbe così presto realizzato, che anzi, mentre egli diceva: *Si hoc eveniat*, ne avesse il presentimento? Difatti il Senato veneziano che si arrogava il diritto di nominare il Patriarca di Aquilea, si sentì offeso dall'atto di Ermolao Barbaro, il quale aveva accettato la nomina da Innocenzo VIII, senza prima chiedere al governo il permesso voluto dalla legge; e per questo condannò il Patriarca all'esilio.

Questa sciagura che privava Ermolao della speranza di rivedere la cara patria che tanto amava, fu però sopportata con stoica fermezza e ricompensata dal piacere di poter riprendere i dolci studi. I suoi sentimenti in proposito, che manifesta in una lettera al concittadino Antonio Calvo (22 luglio 1491) sono la fedele espressione del suo animo puro ed elevato (1), uno di

---

(1) « Nulla vi ha di più preclaro, nulla di più elevato « della fortezza dell'animo. Essa brilla al disopra di ogni « altra virtù; essa è la migliore fattrice di voluttà e di « pace, e mentre tutte le altre s'inchinano all'impero della « fortuna, la sola fortezza l'affronta e la pone in ceppi. « Ma fingi pure che io abbia ricevuto una ferita più pro- « fonda ancora di quella che al presente mi grava; quanto « presidio, quanto sollievo non credi tu che a me rima- « nesse da queste tenui lettere che sin da fanciullo ho « coltivato? Godendo io sanità di mente e di corpo, quale « calamità poteva sopravvenirmi chè m'involasse il con- « forto degli studi? Essendo questi sani e intatti la mia

quei nobili caratteri del secolo XV non abbastanza studiati.

Frattanto il Pico, per meglio attendere a' suoi studi, fece dono, nell'aprile del 1491, di tutti i beni che teneva nel Mirandolese, e della terza parte del Principato per la somma di trentamila ducati d'oro, al nipote Gianfrancesco, il quale con tanto amore doveva in seguito curare l'edizione delle opere dello zio e scriverne la vita. In quel medesimo anno il Pico, in compagnia del Poliziano e del Crinito, fece un viaggio nell'Alta Italia per visitare le biblioteche delle principali città, Bologna, Ferrara, Padova, Vicenza, e i particolari di questo viaggio sono riferiti dal Crinito (1). Senza dubbio il motivo di questo viaggio doveva esser quello di procacciarsi i libri che riteneva necessarî per condurre innanzi il suo lavoro intorno alla concordanza di Platone e di Aristotile.

Nella vita del nostro si alternano con una certa frequenza periodi di vivacità espansiva, con altri di calma e riposata solitudine. Così ora, mentre è tutto immerso nello studio dei due sommi

---

« vita non può essere se non tranquilla, gioconda, ono-
« revole. Oh felice calamità che mi hai restituito alle let-
« tere e le lettere a me, anzi a me stesso! » Dalle *Epist.* del Poliziano, ed. cit. p. 514-18, la traduzione è del CORNIANI, *I secoli della Letterat. Italiana*, p. 279.

(1) *Rassegna Bibl. della Lett. Italiana*, an. 1909-10.

filosofi della Grecia, si sentiva di ritornare alla pietà e al bisogno di quiete. Con minore assiduità prese a frequentare i convegni e le feste, cui Lorenzo per le sue mire politiche dava largo incremento; cominciò ad essere notata la sua assenza nei conviti in cui era solito accompagnarlo il Poliziano. Questi prova rincrescimento e per lusingarlo gli descrive ora lo spettacolo di una giostra (*equitum certamen hastis concurrentium*), al quale partecipa il fiore della gioventù fiorentina e in cui Piero de' Medici, ch'è divenuto il beniamino della moltitudine e la gloria della sua famiglia, ottiene la palma della vittoria (1). Ora invece gli descrive un banchetto offertogli da un certo Paolo Ursino, il cui figlio, bimbo di undici anni, si rivelò un prodigio (*un enfant prodige* diremmo noi) sia nel suono e nel canto, sia nella recitazione di prova oratoria, sia nel cavalcare un focoso destriero in singolar tenzone con Piero de' Medici. « Il fanciullo, soggiunge il Poliziano, « aveva dei capelli d'oro che gli scendevano mol-

---

(1) POLITIANI *Epist.* ed. cit. pp. 453-54, « I Medici con- « cepiscono una vera passione per la giostra... Già ancor « sotto Cosimo (1459), e poi sotto Piero il vecchio ebbero « luogo in Firenze giostre celebratissime; Piero il giovane « poi per tali esercizi, trascurò perfino il governo e non « voleva essere dipinto se non rivestito dalla sua splen- « dida armatura ». BURCKHARDT, op. cit., II, pp. 108-109.

« lemente sulle spalle, gli occhi vivaci, lo sguardo « intelligente, il portamento elegante e nel tempo « stesso marziale. E quando in mezzo al convito « prese a cantare accompagnato dagli strumenti « musicali, sentivo penetrarmi la sua voce soa- « vissima nel cuore, e inondarmi di una voluttà « quasi divina » (1). Questo brano ci dice quale ammiratore fosse il Poliziano della bellezza androgina; anzi quale affinità di sentimenti avesse con gli esteti dell'antica Grecia e sopratutto di Roma imperiale di cui abbiamo uno specchio nel Satyricon di Petronio.

Ma il Pico era un mistico e non un sentimentale; non amava i festini e la vita gaudente che per un poeta come il Poliziano erano fonte di sempre nuove impressioni. Ormai il contatto delle cose esteriori cominciava a nauseare il nostro assetato di quella bellezza che trascende ogni forma sensibile.

Ai primi del 1492 pubblicò il libro *De Ente et Uno* che volle dedicare ad Angelo Poliziano il quale, appunto in quegli anni 1490-1492, soleva intramezzare le sue lezioni di letteratura greca e latina con la lettura dell'etica di Aristotile o di qualche brano filosofico di altri autori (2). A tali lezioni inter-

(1) POLIT. *Epist.* lib. XII, p. 447-50.

(2) ISIDORO DEL LUNGO, *Florentia*, Firenze, Barbera, 1897, pp. 176-180.

veniva talvolta anche il Pico e la presenza del dotto principe tornava molto lusinghiera al poeta di Montepulciano che all'amicizia univa una grande ammirazione per le qualità dell'ingegno del Mirandolano.

Nella dedica il Pico ci fa sapere come l'argomento gli sia stato suggerito da una disputa sorta tra Lorenzo e il Poliziano sul modo di considerare l'*essere* e l'*unità*. Il Poliziano stava con Aristotile che ne aveva sostenuta l'identità e il Magnifico coi Platonici che si erano pronunziati per la disparità.

Il Pico si schiera decisamente coi primi e viene a dimostrare che anche Platone identifica l'essere con l'uno.

Dove egli trova la piú rassicurante risposta alla sua tesi, che nella mente di Platone l'essere e l'uno si convertono, è nel dialogo del *Parmenide*, ove Platone dimostra non già la superiorità dell'uno sull'essere, ma la loro identità. Perciò Aristotile, che parte dal cuore della filosofia platonica e vi scorge questa identità dei due principi, non dissente affatto dal suo maestro.

Tuttavia il Pico che non era un superficiale conoscitore della filosofia aristotelica, non poteva nascondersi che il pensiero dello Stagirita è stato sempre su questo argomento ondeggiante, sia quando disse che « l'essere non è assolutamente

uno », sia quando, parlando dello stesso essere, l'ha definito ora in un senso ora in un altro. Lasciando stare l'equivoco di linguaggio a proposito della parola *essere,* che è impiegata in numerosi sensi, e che quella di sostanza è impiegata almeno in quattro, sta di fatto che la contraddizione è flagrante e ogni tentativo per eliminarla riuscirebbe vano. Ma il Pico, tendendo alla conciliazione ad ogni costo, concepisce quella *superessenza* che in sè comprende l'essere e l'uno, sorvolando sopra a tale contraddizione con un ragionamento che non è privo di acume.

L'essere, egli dice nel capitolo quarto, si deve considerare come concreto e come astratto; nel primo caso l'essere, come partecipazione di qualcosa, è inferiore all'uno; ma nel secondo, cioè l'essere per sè, è un essere uno, superiore ad ogni ente *(adeo est ut sit ipsum esse, quod a se est et sit ipsum esse, quod a se et ex se est et cuius partecipazione omnia sunt).*

È evidente che in questo caso l'essere è Dio, il quale, come l'unità, è principio di tutte le cose *(Tale autem est Deus qui est totius plenitudo, qui solus a se est, et a quo solo nullo intercedente medio ad esse omnia processerunt).*

Così il Pico si spiega non solo la convertibilità dell'essere nell'uno, ma anche come l'essere e l'uno siano in Dio, il quale è un *superessere* e un

*superuno*, e, come dice Dionigi, *quia unice est omnia*.

L'indirizzo mistico del suo pensiero porta il Pico ad operare la conciliazione di Platone e di Aristotile mediante Dionigi e a convertire l'ontologia in una concezione teologica. Così l'assertore della dignità dell'uomo diviene il paladino dell'infinita potenza di Dio, al quale l'unica lode che convenga è il silenzio.

Il Poliziano fu molto commosso della dedica del libro e l'accolse con espressioni tali che parrebbero esagerate, o per lo meno dettate da un senso di adulazione, se non avessimo avuto agio fin qui di notare la sincerità della sua ammirazione per il Pico. « Arsi sempre, dice il Poeta, arsi forse un po' troppo, te lo confesso, dal desiderio di una perpetua fama, al punto da ritenere per un niente le ricchezze, la dignità, la potenza e i piaceri in paragone di una gloria duratura. Ma poichè ciò che ho scritto non mi è valso molto a perpetuare il mio nome tu, Pico, sei apparso a prestarmi ciò che non avevo potuto da me, dedicandomi il tuo commentario *De Ente et Uno*, nel quale richiami le accademie alla vera sorgente e congiungi in una due filosofie e la nostra teologia. Che altro dovrei cercare per poter vivere nei campi Elisi, se vivrò per mezzo tuo e insieme con te? La posterità narrerà un giorno esservi stato una volta un certo Poliziano, il quale fu tanto stimato da meritare che il Pico, luce di

ogni sapere, parlasse di lui nel bellissimo libro che tratta di cose sublimi. Ti rendo, dunque per l'immortalità, grazie immortali » (1). Questi segni di affetto dei due letterati dovevano senza dubbio tornare graditi al sofferente Lorenzo che, ammalato da alcuni mesi, era assistito dal Poliziano, dal quale si faceva leggere ora alcuni passi del *De Ente et Uno,* ora s'intratteneva a parlare delle virtù e dell'ingegno del suo diletto Pico. « Quanto « desidererei, disse una sera l'infermo, passare « quest'altro po' di tempo che Dio si degnerà « concedermi, negli studi filosofici con te, col Fi- « cino e con Pico della Mirandola. E quando fu « presso a morire in Careggi (scriveva il Poli- « ziano a Jacopo Antiquario) guardandomi dol- « cemente, come sempre soleva, — Oh Angiolo, « mi disse, sei tu qui? — e insieme levando a « stento le languide braccia, mi afferrò stretta- « mente ambo le mani. Io non poteva trattenere « i singhiozzi e le lagrime, cui nondimeno sfor- « zavami nascondere, volgendo altrove la faccia. Ma « egli, senza punto commuoversi proseguiva a strin- « gere le mie fra le sue mani. Quando si avvide che il « pianto m'impediva di parlargli, a poco a poco, « quasi naturalmente, mi lasciò libero. Corsi al- « lora subito nel vicino gabinetto ed ivi diedi

(1) POLITIANI *Epist.* ed. cit. p. 452.

« sfogo al mio dolore e alle lagrime. Poscia asciu-
« gatomi gli occhi e tornato dentro, appena egli
« mi vide e mi vide tosto, mi chiama di nuovo
« a sè e mi chiede che faccia Pico della Miran-
« dola, gli rispondo ch'era rimasto in città, per-
« chè temeva d'essergli molesto colla sua pre-
« senza. Se io, disse Lorenzo, non temessi che
« questo viaggio gli fosse di noia, bramerei pure
« di vederlo e di parlargli per l'ultima volta, prima
« di abbandonarvi. - Debbo io dunque, gli dissi,
« farlo chiamare? - Sì, certo, rispose, e il più
« presto possibile; - così feci, e già era venuto
« il Pico e si era posto a sedere presso il letto.
« E io ancora mi ero appoggiato presso le sue
« ginocchia per udir meglio per l'ultima volta la
« già languida voce del mio Signore. Con quale
« bontà, Dio buono, con quale cortesia, dirò an-
« cora, con quali carezze lo accolse Lorenzo!
« Gli chiese prima perdono di avergli arrecato
« un tale incommodo, lo pregò a riceverlo come
« contrassegno dell'amicizia e dell'amore che
« aveva per lui, e gli disse che moriva più volen-
« tieri dopo aver veduto un sì caro amico » (1).
Il volto gentile del Pico era valso a calmare l'a-
gitazione convulsa di quell'uomo in preda agli

---

(1) POLITIANI *Epist.*, ed. cit. pp. 124-37. Vedi BERTI, l. c. pp. 44-45.

ultimi strazi dell'agonia, resa più triste forse dal ricordo dei falli commessi durante la vita di principe; e gli occhi vitrei, prossimi a spegnersi per sempre, parvero rischiararsi alla luce calma e celeste che riverberavano gli occhi azzurri del Mirandolano. Il male di cui soffriva il Magnifico era di quelli che non perdonano, e il grande mecenate, l'astuto politico, uno dei primi poeti del Rinascimento, moriva l'otto aprile all'età di quarantaquattro anni.

Si discuterà sull'opera sua di governo, sulla sincerità o meno della sua liberalità e del suo mecenatismo, quel ch'è certo si è che Firenze e l'Italia godettero sotto di lui di una prosperità come poche volte fu dato nella storia della nostra patria; che tanti uomini d'ingegno lo amarono e lo riverirono non sempre per adulazione (e la lettera del Poliziano è una prova della piú sincera devozione) ma perchè riconoscevano in lui oltre che un reggitore politico, un uomo di cuore e d'ingegno. (1) Valga la considerazione di ciò che accadde all'Italia dopo la morte di lui per dover ammettere che Lorenzo fu una delle personalità più spiccate e complesse del Rinascimento, un uomo che, come pochi, ha rappresen-

---

(1) TIRABOSCHI, *Storia della Letteratura Italiana*, t. VI, part. I, lib. I, cap. XV.

tato le sorti di una nazione. E il Pico fu di quelli che esperimentarono la generosità disinteressata di Lorenzo le cui lettere e documenti fanno fede dello spontaneo disinteressamento che sempre animarono ogni suo atto verso il giovane filosofo, al quale si sentiva legato da un affetto sereno e sincero. E se il Pico era sfuggito alle persecuzioni dei propri nemici, se aveva potuto trovare in Firenze un asilo comodo e sicuro, se era riuscito ad esplicare liberamente la sua attività di studioso, lo doveva a Lorenzo che per lui fu non solo un amico ma un carissimo padre.

## CAPITOLO IX.

### Il Pico a Ferrara nel 1492. Crisi Religiosa. L'Orazione Domenicale.

Invitato dal duca Ercole I, si recò il Pico a Ferrara per assistere alla disputa che doveva aver luogo in occasione del Capitolo generale dei Frati Predicatori. Alcuni anni addietro aveva partecipato a un altro Capitolo, a quello di Reggio, dove era stato fatto segno all'ammirazione generale pel suo ingegno precoce. Nè anche ora dovettero mancargli i segni di deferenza e di ammirazione da parte dei convenuti; ma mentre un tempo si sentiva accendere ai sogni della gloria e «all'uso di Gorgia da Leontini cercava fama, sostenendo qualsiasi cosa»; ora molte foglie vedeva cadere avvizzite dalla sua corona, dopo che ne aveva sperimentata la vacuità piena d'ama-

ritudine. Anzi adesso provava un sentimento d'inferiorità davanti a quei frati il cui nome non sorpassava la cerchia ristretta delle conoscenze personali, ma la cui vita – al compimento della quale mettevano in uso tutte le loro energie – riteneva alla sua superiore.

Questi sentimenti del Pico li leggiamo in una lunga lettera, in data 15 maggio 1492, ch'egli scrive al nipote Gianfrancesco. Ivi lo consiglia di non dolersi delle difficoltà che dovrà incontrare nella via del bene, giacchè sarebbe oggetto di meraviglia se a lui solo fra i mortali fosse dato di andare in cielo senza fatica *(sine sudore)*. E dopo avergli ricordata la massima di S. Giacomo: *Gaudete fratres cum in tentationes varias incideritis nec immerito quidem*, gli spiega come ogni stato sia irto di difficoltà e pericoli: così quello del marinaio, del mercante, del principe. Per questo egli ha scelto la quiete del suo studio, e nulla ambisce in questo mondo i cui seguaci gridano unanimi: *laxati sumus in vias iniquitatis,* perchè le innumerevoli cure della vita li agita come un mare *fervens quod quiescere non potest.* Siccome tutte le cose terrene sono caduche, incerte e vili, lo invita a rompere i lacci delle passioni, a rendersi piacevole più a Dio che agli uomini, a scegliersi la via stretta della virtù che mena al cielo. Per fare questo,

gli consiglia due cose: a pregare, e pregare non solo con molte parole *(multiloquio)* sì bene nel segreto della propria mente e di ascoltare nei penetrali della coscienza la voce divina che rischiara le tenebre ed unisce a sè coi modi più ineffabili: e infine che la preghiera non sia lunga, ma ardente e interrotta spesso dai sospiri. L'altro consiglio è di lasciare le favole dei poeti per aver sempre nelle mani le sacre scritture *(nocturna versare manu, versare diurna)* nelle quali è nascosta una tal forza sovrumana, così viva ed efficace, che trasfonde, in chi vi si accosti umilmente, un'ammirabile amore divino. Termina la lettera ricordandogli quanto gli ha detto altre volte, che cioè per quanto lunga possa essere la vita, si deve pur morire e che il cavallo che ciascuno di noi cavalca non ha da percorrere che un breve stadio (1). Quale passo ha fatto il Pico di questa lettera, dal Pico dell'epistola critica a Lorenzo così piena d'entusiasmo e di giovanile baldanza o dell'Apologia in cui scoppiettavano a volte un virulento sarcasmo, a volte espressioni così ardite e per quel tempo insolite ! Questa lettera sembra scritta da un padre religioso tanto è compenetrata di pensieri e di massime divote: il distacco dal mondo, gli orrori dell'inferno, l'e-

(1) *Opera,* pp. 340-343.

sortazione alla preghiera, trovano un accento cosí fervente, che ci sembra d'avere innanzi un vecchio stanco della vita e anelante al riposo del sepolcro. Il Pico era ancor giovane, non aveva che trent'anni, eppure il suo spirito era invecchiato, o meglio, poichè lo spirito non invecchia, era cambiato il contenuto della sua vita. Ciò che ora lo attraeva non era piú la poesia – e le sue lettere e i suoi sonetti ci attestano quanto egli avesse amato la poesia (*omissis jam fabulis nugisque poetarum* cosí consiglia al nipote) (1) – neppure forse più la filosofia – e questa era stata la sua grande passione, quella per cui aveva rinunciato alla vita di principe, per cui aveva sofferto persecuzioni e prigionia – ciò che ora lo attraeva era una vita più degna d'essere vissuta, per la quale voleva dare non solo una parte della sua attività, l'intellettuale, ma quella affettiva, quella pratica, insomma tutta l'anima. E dessa, è ormai evidente, era la vita religiosa.

Ma gli era d'uopo conciliarsi con la Chiesa, dare al Pontefice un attestato persuasivo della sua nuova disposizione.

Era quello l'anno nel quale avvenne l'espulsione degli Ebrei da tutta la Sicilia e molti si sparsero in ogni parte d'Italia. Uno di questi

---

(1) *Opera*, p. 343.

*(siculus quidam hebraeus)* si era spinto sino a Ferrara, portando seco gran copia di libri ebraici. Il Pico si sentì stimolato dall'antica curiosità ed attrattiva per il misterioso; per lui un libro nuovo era un tesoro, e lo leggeva con la convinzione di trovare in esso ciò che la sua anima vagheggiava e che tutti i libri precedenti non avevano saputo accordare.

Ricordava, non senza tristezza, quali orizzonti aveva intravveduto nello studio della Cabala e quante notti aveva vegliato per decifrare gli arcani dell'antica sapienza. Chi sa che anche ora non potesse scoprire qualche verità riposta nei libri di quel giudeo, il quale gli acuiva il desiderio di leggerli coll'annunciargli la sua partenza da Ferrara entro venti giorni?

Al nipote che lo richiedeva di consigli, rispondeva che non si aspettasse per qualche tempo da lui nessuno scritto essendo occupato notte e giorno, sino quasi a perdere gli occhi, su quei libri dell'ebreo, che contava di finirli prima della di lui partenza. « Addio, conclude, temi il Signore e pensa ogni giorno che devi morire » (1). Non

---

(1) *Opera*, p. 360. Questa lettera porta la data del 30 maggio 1492. Alcuni giorni prima aveva scritto a Troilo Malvezzi ringraziandolo dell'invio fattogli del suo libro *De Sortibus* che aveva trovato diligente in quanto alla lingua, acuto nelle osservazioni e gli promette d'inviargli alcune

pare che da tali letture ne traesse il frutto che si era ripromesso e nemmeno la benchè minima soddisfazione dello studio per sè stesso. Ormai era inclinato per quella via in cui si sentiva irresistibilmente trascinato. Si ritrasse da quei libri con una specie di disgusto, e come da ciò che si frapponeva alla sua vera mèta.

Riandando alle cause che determinarono il suo attrito con la Chiesa e il suo capo, il Pontefice, s'avvide che « buona parte della colpa era sua, « che aveva troppo amato la gloria del mondo e « trascurato quella che sola proviene da Dio », e sopratutto perchè all'odio e alla nequizia degli uomini, aveva reagito coll'impeto della passione, che è figlia di Satana.

Non aveva ascoltato il precetto di Gesù quando disse: « Si vos hodio mundus habet, scitote quia priorem me vobis habuit », e quindi aveva agito ciecamente per la violenza della propria consuetudine, come coloro che sono trasportati dall'impeto della corrente di un fiume. Non aveva riflettuto sulla sentenza socratica che se i nemici uccidono il corpo, non possono nuocere all'anima, e però non si era astenuto dalla vendetta che im-

---

sue quisquiglie (forse alcuni di quegli inni che in questo tempo andava componendo per ricreare lo spirito col suono della lira). 19 maggio 1492, *Opera,* p. 366.

pedisce all'anima di udir risuonare la voce soavissima di Dio, unica guida alla verità e alla vita.

Oh! come gli tornava spontaneo sulle labbra il gemito del profeta: « Delicta iuventutis meae « et ignorantias meas ne memineris: sed secun- « dum misericordiam tuam memento mei propter « bonitatem tuam Domine » – ora che, trovandosi a Ferrara, si risovveniva del tempo della sua prima gioventù non scevra di quei trascorsi che imbrattano la coscienza. « Pensa, figlio carissimo – soggiunge rivolgendosi al nipote – che la vita è un punto, un istante; che i piaceri, le ricchezze avvelenano l'anima e la sottraggono al regno del cielo; che tutto ciò che forma la nostra gioia di quaggiù è incerto, umbratile, falso; pensa che una grande ricompensa sta preparata per colui che, disprezzando queste cose, sospira alla vera patria, di cui Dio è il re, la carità la legge, l'eternità il modo. Occupa l'animo in questi pensieri, che lo stimolano quando dorme, lo accendono quando è tiepido, lo rafforzano quando vacilla, e gli apprestano le ali quando tende al divino amore; di maniera che, quando verrai da me, che ti attendo con grande desiderio, ti possa vedere non solo quale sei, ma come voglio che sia » (1).

---

(1) *Opera*, pp. 344-346. Questa lettera porta la data del 2 luglio, Ferrara.

In questa lettera, improntata a una maggiore unzione delle altre scritte al nipote, il Pico ci si mostra ormai preso dal sacro fervore del mistico. Ed è degno di nota il fatto che il nostro, le cui lettere agli amici sono di sapore, diremo così, profano, abbia scelto nel suo nipote il confidente delle proprie aspirazioni. Forse lo confortava a questo, oltre il legame di parentela che lo univa al figlio del proprio fratello, a cui non era del resto molto distante per l'età, la serietà di questo giovane (1) principe che si era rivolto a lui con un abbandono e una devozione che non si smentì mai. Ad ogni modo il Pico, che pur tanti amici annoverava, non si aprì mai con alcuno come col nipote, non fece mai nessuno partecipe delle sue ansie, dei suoi ardori delle note più intime che gli vibravano nell'animo; nè mai nessuno ebbe a chiamare metà della propria vita (*animae dimidium meae*) (2), perchè nessuno per l'innanzi l'aveva compreso come il nipote Gianfrancesco. È senza dubbio di questo tempo il commento all'orazione domenicale che va sotto il nome: *In orationem dominicam expositio.*

Il Pico fa rientrare l'orazione domenicale, che per i cristiani è la preghiera per eccellenza, nel

(1) Il nipote si era già sposato.

(2) Questa espressione si trova nella lettera datata da Firenze il 27 novembre 1492, *Opera*, p. 347.

quadro generale di una teoria della preghiera; quindi prima di tutto la definisce (1), poi determina lo scopo per cui si deve pregare (2), infine dà la norma che deve seguire colui che prega (3). La preghiera, dice il Pico, è sempre un desiderio, e ciò che si desidera è sempre un bene, e le cose le amiamo in quanto esprimono un bene. Siccome poi, al dire degli stessi teologi e filosofi, il bene sommo è Dio, dobbiamo perciò amare e desiderare prima, e al disopra di ogni cosa, Dio, e insieme con lui le creature che più a lui ci congiungono. Come dobbiamo regolarci rispetto a tante cose che pur ci dilettano (come i beni della fortuna, la bellezza, la forza del corpo ed altri obbietti sensibili) e nondimeno non ci uniscono a Dio? Col fuggirli, risponde il Pico; perchè non può essere buono ciò che ci allontana da Dio e ci fa peccare. E quando ci sono concessi tali beni da Dio? Allora, incalza il nostro, dob-

---

(1) « Orare non est aliud quam per elevationem mentis et affectus excitationem sua desideria Deo notificare ».

(2) « Si ergo debemus scire, quomodo sit orandum, oportet prius scire quid sit desiderandum... ».

(3) « Scimus autem illud esse summe desiderandum quod est summum bonum ». L'*Esposizione* di cui stiamo facendo l'esame è inserita in principio delle Opere del Pico, edizione Basilea già citata. Mancando la numerazione delle pagine, citeremo per ordine numerico degli *a* che contraddistinguono i fogli.

biamo ricordare il detto di S. Paolo che ci consiglia di far uso delle cose di questo mondo, tenendo da esse distaccato il nostro cuore. Chi vuole distaccarsi da ciò che è caduco deve far uso della meditazione, della compassione, della imitazione. Poichè solo meditando la passione di Cristo, noi sentiremo il nostro cuore punto di compassione per le infinite sofferenze di Gesù; ma a nulla gioverebbero le nostre lagrime se non cercassimo di imitarlo nella sua vita, nelle sue parole, nella sua inalterabile pazienza a sopportare i più grandi dolori. E non solo dobbiamo sopportare le afflizioni della vita, ma anche coloro che ci fanno del male. Se vogliamo che Dio rimetta i nostri peccati e ci preservi dalle tentazioni, accordandoci la sua misericordia, la quale è come la medicina per il corpo, perchè dovremmo negare al prossimo ciò che noi chiediamo a Dio, vale a dire la misericordia?

Se è vero che è per essa che noi siamo salvati e non già per i meriti nostri, a maggior titolo dobbiamo usare verso gli altri questa grande benevolenza che distingue gli animi eletti. Quando infine Cristo c'insegna a dire al Padre, « liberaci dal male », non possiamo fare a meno dal non raffigurarci, nella rappresentazione del Demonio, l'insieme di tutti i mali, l'ipostasi di tutto quanto è triste e peccaminoso; ecco perchè noi dobbiamo

fuggire dal male, come da una bestia orrenda e rifugiarci nel seno del Padre nostro in cui riposeremo sempre che lo serviamo con santità e con giustizia (1).

Il 28 luglio giunse a Ferrara la nuova della morte di Innocenzo VIII, e pochi giorni dopo, il 2 agosto, quella dell'elezione alla cattedra di S. Pietro del cardinale Rodrigo Borgia col nome di Alessandro VI. L'avvento di questo nuovo Papa che, per la larghezza delle sue idee e i suoi gusti estetici, era ben noto nel mondo letterario ed artistico, produsse nel nostro un senso di sollievo poichè, essendosi rivelato di un carattere del tutto diverso da quello del defunto Pontefice, sperava di trovarlo meno restio a concedergli la sospirata assoluzione. Un'altra circostanza si presentava intanto a lui favorevole: l'elezione del Rettore dello studio di Padova, il cipriota Podocataro, a segretario pontificio.

Il Pico scrisse da Ferrara il 16 agosto una lettera di congratulazione al suo vecchio professore, rimettendogli una supplica per il Papa, colla preghiera d'intercedere per la sua causa (2).

---

(1) *Opera, fol., a, 4.*

(2) DOREZ, *Giornal. Stor. d. Letterat. Italiana*, vol. 25, 1895, p. 355.

Egli intanto si mosse alla volta di Firenze, per potere poi proseguire per Roma ove non gli mancavano amici e ammiratori, tra i quali il suo affezionato Ermolao, patriarca di Aquilea. A Firenze, essendosi imbattuto in un fascio di libri greci *(ex his graecorum librorum fascibus extricavero)* s'intrattenne per poterli consultare.

In questa città desiderava raggiungerlo il nipote che ormai non sapeva piú vivere da lui lontano. Ma lo zio l'ammonisce di rimanere per due motivi: primo perchè potrebbe arrivare a Firenze nel contrattempo ch'egli sarebbe in viaggio per Roma *(ut illuc mihi eudum sit, causam nosti)* oppure per Mirandola: l'altro che avrebbe dovuto lasciare per lui la moglie, verso la quale l'obbligavano dei doveri inerenti al matrimonio, cui egli non potrebbe sottrarsi senza venir meno al comando divino in cui è detto essere gli sposi un'anima sola. « Infatti, soggiunge, non puoi es- « sere più tutto tuo dal momento che hai voluto « assoggettarti alle leggi nuziali, nondimeno puoi « essere tutto di Dio, al quale sei meritevole nello « stesso tempo che lo sei a te stesso ». Lo esorta infine a starsene in casa per attendere alle proprie occupazioni e alla meditazione delle sacre scritture e in special modo del Vangelo. A vederlo non istarà molto tempo, avendo in animo

di ritornare a Ferrara al cominciare della primavera (1).

Siccome non arrivava nessuna risposta alle pratiche che aveva inoltrate a Roma, nè credeva riuscisse per niente proficua la sua andata in quella città, decise di trattenersi ancora a Firenze ove poteva almeno attendere agli studi. In questo periodo attraversava egli un momento di grande sconforto; aveva molto bisogno di affetto e di parole buone e in questo senso è improntata la lettera che scrive ad Ermolao nella quale gli chiede anche il volume di Tolomeo sulla musica (2).

Arriva un momento nella vita in cui la mente nostra fa un cammino a ritroso e invece di guardare avanti e di sognare si volge indietro e ricorda. Fra le persone che conoscemmo ed amammo ve n'è sempre una che rimane nella nostra memoria coi caratteri indelebili di una bontà semplice e gioviale. Felici noi se, mentre la contempliamo in immagine, tale persona vive ancora e può accoglierci nel suo seno e ridirci la parola che consola. Il Pico era così giovane quando questo periodo era per lui arrivato che, si può dire, tutti coloro che aveva conosciuto nell'in-

---

(1) *Opera*, pp. 346-47 la data di questa lettera è del 27 novembre 1492.

(2 *Opera*, p. 374.

fanzia, erano ancor vivi e tra questi la persona che lo aveva palleggiato bambino tra le braccia, e che ora ricorda con tenero affetto nella sua lettera che gl'indirizza senza rivelarci il nome.

« Nulla mi tornò più dolce e più gradito, gli « scrive, della memoria della tua antica famiglia- « rità e soavità di costumi. Se la sede dell'ami- « cizia sta nell'animo, in noi allora essa è vera- « mente, vale a dire, non c'è motivo, come scrivono « Platone ed Aristotile, perchè in noi possa for- « mare un dissidio la distanza di luogo e di tempo. « Pensavo or ora in che modo poterti essere « vicino, nè altro mi venne in mente che il farti « pervenire la mia elucubrazione *de septiformi « in sex dies geneseos*. Se noi partoriamo dei li- « bri quasi come dei figliuoli, e il padre è in gran « parte nel figlio, vengo io ancora con esso lui « che ho generato. Ricevi dunque il mio figliuo- « letto che viene a te com'io soleva ilare e fe- « stante bambinello. Ti piacerà, lo so, perchè mi « ami, e ti dispiacerà anche perchè mi ami. *Nam « eiusmodi pietatis est et eorum errata quos ama- « mus signanter introspicere ut emendemus et in- « trospectis leviter undulgere ne vexemus* » (1).

Da ciò si vede che il Pico considerava l'*Ettaplo* come il suo lavoro prediletto; e invero esso

---

(1) *Opera*, p. 375.

è proprio figlio del suo spirito: tutto ciò che aveva studiato, sognato e amato, egli lo aveva trasfuso là dentro e se in qualcosa sperava ripromettersi perpetuità al suo nome, era appunto in esso, che rimane del resto anche per noi l'espressione più notevole del suo ingegno. Frattanto non tardò a venire la lettera di risposta del suo Ermolao, ch'egli trovava quale si era ripromesso, e cioè piena di sentimento e di parole buone, vera immagine di quell'anima semplice e mite, che, pur così erudito — passava allora per uno dei più eletti stilisti latini — rifuggiva il plauso esteriore, pago unicamente della stima degli amici.

In verità questi gli corrisposero e più di ogni altro il nostro che, esaltando i suoi meriti letterari, esclamava: « Voglio, o dottissimo Ermolao, « che tu sappia che ti sono amicissimo e che le « tue virtù mi accendono alla stima e venerazione « per te, così che a nessuno, anche se ti fosse « consanguineo, permetterei di amarti come ti « amo io » (1). Ai primi del 1493 giunse a Firenze la notizia che Ermolao era stato colto dalla pestilenza che serpeggiava allora nel Lazio; il Pico e il Poliziano n'ebbero il cuore trafitto. Il Pico volle tentare di soccorrere l'amico invian-

(1) *Opera*, pp. 374-375.

dogli per mezzo di un corriere uno specifico da lui stesso comprato e che credeva atto a domare il morbo pestilenziale. Ma quando l'espresso arrivò a Roma, Ermolao Barbaro era già spirato. Contava trentanove anni; con lui spariva una delle figure più amabili del suo tempo e più che per le sue opere letterarie fra cui le *Castigationes plinianae* erano meritamente celebrate, egli emergeva fra i contemporanei per le squisite doti del suo cuore, doti che solo in parte possono trasfondersi negli scritti e che la morte porta inesorabilmente seco. Per far meglio intendere l'indole di questo umanista, vogliamo riferire in parte la lettera che scrisse alcuni mesi prima di morire ad Antonio Calvo, il quale gli annunziava la morte del padre suo Zaccaria avvenuta in Venezia.

Dopo d'aver detto il rammarico provato per non aver potuto dalla terra d'esilio andare a porgere l'estremo saluto all'autore dei suoi giorni, soggiungeva: « Forse egli andando sicuro incon-
« tro alla morte, era solo sollecito del mio dolore;
« sono certo ch' egli non sapeva con che animo
« sopportassi la mia sventura, perchè se mi avesse
« veduto, oh allora, senza dolore sarebbe passato
« da questa vita. Del resto mi conforta il pen-
« siero ch'egli abbia lasciato il mondo con la co-
« scienza d'avere fatto il proprio dovere e di avere

« speso la sua vita per il bene della patria e della « famiglia. A te raccomando i miei fratelli, sii loro « consolatore in vece mia e che continuino ad « amare il padre loro oltre la tomba » (1). La perdita di un sì caro amico gettò un velo di tristezza sull'animo del Pico; il pensiero di rendersi utile alla Chiesa divenne ora il dominante fra ogni altro. A farlo persistere in esso contribuiva notevolmente l'influsso che su di lui esercitava la vita austera di Girolamo Savonarola.

Dopo la morte del Magnifico, colui che in Firenze aveva acquistato maggiore autorità era il frate predicatore, la cui eloquenza dall'intonazione profetica, la cui vita rigida e intemerata, cominciavano a guadagnargli le anime stanche della vita o desiderose di purificazione. Il Pico, che già da tempo conosceva il frate (2), ora che sentiva più urgente il bisogno d'una persona la quale più che amica gli fosse guida nel nuovo cammino, si rivolse al frate di San Marco come all'albero maestro. Riprese con fervore le pratiche di pietà, passava le ore nella Biblioteca di S. Marco a conversare col Savonarola di cose religiose, riceveva con piacere nella sua abita-

---

(1) Roma, 13 dicembre, 1492. Dalle *Epistole* del Poliziano ed. cit. pp. 518-20.

(2) Cfr. la *Vita* del nipote.

zione le visite di coloro che desiderassero intrattenersi in dotti e cristiani argomenti. In questo tempo, si legge nella vita scritta dal nipote, il portamento del Pico aveva assunto un fare più timido e contegnoso, il suo volto, di solito ilare e calmo (*vulto hilari semper erat et placido)* (3), sembrava ora trasfigurato dagli ardori mistici cui si abbandonava. Più volte fu veduto col flagello in mano (*meisque oculis saepius [cuncta in Dei gloriam redeant] flagellum vidi*) (4) macerare le proprie carni per espiare i falli commessi e in memoria della morte in croce di Cristo. Più nulla poteva ormai commuoverlo dal suo proposito. Solo una cosa lo avrebbe irritato, se cioè vedesse andar perduti certi scrigni (*nisi scrinia quaedam deperirent*) ripieni delle sue elucubrazioni, frutto di lunghe veglie e che credeva tornassero di grande utilità alla Chiesa di Dio. Se il paragone non fosse irriverente, diremmo che uguale si presenta in intensità l'attaccamento per il denaro dell'avaro che tiene sul cuore le chiavi dello scrigno ove sta il suo tesoro, e dell'umanista per i libri e gli scritti che tiene nel suo studio: l'uno e l'altro ne morrebbero di dolore se vedessero andare distrutto ciò che considerano metà della loro anima, come,

(1) Cfr. la *Vita* del nipote.
(2) id.

secondo Pontico Virunio, incanutì dal cordoglio quell'umanista che perdette in un naufragio la cassa contenente i libri che portava dall'Oriente (1).

---

(1) MAFFEI, *Verona illustrata*, P. II, p. 134.

Cosa tenesse il Pico nei suoi scrigni ce lo dice il nipote: una farragine di lavori incompiuti, scritti con carattere malagevole a leggersi « di modo che, come d'ingegno, così fu sì celere di mano che, essendo stato da giovane ottimo calligrafo, finì quasi col non intendere più egli stesso ciò che aveva scritto. Soleva anche scrivere or qua or là scrivendo cose nuove sopra le vecchie, molte opere interrompeva dopo d'averle incominciate ». Egli allora attendeva con più di proposito a un'opera in cui si prometteva di combattere i sette nemici della Chiesa: gl'increduli, i pagani, gli ebrei, i maomettani, i cattolici non osservanti a quello cui credono, gli astrologi e gli eretici. Di quest'opera solo la parte in cui prendeva a combattere gli astrologi « egli aveva, come dice il nipote, compiuto e limato in parte, e noi con grande fatica potemmo ricavare da un esemplare tutto cancellato e stracciato » *(Vita)*. Poichè il lavoro contro gli astrologi, che si compone di dodici libri è vastissimo, tenteremo di esaminarlo brevemente più oltre nel nostro studio.

## CAPITOLO X.

**L'assoluzione del Pico. Risoluzione della crisi nel misticismo. Le « Disputationes ». Sua morte.**

Il 18 giugno 1493 giunse al Pico, quasi improvvisamente, il sospirato Breve di Alessandro VI che lo assolveva - in seguito alla relazione di una Commissione, composta di un vescovo, di due cardinali e del domenicano Paolo da Genova, professore di teologia e maestro del palazzo apostolico - da ogni censura o nota di eresia. Il Breve, dopo aver fatto la storia della esamina delle 900 conclusioni, di cui alcune erano state condannate sotto Innocenzo VIII, perchè erronee e contrarie alla fede, viene alla considerazione dell'Apologia. « Inteso poi il detto pre- « decesssore che tu avevi pubblicato un altro libro « apologetico, dove le medesime proposizioni in- « terpretavi in un senso migliore e cattolico, e ne

« chiarivi l'intendimento giusta la vera fede, lo « stesso predecessore volendo impedire che le « premesse proposizioni corrompessero in qualun- « que modo i cuori dei fedeli, vietò la lettura del « libro delle predette novecento proposizioni, però « dichiarando che tu non eri incorso per tutto « questo in alcuna censura, siccome più ampia- « mente si contiene nelle stesse lettere, il te- « nore delle quali vogliamo che qui si abbia per « espresso » (1).

Qui potrebbe affacciarsi la questione se il Breve di Alessandro VI veniva a contraddire la Bolla di Innocenzo VIII, ma noi non crediamo necessario indugiarci in essa che ha dato campo a vivaci polemiche fra alcuni pubblicisti rosminiani e gesuiti della Civiltà Cattolica (2). Ci basti dire che vera e propria contraddizione nei decreti dei due

---

(1) Documento citato dal BERTI nella *Rivista Contemporanea*, già citata, pp. 45-46.

(2) Il 10 aprile 1519 Leone X spedì a Gianfrancesco Pico un Breve col quale permetteva al nipote di pubblicare le opere proprie e quelle dello zio. Per questo Breve vedi *Civiltà Cattolica*, ser. XVII, vol. 5 (1899), pp. 401-403. E per la Polemica vedi *Rassegna Nazionale*, gennaio e ottobre 1899, pp. 198-205 e pp. 537-547; *Civiltà Cattolica* vol. cit. e il vol. 8, pp. 320-332. Vedi anche MALAVASI, *Pico della M. davanti al Tribunale della santa sede*, Mirandola, 1897; PAGANI, *Rosmini* (an. III, vol. I. pp. 232 e 760, e *Rassegna Nazionale*, vol. cit.

pontefici non esiste; ciò che appare invece e spiega tutto è la diversità di temperamento nei due capi della Chiesa. Il primo, invero, non ha mai emesso un atto esplicito di scomunica contro il Pico, ma soltanto tenne sospesa questa minaccia come una spada di Damocle sul capo del Mirandolano, la quale valeva a paralizzare la sua attività e a tenere in angustia lo spirito di lui credente; Alessandro VI, d'indole meno puntigliosa e meno proclive a cedere alle pressioni degl'invidiosi del Pico, i quali erano per altro diradati, e che in fondo non aveva nessun risentimento personale col nostro (si ricordi la frase del Pico a riguardo d'Innocenzo VIII nell'Apologia), era portato ad interpretare nel modo più indulgente l'operato del medesimo, il quale, del resto, era venuto sempre più accostandosi ai dettami di S. Chiesa con una vita veramente pia, e ad « indulgere tanto più verso quelli che, per « nobiltà di sangue, per sapere, per integrità di « vita e religione ortodossa si raccomandano » la cui « quiete e reputazione ci sta a cuore quando « con Dio è lecito ».

Questo Breve colmò di giubilo il cuore del Mirandolano e valse a togliere quella specie di op-

(1) « Multa itidem vasa argentea preciosasque supellec- « tilis partes in pauperum usus distribuit ». *Vita* ecc. *op. citata.*

pressione che gli si faceva sempre più penosa di mano in mano che si accostava al centro della vita religiosa. Questa era ormai l'unica sua aspirazione, l'ideale verso cui tendeva il suo pensiero e con cui sperava di dare inizio a una nuova vita.

Ridusse quindi al puro necessario le sue bisogna; la mensa rese parca e frugale, vendendo parte del vasellame d'oro e d'argento (1) per distribuire il ricavato ai poveri verso i quali cominciò a largheggiare in elemosine. Volle essere riconoscente con i fedeli famigliari, lasciandoli usufruire liberamente dei suoi poderi. Lasciò all'amico Benivieni un fondo cospicuo onde all'occorrenza alleviasse le persone più indigenti di Firenze, sopratutto dotasse le fanciulle bisognose, acciocchè potessero maritarsi.

Considerando poi chiusa la sua vita nel mondo decise di fare il proprio testamento che redasse l'otto agosto e rifece il primo settembre dello stesso anno e a cui fecero da testi il Poliziano e il Savonarola. Ivi disponeva che l'Ospedale di S. Maria Novella fosse erede universale de' suoi beni immobili, mentre di quelli mobili eleggeva a erede il fratello Antonio verso il quale non voleva riuscire imparziale, avendo già soddisfatto largamente al figlio del fratello Galeotto (1). Sciolto

(1) La vendita era stata fatta con strumento del 22 aprile 1491. CERETTI, *Sonetti inediti del C. G. P.* Mirandola,

così da ogni legame d'ordine finanziario, si trovò libero di dedicarsi a ciò che più gli stava a cuore. Due erano le tendenze che si contrastavano dentro di lui e l'imbarazzavano nella scelta: l'ordine religioso dei frati predicatori cui apparteneva il Savonarola, e la vita del pellegrino più aspra di sacrifici e più libera nell'amore.

Come luogo di ritiro per le sue meditazioni, si era scelto la villa della Fratta dove pochi ammetteva, per non essere distratto dal suo raccoglimento: tra quei pochi era Gianfrancesco. Un giorno, narra questi, mentre ci trovavamo a ragionare del divino amore in un giardino dal quale l'occhio spaziava lontano le prospettive verdeggianti, mio zio proruppe in queste parole: « Te « lo confido in segreto, appena avrò terminato « certe mie elucubrazioni, darò il rimanente de' « miei averi ai poveri, e, munito di un crocefisso, « scalzo, a piedi nudi, me n'andrò pellegrinando « pel mondo a predicare Cristo alle città e alle ca« stella » (1). Sembrava che in questa missione egli trovasse la vera via alla sua anima irrequieta e bramosa di agire in conformità delle sue libere aspirazioni. Non altro che per questo egli si era

---

1894, p. 22, n. 2. Cfr. anche *Spigolature* in *Giorn. stor. di L. I.* vol. XXII, p. 373-77.

(1) *Vita* in *op. cit.*

negato una compagna, non altro che per esser libero egli visse « sempre errabondo senza una sta- « bile dimora, benchè abitasse più spesso a Fi- « renze e talvolta a Ferrara » (1).

E quando gli ardori mistici si acquetavano e l'anima sua si ricomponeva in quell'equilibrio normale di cui la sua fisonomia esteriore era la più soave espressione, pensava al bianco saio di fra Girolamo, alla maestosa gravità che traspariva dalla magra figura del predicatore, quando di sul pergamo del duomo con la mano che sembrava scagliasse folgori, con la voce annunciante l'ira di Dio, con gli occhi accesi da quel furore profetico, suscitava brividi di terrore sulla folla degli astanti; allora sentivasi trascinato nelle braccia di quell'ordine che pareva istituito per convertire a Dio con la predicazione e la scienza teologica, gli eretici e gl'increduli. A tale scopo cercava il Pico di cimentarsi con quelle discipline che suggerisce l'ascetica, per mettere a prova la sua capacità e le attitudini richieste ad un apostolato. È forse in questo periodo ch'egli compose le dodici regole « per eccitare e dirigere « l'uomo nel combattimento spirituale » (2). L'idea

---

(1) *Vita*, in *op. cit.*

(2) « Regulae XII partim excitantes, partim dirigentes « hominem in pugna spirituali », in *Opera*, ed. cit. p. 332.

centrale di queste regole è la seguente: « Non si deve rifuggire dalla via della virtù perchè il cammino è aspro e difficile, poichè anche la via dei piaceri è seminata di spine e di avversità (1); se si deve sostenere in questo mondo una battaglia perenne, dato che la vita dell'uomo è una milizia, tanto vale combattere per una causa giusta e santa qual'è quella che ci fa simili a Gesù Cristo il quale non ascese al cielo se non per il martirio (2) ». Perciò il Pico viene a riconoscere che fra tutte le tentazioni dell'uomo quella che si deve combattere e vincere è la superbia, radice di tutti i mali, contro la quale vi è solo un rimedio, il pensare che Dio stesso si umiliò per noi sino alla morte di croce (3). Mentre da una parte il Pico per suo proprio uso scriveva queste regole e cercava di metterle in pratica,

---

(1) « Si homini videtur dura via virtutis, quia continue « oportet nos pugnare adversus carnem, et diabolum, et « mundum recordetur, quod quamcunque elegerit vitam, « etiam secundum mundum, multa illi adversa, tristia, in- « commoda, laboriosa patienda sunt ». *Reg.* I.

(2) « Sicut et caput nostrum Christus, non ascendit in « coelum, nisi per crucem ». *Reg.* III.

(3) « Quare super omnes tentationes, homo debet ma- « xime se munire, contra tentationem superbiae, quia ra- « dix omnium malorum superbia est, contra quod unicum « remedium est, cogitare semper, quod Deus se humiliavit « pro nobis usque ad crucem et mors ». *Reg.* XII.

non trascurava dall'altra i suoi studi, massime in quanto potessero giovare in qualche misura alla Chiesa. Si proponeva, come abbiamo detto, di combattere i nemici della religione e in particolar modo gli astrologi, le cui elucubrazioni piene di sofismi gli parevano incompatibili col dogma e con la fede.

Il Poliziano, venuto a sapere che il Pico si era accinto a questo lavoro contro l'astrologia (1), si adopera in qualche modo per contribuire alle fatiche dell'amico. In quel tempo leggeva nello Studio ai giovani uditori il suo poema *Rusticus* in cui, fra le altre cose, fa menzione degl'influssi della luna sui vari lavori dei campi, conforme ai dettami di Esiodo. « Ora, egli scrive al Pico, io « cominciai fra me a dubitare se cotali osservazioni « non avessero qualche fondamento nelle leggi « della natura o piuttosto non fossero derivate « dalla superstizione del volgo. Siccome tu stai « scrivendo un libro pieno di dottrina contro gli « astrologi, dove tratti appunto argomenti che « hanno affinità con quelli da me svolti ad imi- « tazione dell'antico poeta, così mi è sembrato di « fare cosa a te giovevole riassumere in una

---

(1) « Quare quoniam tu nunc librum cum maxime com « ponis adversus astrologos multiplici doctrina, magnisque « argumentis instructum ».

« lettera ciò che si contiene nel mio poema e in-
« sieme anche le ragioni che dei fenomeni ivi de-
« scritti sono date da Proclo, da altri e da me
« stesso » (1).

Il Poliziano, che dopo la morte di Lorenzo aveva rivolto tutta la sua devozione e il suo affetto al principe della Mirandola (poichè egli era del numero di quelli che, avendo servito per tutta la vita, e si serve in tante maniere una persona, non possono rassegnarsi a vivere senza un protettore) scrivendo all'Antiquario, gli dipinge così al vivo l'amabilità del Mirandolano, da invogliarlo a sua volta a conoscere l'uomo celebrato. Infatti l'Antiquario in una lettera a Bernardo Riccio, dopo aver accennato alle orazioni e alle opere filosofiche del Pico, nelle quali si rivela un ingegno singolare, dice di sentirsi pieno di ammirazione per uno che per lo studio ha abdicato alle dovizie del suo ricco casato (2). E il Poliziano, rispondendogli subito dopo, gli dice di aver fatto leggere la sua lettera allo stesso Pico, come a quegli che era il vero oggetto delle sue lodi, e che riceverà dal Mirandolano quanto prima una lettera « *doctam*,

---

(1) Angeli Politiani *et aliorum virorum illustrium, Epistolarum libri duodecim*, Basilea, 1522, libro XII, pp. 455-460.

(2) Polit., *Epist.*, libro IX, ed. cit. pp. 353-354, 9 giugno 1494.

*acutam, cordatam, plenamque humanitatis* » (1). Il nostro infatti gli scrive da Ferrara il 23 giugno, ringraziandolo delle benevoli espressioni a proprio riguardo, sicuro che il Poliziano saprà interpretare il suo pensiero, poichè alle muse non si addice lo strepito di un picchio anzi l'aspra voce di un' anitra, com' è la sua, di fronte al canto di due cigni, quali sono loro due (2).

Il contenuto di questa lettera del Pico, tradisce uno stato d'animo completamente estraneo a quello cui sono intonate le lettere del Poliziano e dell'Antiquario; qui si sente dell'artificiosità, forsanche dell'ironia, prova che l'animo del nostro si è ormai ritratto da ogni attaccamento mondano e non vibra più a quell'entusiasmo che era sì frequente nelle lettere anteriori. Questo risalto deriva dalla comparazione della lettera di risposta dell'Antiquario, in cui traspare quell'intima soddisfazione che nasce ogni volta si ottenga un attestato di deferenza da parte di qualche personalità eminente. Egli dichiara, che non ci tiene d'essere paragonato al Poliziano, desiderando solo essere amato dal Pico, per il quale nutre

---

(1) POLIT., p. 355.
(2) *Opera*, pp. 379-380.

un affetto e un'ammirazione più antica di quel che non creda, e il suo nome di Antiquario ne è una prova. Ad ogni modo non nasconde questi sentimenti per non venir meno a ciò che l'animo sente, e la lingua esprime, e, d'altra parte, la di lui gloria è sì solida, che non ha bisogno di adulazione, egli che ha conseguito tra i nati degli uomini il nome di Fenice (1). Questo fascino che esercitava la persona del Pico, invece di scemare, sembrava andasse crescendo con gli anni. Ad altri letterati si chiedeva un giudizio, un' espressione di simpatia, un apprezzamento qualsiasi; al Pico si chiede un sentimento d'amore; non si ambiscono le sue lodi o la sua ammirazione, si desidera essere da lui amati. E che veramente fosse felice l'Antiquario d'essere stato onorato da una lettera del Pico *(quoniam me nuper tuis litteris exornasti)*, lo vediamo nelle parole scritte al Poliziano subito dopo. Dichiarandosi suo debitore per averlo messo in corrispondenza col Pico, soggiunge: « sapevo « ch'egli è un amabile compagno, ma non potevo « supporre che divenisse così presto famigliare. « Ho proprio notato come le sue lettere rivelino, « oltre che il sapere, l'innata bontà del suo ani- « mo..... Quando lo vedi, digli che riguardi nelle

(1) POLIT., *Epist.*, ed. cit. pp. 357-359, questa lettera è datata da Milano, 9 agosto 1494.

« mie lettere non ciò che vi è d'incolto, ma la « mia devozione per lui, e mi abbia come anti- « quario fra i suoi amici, poichè la legge dell'af- « fetto non può mai divenire antiquata » (1).

Il movimento decisamente mistico che aveva per centro il Savonarola, alle cui prediche traevano in folla sempre più frequenti gli uditori, aveva poco per volta attirato nella sua orbita tutti gli uomini più in vista di Firenze. Il Benivieni, che diverrà in seguito « il poeta, per così « dire, ufficiale delle pie solennità con le quali il « priore di S. Marco si studiava di riformare i « costumi » (2), rimase così vinto dal fascino del Savonarola che poco mancò non desse alle fiamme le sue poesie d'amore, che esprimevano un passato di vita leggera. Anche il Ficino si sentí scuotere dall'eloquenza del predicatore, ch'egli chiamava « novello profeta », e rimase suo seguace finchè la fortuna fu favorevole al riformatore; mentre quando si tratterrà di confessarlo nel momento della sventura, egli lo abbandonerà vilmente con parole indegne di un filosofo. Il Pico più di ogni altro subì l'influsso del Savonarola, al quale si sentiva legato da vincoli di ammirazione di lunga data, e per richiamare il quale da Reggio a Firenze aveva speso i suoi buoni ufficî

(1) Polit., pp. 359-360, porta la stessa data.
(2) Rossi, *Il Quattrocento*, Milano, p. 281.

presso Lorenzo (1). Il frate aveva acquistato tale impero sull'animo del nostro, da permettersi aspri rimproveri al suo divoto che indugiava ad entrare nella vita religiosa, e gli presagiva gravi punizioni se non rispondesse al più presto alla voce che veniva dall'alto. E il Pico prometteva di vestire l'abito, appena avesse dato termine ai suoi lavori in corso, che in fondo, diceva, sarebbero tornati assai utili alla Chiesa. Quasi tutti ormai sapevano dell'imminente pubblicazione dell'opera polemica del Pico contro gli astrologi di cui se ne faceva ovunque un gran parlare; e il Ficino che, come sappiamo oltre essere filosofo era anche medico, e la sua medicina aveva per fondamento molti postulati astrologici, cominciò a pensare che l'amico suo non avrebbe certo risparmiato alcune di quelle teorie che gli erano care e che aveva sostenuto negli scritti. Senza por tempo in mezzo, scrisse al Poliziano, che condivideva le opinioni del Conte e collaborava alle sue ricerche bibliografiche, una lettera, nella quale, facendo le viste di convenire con loro, cercava di difendere quanto gli era possibile salvare. Riferiamo parte della lettera singolare: « Contro molti astro-« logi, che come già i Giganti a Giove il cielo « torre tanto invano quanto empiamente si sfor-« zano meritamente, il Pico, figliuolo di Pallade e

(1) VILLARI, *op. cit.* I, pp. 76-82.

« voi figliuolo d'Ercole, spesso felicemente com-
« battete... E io, come in tutta la mia vita sempre
« sono stato del medesimo animo (?) che voi, in
« questo studio ancora con voi mi unisco. Gli
« platonici le celesti imagini degli astronomi de-
« scritte, non riprovano, nè si studiano approvare.
« Ma Plotino di tali cose al tutto si ride, e io
« ne' miei commentari sopra di lui, come suo in-
« terprete ugualmente me ne fo beffe, parte nella
« sua autorità confidato, parte perchè nessuna
« certa ragione ho di tal cosa. Ma nel mio libro
« della vita, com'io posso d'ogni luogo diligen-
« temente ricerco; non disprezzo al tutto quelle
« imagini, nè tutte quelle regole refuto... e quivi
« narro le disposizioni dei segni e de le imagini
« non come appresso gli Platonici, ma come ap-
« presso gli Astrologi ho osservato... oltra di que-
« sto nel libro del Sole non tanto cose astrono-
« miche insegno, quanto per mezzo loro le alle-
« gorie ricerco, e le anagogie che hanno con le
« cose divine investigo; finalmente così nei libri
« de la vita, come in quelli del Sole, con le cose
« filosofiche le poetiche mescolando, troppo libe-
« ramente, e forse troppo licenziosamente a le
« volte mi sono allargato... » (1).

---

(1) FICINO, *Epist.*, lib. XII, ed. cit. pp. 204-205. Questa lettera porta la data del 20 agosto, 1494. Cfr. POLIZIANO. *Epist.* ed. citat. pp. 361-363.

Questa lettera è di per sè stessa una testimonianza del carattere ambiguo del Ficino, il quale per timore che molta parte delle sue teorie astrologiche svolte nelle opere e nelle lettere (1), venissero intaccate dalla critica di Pico della Mirandola, non ha il coraggio nè di sostenere le proprie opinioni, nè di schierarsi dalla parte de' suoi amici.

Più diritta, più coerente è invece la personalità del Poliziano il quale, benchè poeta, e quindi non privo di certe debolezze proprie dei temperamenti sensibili, rivela sino alla fine quella singolare tendenza per le gioie della vita, tanto per quelle che solleticano il senso, come per quelle che affinano lo spirito. Se vi fu nel Rinascimento un uomo pagano nel senso dell'epicureismo oraziano, che dell'antichità avesse la serena visione della vita e per il quale il mondo si risolvesse in una intuizione estetica, questi fu senza dubbio il Poliziano. Nè le sue opere latine ed italiane, nè le sue *Miscellanee* ed *epistole*, tradiscono alcun indizio di quelle crisi spirituali, di abbattimenti o di esaltazioni mistiche di cui vi è traccia nelle opere di quasi tutti i suoi contemporanei; i quali

---

(1) Si confronti in proposito tutto il libro duodecimo delle epistole in cui svolge agli amici le sue idee astrologiche.

sogliono mettere gli eroi antichi accanto ai santi cristiani, le divinità pagane vicino a Cristo e alla Vergine. Nemmeno il torbido profeta di S. Marco è mai riuscito a conturbare quell'anima rischiarata dalle luci della cultura ellenica, e che anche sul limitare della morte adopera il suo linguaggio calmo e luminoso, e parla di convalli ombrose, di sole, di acque cristalline e del suo vino generoso. Rispondendo al Ficino che platonicamente lo aveva posto accanto al Mirandolano, avverte che veramente egli propende di più verso Aristotile, anzi è pago di essere lasciato nella sua funzione di poeta, perchè in filosofia è appena catecumeno (*quandiu cathecumenus in philosophia vestra sum*); chè se rispetto a ciò che riguarda gli astrologi anche il Ficino è del parere del Pico, non per questo deve rammaricarsi di avere già pensato e scritto diversamente. « Poichè il « mutar di parere non è cosa biasimevole in un « filosofo il quale ogni giorno impara cose nuove « e non inutilmente si adatta spesso all'opinione « del popolo; e poi anche Aristotile e Platone « fecero altrettanto, ed essi non sono tenuti « certo per dommatici ». Lo ringrazia dell'onore fattogli, con le sue espressioni gentili, ma lo prega di non dargli dei titoli, come quello di Ercole, che i malevoli potrebbero interpretare male e ridere alle sue spalle. Lo invita a venirlo a trovare

nella sua villetta di Fiesole, la quale, essendo posta in mezzo ad una folta selva, porge a chi desidera sottrarsi ai calori estivi, ombra fresca a riparo della canicola, acqua abbondante e la solitudine campestre. Lassù appare spesso improvviso il Pico per menarlo via con sè e farlo partecipe della sua cena frugale, ma sempre allegra e animata da giocondo favellare (1). Questa è, senza dubbio, l'ultima lettera scritta dal Poliziano: pochi giorni dopo il poeta delle stanze si spegneva a Fiesole nella sua villa selvosa, ricca d'acque scintillanti al sole (2).

Con la scomparsa del Poliziano s'assottigliava la schiera degli amici intimi del Pico: dei vecchi gli rimanevano solo il Benivieni e il Ficino; a Lorenzo si era sostituito il Savonarola, ad Ermolao Barbaro il nipote Gianfrancesco; ma nessuno v'era che prendesse il posto del poeta di Montepulciano, la cui indole gioviale e realistica, era un valido contrappeso per equilibrare le elevazioni mistiche del Mirandolano. Nella sua villa

(1) POLIT., *Epistole*, pp, 392- 394.

(2) « Riposa in pace, o poeta nella tua umile tomba « di S. Marco. Non più nella villa di Careggi i simposii « dell'Accademia intorno al busto inghirlandato del vec- « chio Platone; non più ai rosei tramonti di meriggio le « danze delle gentili donne su la Piazza di Santa Tri- « nità..... ». CARDUCCI, *Cavalleria e Umanesimo*, 1909, XX, p. 258.

di Querceto si raccolse tutto nella preghiera, nella meditazione e a mettere in pratica certe massime di ascetica che fissava sulla carta sotto forma di regole. Queste, chiamate anche armi spirituali che l'uomo deve tener pronte quando sente lo stimolo del peccato (1), hanno la concisione di tanti aforismi come questo: *Vita somnus et umbra,* oppure *voluptas brevis et exigua*, o infine *Mors instans et improvisa* (2). Quivi amava pure il Pico ricreare lo spirito col canto dei salmi e degli inni che accompagnava col suono della lira, e ad effondere l'animo ai dolci concenti di certi vecchi *modulamina* composti sin dalla più remota adolescenza, che gli tornavano grati all'orecchio come le prime voci misteriose della natura. L'amore di Dio lo compenetrava talmente da fargli sospirare il possesso pieno della divinità. Un tempo aveva creduto che la suprema felicità dell'uomo consistesse nella perfetta cognizione della verità, anzi nell'acquisizione di tutte le verità, ma ora ciò gli appariva insufficiente e inadeguato ad appagare le profonde aspirazioni dell'anima.

---

(1) « Ioannis Pici M. *spiritualis pugnae, arma XII, quae « homo cum peccandi cum libido tenet, in promptu habere « debet* », p. 333.

(2) *Opera,* p. 333-334.

« Vedi, o Angelo, aveva per l'addietro scritto « all'amico, com'è grande la nostra insania! Men- « tre siamo in questo corpo, noi possiamo amare « il Signore più che ragionare o conoscerlo, e « mentre che l'amiamo lo possediamo; con la co- « gnizione non riusciamo mai a trovar ciò che « cerchiamo, poichè senza l'amore riesce vana « ogni ricerca, vuoto ogni possesso ». Anche S. Francesco ammoniva: « l'uomo sa in quanto opera » (1). Queste parole che aveva scritto in un momento di chiara coscienza, gli tornavano al pensiero come le vere rispondenti al suo presente stato, e per meglio riviverle, cercò di formularle in dodici regole che chiamò « le dodici condizioni dell'amante » (2). Egli era pervenuto a quello stadio dell'esistenza da cui si guarda alle vicende umane come ai marosi che a un tratto spumeggiano e poi si dissolvono, lasciando solo inalterabile l'unità della sostanza. E quando l'uomo affisa lo sguardo e punta tutti i suoi desideri a quest'unica sostanza inalterabile e permanente, e dice col nostro: *Amare unum tantum et contemnere omnia pro eo*, allora egli è veramente un mistico. Ed il Pico sembra si sia elevato proprio

---

(1) *Heptaplus*, p. 250, *opera*.

(2) Ioannis Pici M. *De duodecim conditionibus amantis*, pag. 334.

nel centro del misticismo, a quello di cui l'*Imitazione di Cristo* è la più completa espressione. Certe frasi del mirabile libro di Gersen quali: « Gran- « de cosa è l'amore, il quale solo rende leggiero « tutto quello che è gravoso » (1); « chi non è « disposto a soffrire tutto ed a conformarsi alla « volontà del suo diletto, non merita il nome di « amante » (2); sembrano ritrovarsi nella regola undecima del Pico: *Semper languere, semper ardere eius desiderio* oppure nella terza: *Omnia pati, ut cum illo sit, etiam mortem.* Come si vede c'è già in queste espressioni del Pico la soave mestizia, il languore appassionato della mistica d'Avila il cui motto *aut pati aut mori* sintetizza una vita che non si prefigge altro scopo che d'identificarsi con la divinità attraverso le lacrime e i triboli dell'umana esistenza. Anzi nel Pico c'è, direi quasi, quello spirito eroico che rinuncia persino alla voluttà del pianto, alla soddisfazione che può derivare dalla coscienza del proprio soffrire: *Flere cum eo saepe, vel si absens ex dolore, vel si praesens ex letitia.* C'è, in una parola, l'assenza di ogni sentimento egoistico, e ciò che è dato solo dall'amore puro e disinteressato: *Servire illi, nihil cogitando de praemio*

---

(1) I. C. III, V; trad. ENRIQUEZ, Roma 1906, p. 168.
(2) I C. III, V, 7, *op. cit.* p. 71.

*aut mercede* (1). Cade qui il Pico nel quietismo? No, perchè, com'egli spiega più oltre, non dobbiamo essere indotti ad amare Dio, rinunciando ai benefizi che ne possiamo derivare, giacchè Dio che è sommo bene non può ricambiare altro che sè medesimo all'anima; ma servirlo per sè stesso, come quegli che ci ha tratti dal nulla (2). E come il Pico non cadesse nel quietismo vediamo da questo, che egli prende come divisa di questo suo nuovo indirizzo di vita, la sentenza del serafico: «l'uomo sa in quanto opera» (3).

In questa sentenza faceva ora consistere il segreto della vita e della sua felicità: finora aveva molto imparato, molto conosciuto, ma poco operato. Si trattava di dar adito all'altra corrente dell'umana attività, a quella pratica, il cui corso trasporta assai torbido fango che ripugna all'attività teoretica, ma in compenso ha tale vigore e tale forza che la vita e le sue manifestazioni traggono da essa i loro succhi vitali. «Non fu

---

(1) *Opera*, p. 334.

(2) Vedi in proposito il Malebranche nel suo trattato e il capitolo sull'*Unione mistica* del nostro lavoro sull'I. C. *La Morale mistica, ecc.* Poggio Mirteto, 1920, pp. 116-37.

(3) Un esame esatto e acuto delle idee filosofiche e religiose del Pico lo abbiamo nello studio del Dr. GEORG DREYDORFF, *Das System des Iohannes Pico*, Marburg, 1858. Vedi specialmente a pp. 29-38, 50-51-57-58.

« molto diligente, dice il nipote, nel culto esteriore « di latrìa, e non parlo di quello che la Chiesa co- « manda, ma di quelle cerimonie che alcuni prati- « cano e promuovono, trascurando il vero culto di « Dio, che dev'essere onorato in ispirito e ve- « rità... » (1). Ma quel culto esterno è la ipostasi del culto interiore, il simbolo in cui risiede la forza che muove il senso e lo sospinge a superiori aneliti, il fulcro in cui s'imperniano i pensieri e si concentrano i sentimenti dell'umanità. Amare Dio in ispirito e verità è la forma migliore e di ogni religione la più pura, poichè si volge alla coscienza dei singoli; ma quando si voglia estenderla ai vari individui, alla società intera, è necessario adorare Dio sotto le forme dello spirito e della carne, della verità e della vita. Il Pico che l'aveva adorato in ispirito e verità per sè, ora sente il desiderio di farlo adorare anche dagli altri; di qui il bisogno di abbracciare uno stato religioso, che fosse come il mezzo attraverso il quale esprimersi a' suoi simili. Questo stato non gli appariva, dopo tante riflessioni, in forma più adatta e più efficace dell'ordine di S. Domenico. Decise dunque di dare un addio al mondo e di licenziare quello tra i suoi scritti

---

(1) *Vita, Opera.*

che gli pareva più compiuto, e cioè la polemica in dodici libri contro gli astrologi.

Quanti si sono accinti all'esame delle *Disputationes* si sono domandati come il Pico, che in lavori precedenti ha espresso idee e seguito un indirizzo mentale in cui si moveva e respirava la stessa astrologia: esoterismo, cabala, magia, sia poi passato a combattere gli astrologi che, per coerenza, evrebbe dovuto difendere. Solamente pochi riuscirono a risolvere il problema e a darsi ragione del nuovo orientamento del Pico. Per noi, che abbiamo seguito passo passo lo svolgimento del suo pensiero, il quale se non si concretizza in un sistema unico, rivela, come abbiamo dimostrato nel capitolo VI, una linea continuativa, tale contraddizione non esiste. Il Pico non combatte l'astrologia buona, *quae siderum moles et motus mathematica ratione metitur*, e che noi chiamiamo astronomia; ma quella che si arroga la capacità di leggere nelle stelle i destini dell'uomo e della vita *(sed quae de sideribus eventura pronunciat)* (1). Benchè il Pico nello scrivere i suoi dodici libri fosse preso dal fervore polemico, alimentato dal prestigio che su di lui esercitava il Savonarola, e quindi abbondasse in argomenti non sempre sostenibili che a caterve schiera contro i dogmi astrologici, sta però il fatto che la sua polemica è condotta sul binario del più sano razionali-

(1) *Opera*, p. 412.

smo. Non diciamo sulla scienza, perchè non è ancora spuntato sull'orizzonte del pensiero la *nuova ipotesi* che scardinerà i vecchi sistemi dell'universo e ad essi si sostituirà trionfante; ma non è piccol merito se il Pico, nonostante le simpatie che nutriva riuscì, di fronte a questo argomento, al quale s'inchinavano tanti nobili intelletti del tempo suo, a mostrarsi un avversario valente e temuto.

Il carattere del nostro studio c'impedisce di soffermarci anche brevemente sul lavoro del Pico che fu giudicato il piú importante fra quanti uscirono dalla sua penna, un vero monumento di dialettica, di erudizione, di acume, col quale l'autore si è accostato ai limiti della scienza moderna. Diremo solo che a questo sistema astrologico, che raggiunge completezza e sistemazione con Manilio e con Tolomeo – secondo i quali tutto quanto avviene sulla terra è determinato nel cielo, che la simpatia universale pervade i viventi e gli esseri inanimati, che gl'influssi delle stelle derivano dal Creatore e da lui, attraverso le sfere celesti, passano alla terra e determinano le azioni dell'uomo – a questo sistema, non privo di poesia, ma che avvolgeva lo spirito in una fascia plumbea, il Pico sa contrapporre una concezione che restituisce all'uomo la sua libertà. L'uomo, egli torna a ripetere, è l'arbitro del suo destino; il bene e il male che fa sono opera sua. È lo spirito l'eterno

creatore che intesse e disfa la tela delle sue azioni, de' suoi pensieri, delle sue leggi.

Le costellazioni del cielo sono raggruppamenti di stelle alle quali l'uomo dà un nome a seconda della figura che sembrano assumere. Non sono entità reali che possano influire sugli esseri sottostanti; sono prodotti della fantasia, immaginati per comodità di studio, per orientamento delle nostre abitudinarie occupazioni. Che valore possono dunque avere le teorie degli *aspetti*, delle *esaltazioni* e *depressioni*, delle *case*, dei *gaudi* che gli astrologi hanno ricamato sopra le costellazioni, i circoli celesti, le orbite dei pianeti? Manifesta è la contraddizione dei sitemi in uso presso gli astrologi, detto l'uno *genetliaco* e l'altro delle *interrogazioni;* impossibile la determinazione dell'*oroscopo* sia per quanto riguarda la discesa di un'anima nel corpo, sia per stabilire il momento della fondazione di un regno, di una città, di una dinastia. L'astrologia dunque è, conclude il Pico, assurda e vana: *vanitas vanitatum astrologia, et omnis superstitio vanitas* (1).

Quest'opera dettata da uno spirito rinnovato nella fede, riuscì veramente sincera e persuasiva, come dimostra il fatto che, intorno ad essa, si formarono due correnti. L'una dei nemici dell'astrologia,

(1) Id., p. 439.

che credettero di trovare nell'opera del Mirandolano, « quella confutazione scientifica, logica, inoppu- « gnabile alla quale le loro menti, indotte o quasi, « si sentivano incapaci di giungere » (1). L'altra dei sostenitori dell'astrologia i quali intravidero subito il pericolo che l'arte loro correva presso il pubblico credulo ed ignorante e non poterono fare a meno di gettarsi al contrattacco con l'ardore che deriva dalla lotta per la propria conservazione (2). Mentre sorgevano le prime polemiche intorno alle *Disputationes*, si diffuse la notizia della morte quasi repentina del Mirandolano.

Questi la sera del 5 novembre si era messo a letto con una febbre che andò facendosi sempre più insidiosa, e le viscere si gonfiarono per gli umori, in strana guisa. Tuttavia egli nei tredici giorni di malattia, si dimostrò calmo e rassegnato, conservando lucide, sino all'ultimo, le sue facoltà mentali. L'assistettero al capezzale alcuni frati di San Marco e l'amatissimo nipote Alberto Pio, figlio della sorella, maritata a Lionello di Carpi. Quando il male gli concedeva un po' di

(1) SOLDATI, *La Poesia astrologica nel Quattrocento*, Firenze, Sansoni, 1906, p. 224. Il Savonarola che fu anche l'ispiratore delle *disputationes*, fece in volgare un riassunto dei dodici libri del Mirandolano « per gli huomini volgari ».

(2) Tra gli oppositori delle *Disputationes* il più celebre è Giovanni Pontano per il quale vedi SOLDATI, *op. citata*, pp. 224-253.

tregua, narra Gianfrancesco, egli parlava coi presenti di Cristo, della Vergine, di cui si professava devotissimo, oppure ricordava le massime di vari filosofi che saltuariamente gli venivano in mente. Diceva che non già si tranquillizzava perchè con la morte finiscono i patimenti, ma perchè con essa finiva pure per lui ogni pericolo di offendere il Signore (1). Conscio della morte che si avanzava inesorabile e ch'egli diceva essergli stata predetta « in una visione della Regina « del Cielo apparsagli nella notte », fece chiamare attorno al suo letto tutti i famigliari, e assicurandoli che nel suo testamento aveva disposto per il loro sostentamento, chiese perdono a tutti di ogni molestia che avessero da lui ricevuta. Volle quindi baciare ad uno ad uno i presenti, e ringraziandoli delle cure prodigategli durante la malattia, rese l'estremo saluto.

Carlo VIII che era sulla via di Pisa per recarsi a Firenze, apprese con afflizione il grave stato di Pico, ch'egli aveva già conosciuto e protetto durante il soggiorno del Mirandolano in Francia, e gl'inviò tosto due suoi medici, latori di alcune lettere scritte di sua mano. Nel frattempo era in

(1) *Vita*. Come abbiamo già avvertito la vita scritta dal nipote si trova in principio in tutte le edizioni delle opere del Mirandolano. L'edizione principe è quella di Basilea, 1572, alla quale ci siamo attenuti per le nostre citazioni.

cammino per accorrere dallo zio, Gianfrancesco, il quale non potè avere la sorte di vedere per l'ultima volta la luce del suo sguardo, perchè tanto lui che i medici del re giunsero quando il Pico era già spirato.

In quello stesso giorno, 17 novembre, faceva il suo ingresso a Firenze Carlo VIII e suo primo pensiero fu di recarsi tosto a inchinarsi al letto del Mirandolano, la cui salma, rivestita del bianco saio dell'ordine domenicano, giaceva composta e placida nel sonno della morte.

***

Questa morte del giovane filosofo aveva del misterioso e fece una profonda impressione sull'animo della cittadinanza fiorentina. Da questo trasse motivo il Savonarola di una predica dal pulpito di Santa Reparata in cui fra l'altro diceva: « Popolo, ti ho da rivelare un se-« greto il quale è tanto vero quanto quello che tu suoli « dire sì spesso proverbialmente: *Vangelo di S. Giovanni.*

« L'avrei taciuto volentieri, ma sono sforzato a parlare « e chi me lo può comandare, mi comandò che queste cose « ti palesassi. Credo che niuno di voi ignori chi fosse Gio-« vanni Pico della Mirandola: che ebbe da Dio tanti doni « e tante grazie... ».

Il nipote che riporta questa predica, di cui se ne ha una traccia anche nella predica VI sopra Aggeo, soggiunge che un uditore, essendosi recato dal frate per sapere più di preciso intorno al destino dell'anima del Pico, « ne ebbe « che gli era apparso il defunto Pico in mezzo alle fiamme « dicendogli che pagava la pena della sua ingratitudine » (cioè di non aver ubbidito al frate a vestir l'abito dei do-

menicani quando egli glie lo aveva comandato). Infine per dimostrare quanta fosse la veracità delle visioni del Savonarola, conclude: « Nessuno se non che malevole potrà « dubitare della certezza di ciò che nel principale tempio « di Firenze, in presenza di migliaia di persone, disse un « uomo di tanta dottrina ed autorità, di cui tutta l'Italia « conosce la santissima vita e la predicazione dei futuri « eventi ». Invero, il Savonarola trattò un pò male il morto suo confidente; egli che aveva reso acuto colle sue recriminazioni quel dissidio interiore che aveva fatto penare per tutta la vita il povero Mirandolano; egli che aveva esacerbato coi suoi vaticini tremendi gli ultimi giorni ed alterato con la sua fisonomia emaciata dalle astinenze lo sguardo dolce e mansueto del biondo giovane. Ciò non bastava: ei doveva perseguitare anche nel regno del riposo l'ombra del Pico e molestarla con le sue tetre predizioni. Ma coloro che l'avevano amato sinceramente, ne sentirono tutta l'amarezza del vuoto lasciato; e la sua morte immatura fece nascere più d'un sospetto.

Si narra che Gerolamo Benivieni, per il dolore della perdita dell'amico, fosse sul punto di darsi la morte. La frase del Savonarola « non avrei mai creduto questo », la descrizione della malattia fatta dal nipote, in cui si parla « del gonfiarsi delle viscere e di una febbre insidiosissima », infine la confessione fatta alcuni anni dopo, il 22 agosto 1497, da Cristoforo di Casalmaggiore di avere avvelenato (« lo tosegoe », dice il SANUTO nei *Diari*, Tom. I, coll. 714, 715, 726) il Pico di cui era segretario, sono argomenti tutti che inducono a credere che la morte del Mirandolano non sia stata naturale. Il Dorez che ha studiato sui vari documenti la questione, emette due ipotesi: l'una di carattere privato il cui movente era esclusivamente uno scopo pecuniario; l'altra di natura politica, e connessa coi torbidi giorni del 94 in cui a Firenze si contrastavano partiti e tendenze diverse che mettevano capo, alcune al papa, altre a Pietro De' Medici o a Carlo VIII.

Fra le molte vittime non è escluso che anche il Pico, un tempo amico di Lorenzo ed ora seguace del Frate, sia stato preso di mira come uno che aveva tradito la causa dei Medici *(Giorn. Stor.* ecc. vol. 32, p. 362).

Un documento del vivo rimpianto che lasciava dietro di sè il Mirandolano, lo abbiamo in una lettera del Ficino, proprio dell'uomo che, per il suo carattere incostante, ci parrebbe il meno degno di fede. Se il vecchio medico-filosofo provò mai il nostalgico affetto per una persona amata, partita per sempre dalla vita, fu senza dubbio nei giorni che seguirono la morte del Pico; questa lettera ci mette a nudo per l'unica volta forse, l'anima del Ficino, non spoglia però di ogni finzione allegorica, parlante nel suo linguaggio tronfio eppure accorato. « Oh! Germano, « scrive al Presidente della Sorbona, desideri aver la con- « ferma della morte del Pico, vuoi accrescere il tuo dolore, « poichè ora che non sei ben certo se sia morto, ti duoli « amaramente, credo che ti dorrai ancor di più quando te « ne sarai accertato. Ah, perchè, mio Germano, mi preghi « di una tal cosa! Come vorrei essere ancora in dubbio, « nè posso compiere questo pietoso ufficio senza piangere. « Il nostro Mirandolano ci ha lasciato il giorno stesso in « cui re Carlo entrava in Firenze, e compensava i gemiti « dei letterati coll'esultanza del popolo ch'egli liberava. « Se non fosse stata la luce apportata dal re di Francia, « forse Firenze non avrebbe mai veduto giorno più oscuro « di quello in cui si è spento il luminare di Mirandola. « Con ilare fermezza passò il Pico dall'ombra di questa « vita come se passasse dall'esiglio alla patria celeste. « Qualche rara volta i sacerdoti concedono per un poco, « agli occhi dei profani, i misteri più riposti e tosto li na- « scondono, così Dio concedette ai mortali questo divino « filosofo, Pico della Mirandola, e lo tolse, appena maturo, « a trentadue anni ».

La morte del Pico troncava molte speranze e lasciava in sospeso molti lavori di cui si attendeva il compimento.

L'erede spirituale del Pico, quegli che per l'ingegno e la non poca coltura, sembrava più indicato a continuare l'opera del filosofo, era il nipote Gianfrancesco; a lui si appuntarono gli sguardi di tutti coloro cui stava a cuore vedere publicate le opere inedite. Infatti il libro contro gli astrologi, di cui il manoscritto era in caratteri così indecifrabili che lo stesso autore stentava a leggerli, « Gian- « francesco, al dire del Ficino, così pio, come intelligente, si « sforza tuttora (quotidie) di trarlo dalle tenebre, e il me- « desimo scriverà la vita e le opere dello zio ».

« Da te, poi, Gianfrancesco, gli scriveva fra Battista « Mantovano, che erediti le virtù dello zio, quasi che il « suo spirito si sia trasfuso nel tuo come quello di Elia « in Eliseo, ci aspettiamo questo: che raccolga gli opu- « scoli suoi i quali, benchè lasciati imperfetti, causa l'im- « matura morte, non possono non essere dalla posterità « degnamente letti, amati, adorati ». Mantova, 27 novembre 1494». Il medesimo in una lettera del 3 gennaio dell'anno seguente, narrandogli un sogno avuto in una notte giocondissima, in cui il filosofo gli apparve, discutendo di cose arcane del cielo e della terra, lo esorta a scrivere la vita dello zio della quale nessuno è meglio informato di lui e più adatto a farlo, per essersi proposto d'imitarlo come un esemplare di sapienza e di religiosità. « Essa, conclude, riuscirà di grande conforto a tutti co- « loro che, come me, hanno amato il filosofo e sofferto « per la sua perdita un dolore più grande che per quella « di qualunque altro. Mi sono doluto si della morte di « Giorgio Merula, mio condiscepolo e precettore e di quella « d'Ermolao e del Poliziano, due uomini illustri; ma di « gran lunga superiore fu il cordoglio per quella del no- « stro Pico. Piangono la sua morte l'eloquenza, l'arte, la « filosofia e ogni speculazione, che trovarono in lui un « degno cultore; ma tuttavia egli non è morto invano, noi « stimolati dal suo esempio ci sforzeremo di pervenire là « dov'egli gode già di essere pervenuto ».

Tale era il rimpianto che lasciava dietro di sè il personaggio scomparso, tale la somma di pensieri, di affetti, di care simpatie che, a guisa di scia luminosa, tracciava nel percorso della sua breve vita.

Egli scompariva dagli occhi di tutti in quel mezzo in cui s'incrocia col fascino della giovinezza non ancor sfiorita tutto ciò che vi è di bello e di profondo nella vita dell'uomo; e non è a stupirsi se nell'immaginazione dei contemporanei tanto alto assurgesse colui che, per la bellezza della persona, per l'ingegno favorito da una memoria prodigiosa, per il cuore sensibile a ogni impressione e per tutte quelle prerogative che non si possono tramandare cogli scritti, dovette certo figurare uno di quegli uomini che sono il vanto e la meraviglia di un secolo

# CONCLUSIONE

Fu osservato che il Rinascimento è l'epoca delle forti individualità che spiccano con caratteri originali sull'amorfa moltitudine. Quelle individualità che, come Farinata degli Uberti, il Conte Ugolino, Pier delle Vigne, Francesca da Rimini, emergono nel mondo delle ombre per opera del pensiero di Dante (e il pensiero precorre sempre l'azione) si realizzano in carne ed ossa nei condottieri, nei commercianti, negli artisti, negli uomini di Stato, nelle donne celebri del Rinascimento. Non pochi di questi personaggi giunsero sino a noi e sono ancor vivi nella storia, non tanto per quello che hanno lasciato, quanto per quello che hanno fatto; non tanto per quello che hanno fatto quanto per quello che hanno suggerito ad altri di fare. Valentino Borgia non ha lasciato nulla che giustifichi la fama che rende

celebre il suo nome, ma le sue gesta, il suo carattere, hanno gettato il loro forte riverbero nella mente del Macchiavelli, il quale fu tratto a scrivere il Principe. E cosí dicasi di tanti altri uomini di quel periodo glorioso la fama dei quali giunge sino a noi per opera di scrittori e di biografi.

Altrettanto può dirsi di Pico della Mirandola, il quale, se lasciò non pochi scritti, non è già per questi che è ricordato, ma per le lodi di cui è stato insignito dai contemporanei.

Siamo qui dinanzi a un problema che non sempre è stato valutato adeguatamente. È proprio vero che la grandezza di un uomo si debba misurare da ciò che ha lasciato, da ciò che anche per i posteri può essere materia di esame? Se si dovesse risolvere il problema in modo affermativo, allora molte figure storiche dovrebbero relegarsi nell'oblio, fuori del quale esse rimangono tuttavia chiare e sempre splendide. Ben disse il Balbo che Cesare appare più grande di Pompeo per quello che ha lasciato, ma non per quello che ha compiuto; certo in questa assegnazione del compito non sempre la storia si rivela giusta e imparziale. E non ci sembra privo di significato il detto del Leopardi quando afferma che la gloria di un uomo dipende più dal caso che dal merito. Ma noi crediamo

che la vera soluzione del problema si abbia quando si tenga conto, oltre di ciò che può da noi essere giudicato, anche dell'elemento di quell'unanimità che è possibile riscontrare nei giudizi dei contemporanei su di un dato personaggio. Perchè, torniamo a ripetere, non tutto ciò che vi è di bello e di profondo nella vita può sempre tramandarsi cogli scritti, nei quali molte particolarità che rientrano nella componente di una personalità storica, possono essere trascurate o, comunque, taciute. E nel caso del Pico non tutto ciò che vi era di nobile e di affascinante in lui, che lo rendeva così singolare in vita, si può vedere negli scritti suoi. Quindi il nostro giudizio finale sul Pico oltre che da un esame della sua dottrina doveva essere integrato da quanto scrissero e giudicarono i contemporanei. Ecco perchè nello svolgere la sua vita e le sue opere, non potemmo trascurare anche le lettere e i giudizi di alcuni uomini del suo tempo, massime di quelli che vissero con lui nei più intimi rapporti. Inoltre per meglio ritrarre la figura del Mirandolano, abbiamo voluto seguire un metodo che, contrariamente a quanto avviene negli studi d'indole storico-filosofica, seguisse lo svolgimento del suo pensiero procedente di pari passo con lo sviluppo storico della sua vita. Forse non saremo riusciti nel nostro intento, e la monogra-

fia-profilo tra gli altri difetti presenterà quello di essere inordinata, sconnessa, e poco chiara. Ma non dovremmo sperare indulgenza se in cambio potremo dare la sensazione di essere rimasti sempre fedeli allo spirito del nostro autore? Noi ci siamo adoperati a mettere in rilievo sopratutto ciò che nell'opera del Mirandolano rispecchia fedelmente gli stati del suo spirito, travagliato da una crisi interiore che si rivela più intensa che negli altri contemporanei. Il Ficino visse più del doppio del Pico e pure, benchè si parli della sua conversione nel tempo in cui prese gli ordini sacri, non offre esempio di quel doloroso dissidio che fece soffrir tanto il nostro autore.

Il Poliziano trasse sino alla tomba l'inalterabile serenità della sua anima ellenica. Il Pico che si era spinto col pensiero nei vari campi del sapere, perseguendo un ideale che gli sfuggiva sempre, la concordia di tutti i filosofi e di tutte le scuole, cominciò a provare quella specie di disillusione che subentra con la coscienza dell'inanità dei propri sforzi. Dall'aere rarefatto in cui l'avevano portato certe sue elucubrazioni, sentì il bisogno di abbassarsi un poco più vicino alla solida terra dell'esperienza e di restringere i suoi studi a quegli argomenti che si fondano sulle incrollabili basi dei pochi ma sicuri

scrittori, le cui opere hanno sfidato i secoli. E infine, non trovando piú nello studio che aveva coltivato con tanta passione, la pienezza cui anelava la sua anima irrequieta, pensò di darsi alla vita attiva del religioso e di confondersi umile e negletto tra i semplici del volgo dai quali aveva cercato di distaccarsi colle sue aristocratiche teorie.

Non v'è figura forse nella storia che, come quella di Pico della Mirandola, si contrapponga con tanta evidenza al dottor Faust. Mentre questi, nauseato dei libri e degli alambicchi della sua stanza solitaria in cui era invecchiato precocemente, abbandona lo studio al quale invano aveva chiesto la soluzione degli enigmi più affannosi, e si slancia nella vita festante dove sorride il volto soave di Margherita; il Pico invece lascia giovane e bello la corte principesca con le sue caduche frivolezze, per il fascino di ciò che vi è d'imperituro e non declina come la luce del giorno, per le idee che illuminano i nascosi sentieri della verità a coloro che sanno formare in sè stessi gli organi atti a contemplarle. Ciò che infine piace nel Pico, è di vedere in lui compendiati molti caratteri singolari della stirpe italiana, che più di ogni altra sente il fascino della bellezza, della gloria e sa per esse immolarsi.

Questa nostra stirpe ha sempre dimostrato, fin da quando nel Pantheon dei Cesari accoglieva

tutte le divinità, di saper comprendere ed apprezzare le manifestazioni religiose degli altri popoli; e anche quando unificò gli spiriti nella religione cattolica romana, diede prova della sua tolleranza in quella stessa Roma, in cui all'ombra del Vaticano, potevano vivere indisturbati gli ebrei, che altrove erano perseguitati e vilipesi. Ogni volta poi che questa stirpe fu colta da quelle profonde crisi che non risparmiano alcun popolo, essa ha saputo riformarsi senza cadere in quegli eccessi che fanno rompere ogni rapporto col passato o che, abbandonandoci al caos rivoluzionario, ritardano, invece di far avanzare, la civiltà. E noi assistiamo sovente a questo fenomeno che, come nella massa della nostra gente, si avvera nei singoli, e cioè, che quanto più il volo della fantasia o lo slancio dell'ingegno li porta a varcare i confini della tradizione e delle leggi civili e religiose, proprio allora succede un ritorno o, meglio, un più forte sentimento di amore e di venerazione per la religione e le usanze dei padri.

Se è vero che nell'individuo sono compendiati tutti i caratteri della specie, possiamo ritenere che, come pochi, riesce il Pico a compendiare queste caratteristiche della razza italiana. Onde, nel modo istesso che egli soleva dire che, se fosse vera la teoria pitagorica della trasmigrazione delle anime, avrebbe creduto che in Mar-

silio fosse redivivo Platone; così noi potremmo dire, in senso metaforico, che in ciascuno di noi rivive un poco dell'anima entusiasta e pugnace di Pico della Mirandola.

Concludendo, il nostro giudizio sarà diverso da quello pieno di rimpianto che di lui e delle sue opere formularono i suoi contemporanei, secondo i quali la morte precoce impedì al suo ingegno di raggiungere la pienezza degli anni maturi. La *monografia-profilo* che abbiamo tentato di fare del Pico, ci induce a scartare, come assolutamente infondata, questa opinione che potrebbe anche apparire a un esame superficiale della vita del Mirandolano. Noi siamo del parere che il Pico non morì quando la sua carriera letteraria era a mezzo, ma piuttosto quando era compiuta. Se la morte lo sorprese, fu soltanto alla svolta della sua vita, quando già egli era per intraprendere un nuovo cammino. Il Pico se fosse ancora vissuto, si sarebbe dato alla predicazione, a una vita di apostolato in servigio della religione cristiana: egli insomma non avrebbe più lavorato per la gloria del mondo e quindi per la scienza, ma unicamente per la gloria celeste e cioè per la sua anima.

Già gli ultimi frammenti della sua produzione letteraria, accusano i sentimenti di un morituro alla vita del mondo, di un nascituro a quel ge-

nere di vita che, rinnegando il mondo e le sue comuni soddisfazioni, è una preparazione a una buona morte.

# APPENDICE

## Il Pico poeta.

Come abbiamo detto, tra la farragine di scritti che teneva ne' suoi scrigni, egli aveva le Disputationes e i versi raccolti in più libri (presumibilmente cinque); a quelle egli diede pubblicità, e questi volle consegnare alle fiamme. Tuttavia qualche cosa sfuggì all'incendio: una trentina di sonetti in volgare che, scoperti contemporaneamente dal Dorez e dal Ceretti, furono publicati sulla fine del secolo scorso (1); e in latino alcuni distici ad esaltazione della Bucolica di Girolamo Benivieni (2); un breve epigramma laudativo ad Angelo Poliziano (3), e un carme elegiaco (4).

---

(1) Il Dorez li pubblicò in una rivista romana la *Nuova Rassegna* il 30 luglio 1894 e il Ceretti a Mirandola nel 1894.

(2) Furono stampati sul principio del 1482 (Ac. 74b delle opere del Benivieni stampate a Venezia per Nicola Zoppino e Vincentio Compagno nel 1522) e in *Opera*, pp. 753-59.

(3) Il Poliziano espresse il suo dolore in un epiragmma εἰς τὸν πῖκον perchè il Pico diede alle fiamme le sue poesie. In ed. DEL LUNGO, pagina 217, num. LIII.

(4) *Opera*, p. 339. Dei quattro carmi latini due: «De expellendis Venere et cupidine» e «In martyrem Laurentium Hymnus» publicati nei *Carmina Ill. Poet. vol. VII*, 194 segg. appartengono al nipote Gianfrancesco. L'elegia «In laudem Dei et pro oratione ad Deum facienda»

Siccome poco o nulla possiamo dire del Pico come poeta latino, soffermiamoci alquanto sui suoi meriti come poeta italiano, attendendoci all'edizione dei sonetti curata dal Ceretti. Il nostro scopo in questo breve esame non è quello di risolvere una questione estetica e molto meno di offrire un testo critico delle rime in volgare del Mirandolano; esso mira unicamente, in coerenza all'indirizzo che abbiamo seguito nel corso del nostro studio, a indagare se anche nei componimenti poetici si rivela qualche nuovo lato della personalità del nostro autore. I sonetti del Pico appaiono più esercitazioni scolastiche che espressione di stati d'animo; essi trattano per lo più argomenti d'indole filosofica e morale.

L'intonazione petrarchesca si rivela sin da principio:

*Ed io sono esemplo al popol tutto*

il qual verso richiama il noto sonetto del Petrarca che incomincia:

*... al popol tutto*
*Favola fui gran tempo.*

Così dicasi del primo verso di quell'altro sonetto:

*Spirto che reggi nel terrestre bosco*

che ricorda il petrarchesco:

*Spirto gentil che quelle membra reggi.*

Tuttavia anche in alcuni di questi sonetti come nel quarto della raccolta citata, non è difficile notare qualche sprazzo di luce, un afflato poetico che dimostrano come il Pico sapesse talvolta elevarsi colle proprie penne

---

e l'ode «Ad Petrum Medicem» (che insieme all'epigramma per il Poliziano si trova nel cod. Laur. XC, sup. 37) sono d'argomento religioso, moraleggiante. G. BOTTIGLIONI, *La Lirica Latina nella 2. metà del secolo* XV in Annali della R. Scuola Normale di Pisa, vol. XXV, 1913 pp. 171-184.

nel cielo della poesia (5). Un indice che il Mirandolano era anche uno studioso di Dante lo abbiamo nel sonetto V, in cui tenta di esprimersi con lo stile forte e solenne del Poeta, come nella quartina:

*Quinci colei, da cui mai non iscampa*
*Scese nel mondo e in alto precipizio*
*Guida chi del gran primo benefizio*
*Grata memoria non riscalda e avvampa.*

Nel sonetto VI c'è un'eco delle sue ansie di mistico, del suo sospirare alla patria lontana che forse il presentimento della morte vicina rendeva tanto bella al pensoso giovane:

*Non m'accorgeva, dico, ahimè infelice!*
*Esser qui in viaggio, esser qui posto in bando;*
*Altrove esser la patria e la mia stanza.*

C'è qui anche una visione tetra della vita che oscura le cose più leggiadre, come i fiori che intristiscono sul loro stelo, le balde esistenze di coloro che avanzano frementi di speranza e finiscono tosto per cadere:

*E che quando l'uom crede ch'egli avanzi*
*Spesso al suol cade ed e' gran sonno dorme,*
*E che seccarsi e diventar può informe*
*Subito un fior che verdeggiava dianzi.*

Ma se il suo pessimismo (se così può denominarsi) è appena momentaneo, egli non poteva ancora essere assalito dal dubbio assillante dell'autore di Amleto, nè da tutto il travaglio del pensiero critico che troverà la sua espressione nelle poesie del Leopardi. Il Pico era ancora in quell'età in cui l'uomo appena s'inoltrava nelle vie del

---

(5) Ci atteniamo all'edizione del CERETTI, *Sonetti Inediti* del Conte P. G. Mirandola, 1891. Non hanno notevole interesse la canzone e il sonetto che si trovano nella raccolta *Delle Rime Scelte* di GABRIEL GIOLITO, Vinegia, 1563, vol. I, pp. 401-404.

dubbio, si ritraeva tosto inorridito e abbracciava la croce come un'ancora di salvezza.

*E mentre al mio passato erro pensando*
*Tengo fermo nel cor l'alta radice*
*Di carità, di fede, e di speranza.*

E ci descrive anche quando egli si distillava il cervello per decifrare gli antichi codici cui sperava di carpire qualche segreto; e come al chiaror della lampada, nell'alta quiete della notte, fisso in quei punti oscuri che arrestano ogni slancio del pensiero, egli provasse l'ansia, il dolore fino alle lagrime per ciò che invano sospirava di poter chiarire:

*Versan lagrime sempre le mie luci*
*E pur quand'altri posa, il sol si parte,*
*Non men quando al ritorno scuote l'ombra*
*Mentre il sudor distilla in qualche libro*
*Pel caldo a cui non trovo aura nè ombra.*

Abbiamo accennato altrove come il Pico non fosse di forti passioni, se si esclude quella per la gloria; non ebbe una forte passione per la donna, e anche quando ne parla, non esprime nulla di suo e cade nella rettorica. Tale ci appare il sonetto (VIII) che incomincia: "*Era la donna mia pensosa e mesta*„, nel quale il Pico fa apparire il suo cuore nudo "*a guisa d'un messaggio*„ a Madonna che, mossa alfine a pietà, "*nell'umido suo seno allor l'accolse*„. Nè riesce più efficace quando per colorire meglio dei sentimenti che non provava, ricorre alla mitologia. Così nel sonetto (X) "*Per quel velo che porti agli occhi avvinto*„, pieno d'invocazioni a Venere, a Psiche e a Cupido. Notevole nella sua forma esteriore è il sonetto (XIII) che incomincia: "*Io mi sento da quello ch'era in pria - Mutato da una piaga alta e soave*„ che, anche tecnicamente, è uno dei meglio riusciti del nostro autore. Non privo d'interesse è il sonetto (XIV) a forma di dialogo tra *Pa* e *Po*, il quale appare anche nella « Rac-

colta di Poesie italiane inedite di duecento autori del Trucchi ». Nel sonetto XII sembra abbia coscienza della sua incapacità a trattare di amore, perchè mettendosi a celebrare un grande personaggio del tempo (forse un Papa o Lorenzo il Magnifico) immagina che Apollo lo consigli a lasciare Amore e a cantare "*d'un chiaro splendore che alluma l'universo*„; e riconosce che quando vuole emulare altri (il Petrarca) riesce meno abile:

*e fatto emulo altrui*
*Spesso ad altrui mi fa parer men chiaro.*

Non privo di grazia appare il sonetto XVI nel quale il Pico, che si era innamorato di una donna da altri amata, la paragona a una cerva inseguita da due cacciatori e incerta se fuggire o gustare il dolce miele. Ma il poeta, commosso della sua sorte, poichè era in pericolo di cadere vittima del traditore, esclama:

*Ed io di ciò me ne affannava molto*
*Che m'accorgea del ricoperto fele,*
*E mentre me ne doglio ella disparve.*

Forme e modi, come si vede, convenzionali, come convenzionale è pure il sentimento della natura, non diverso da quello che ci forniscono i modelli classici. Ecco come il Pico dipinge nel sonetto XI la campagna che si ridesta al soffio primaverile:

*Chiara gemma più assai che chiaro Sole*
*Quando apre l'anno verde, e rivi e colli*
*Orna di fresche e pallide viole!*

Ed ecco come parla dell'estate nel sonetto XV:

*Era nella stagion quando il Sol rende*
*A' due figli di Leda il bell'offizio,*
*Quando ch'io giunsi all'ombra d'un ospizio*
*Ove natura le sue forze estende.*

L'amore ei lo fa nascere:

*Quando la terra*
*Si riveste di un verde e bel colore;*

e questo amore è il dio platonico che non muore mai:

*Offendeti la morte o la vecchiezza?*
*No, che rinasco mille volte al giorno.*

Ma quando il suo pensiero da soggetti frivoli o comuni, passa ad argomenti più elevati, per esempio a quello di patria, allora pare che si ridestino in lui i nobili sensi della sua stirpe guerriera, e la sua penna sa foggiare parole taglienti come lama acuminata. Dopo avere notato come il prestigio che un tempo aveva l'Italia stia per passare oltr'Alpe, e specialmente in quella Gallia che doveva, proprio nel giorno della sua morte, mettere il piede ferrato sull'Italia, egli allora guarda la patria italiana come a un'ombra dell'Inferno dantesco:

*Allora mi parea come del ceco*
*Regno di Dite stanno i spirti bui;*
*Che si conosce un ben quando é perduto.*

Ed è pieno di reminiscenze dantesche la chiusa del sonetto:

*E quando il danno tuo fia conosciuto*
*Intenderai, se avrem da pianger teco,*
*Dicendo: non sai più quella ch'io fui.*

Anche le competizioni di parte, le lotte intestine, le guerre fratricide tra città e città, tra regione e regione, trovano un'eco nel sensibile suo cuore. Egli, che aveva studiato e agito per trovare una conciliazione fra le idee, per perseguire il suo ideale di pace fra gli uomini, deve constatare che questi non cessano di combattersi fra loro in forma violenta e sanguinaria.

Il sonetto XVII è l'espressione del suo cuore angustiato di figlio di questa misera Italia, e sebbene si senta l'ispirazione di Dante, pure il Pico sa rendere abbastanza la sincerità del suo sentimento.

*Misera Italia, e tutta Europa intorno*
*Che il tuo gran padre Papa giace e vende.*
*Marzocho a palla gioca e lunge stende,*
*La Biscia è pregna ed ha in sul capo un corno.*

*Fernando infuria e vendica il gran scorno,*
*San Marco bada, pesca e poco prende,*
*La vincta Biscia ora S. Giorgio offende,*
*La Lupa a scampo veglia notte e giorno.*

Nulla di notevole presentano i cinque sonetti che compaiono nella seconda parte della raccolta; prevale in essi l'intonazione filosofica. Ciò che si rileva è l'aspirazione del poeta ad elevarsi dagli amori frivoli e passeggeri di questo mondo a quell'unico amore che arde sempre nella inalterata beatitudine. Egli che aveva provato le pene, le gelosie, i languori degli amanti:

*Uno star divoto più che divino*
*Basi, sussurri, risi: in un momento*
*Mi han fatto servo: e dir non so di cui.*

ebbe però anche la forza di dominarsi e di drizzare l'occhio alla contemplazione del sempiterno bene:

*e degno obietto*
*Nel qual ogni sua forza ha posto il Cielo*

*E veramente pur me stesso lodo*
*Che a tanta electione hebbi intelletto*
*Levando totalmente a gli occhi il velo.*

Dopo questo sommario esame dei sonetti, la figura del Mirandolano ci rivela un altro lato della sua caratteristica personalità. E se alle opere filosofiche egli deve maggiormente la sua celebrità presso i contemporanei, e se per esse lo riteniamo degno di studio noi moderni, non dobbiamo misconoscere anche i suoi meriti letterari. Noi riteniamo che non sia lecito tacere del suo contributo, modesto quanto si voglia, alla letteratura italiana, le cui manifestazioni se furono così splendide nel cinquecento, ciò si deve al solerte lavoro di preparazione, di prove, di conati che caratterizzano il quattrocento, del

quale il Pico se fu l'ultimo in ordine di tempo, non fu l'ultimo per merito e importanza (1).

---

(1) Sul contenuto e sul valore delle poesie del Pico esiste un lavoro di VALDIMIRO TESTA, « Pico della Mirandola e i suoi contributi in rima alla lirica del Quattrocento », Aquila, 1902, che noi non riuscimmo, per quante ricerche fatte, a trovare. In *Rassegna Bibliografica d. L. Italiana*, an. II, 1894, p. 345, vedi la recensione del Flamini alla publicazione dei sonetti fatta dal Dorez e dal Ceretti. Cfr. pure *Giornale stor. di Lett. Italiana*, vol. 41, p. 170 e la *Rivista Abruzzese*, 1905, an. 20, pp. 13-21. Vedi infine *Giorn. stor, di Letteratura Italiana*, vol. 24, 1894, p. 474.

# INDICE


Pag.

PREFAZIONE . . . . . III-V

Cap.

I.... Infanzia e adolescenza del Pico . . . 1

II... Inizio della vita letteraria . . . . . 17

III.. Primo soggiorno a Parigi . . . . . 39

IV.. Ritorno in Italia - Un' avventura amorosa - Il commento alla « Canzone d'Amore » . . . . . 53

V... A Roma - L'orazione « De hominis dignitate » - Le Tesi e l'Apologia. . . . 92

VI.. La Dottrina Esoterica del Pico - Lo spirito considerato come musicalità . . 93

VII. La prigionia in Francia - Secondo soggiorno a Firenze - L'« Ettaplo » . . . 129

VIII Due anni di vita intima - Gli amici - Il « De Ente et Uno » . . . . . 149

IX. Il Pico a Ferrara nel 1492 - Crisi religiosa - « L'orazione domenicale » . . . . .

X.. L'assoluzione del Pico - Risoluzione della crisi religiosa nel misticismo - Sua morte

CONCLUSIONE . . . . . 229

APPENDICE . . . . . 237

MAR 5 1973

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

B
785
P54S4

Semprini, Giovanni
Giovanni Pico della
Mirandola

UTL AT DOWNSVIEW
D RANGE BAY SHLF POS ITEM C
39 11 08 05 01 012 3